

Università degli Studi di Pisa
Facoltà di Scienze Politiche

Corso di Laurea in Sociologia

Tesi di laurea

GLOBALIZZAZIONE, STATO E SOCIETA': UN PERCORSO
DI ANALISI

Relatore:

Prof. Andrea Borghini

Candidato:

Bernardetta Draghi

Anno Accademico 2008/2009

INDICE	pag. 2
INTRODUZIONE	pag. 5
CAPITOLO 1 – DAL WELFARE STATE ALLO STATO PENALE	
1.1 <i>Il welfare state</i>	pag. 9
1.1.1 Nascita e sviluppo del Welfare State.	pag. 11
1.1.2 La nascita del welfare state: le motivazioni sociali e politiche.	pag. 15
1.1.3 Le motivazioni economiche della nascita del Welfare State: il fordismo.	pag. 19
1.1.4 La crisi del welfare state: il post-fordismo.	pag. 24
1.2 <i>Il Lavoro</i>	pag. 28
1.2.1 Fordismo e post-fordismo. Come la globalizzazione ridisegna l'economia mondiale.	pag. 30
1.2.2 Il Capitalismo volatile.	pag. 33
1.2.3 Flessibilità e precarietà. Come cambia il lavoro nel mondo globalizzato.	pag. 35
1.2.4 Nuovo capitalismo, nuovi lavori, nuovo Welfare: come la globalizzazione cambia la vita e le aspettative degli uomini.	pag. 38
1.3 <i>La Famiglia</i>	pag. 40
1.3.1 Il lavoro femminile tra nuove opportunità e vecchie catene.	pag. 42
1.3.2 Dalla famiglia tradizionale alle nuove famiglie.	pag. 46
1.3.3 L'individuo tra nuovi lavori e nuove famiglie.	pag. 52
1.4 <i>Verso lo Stato Penale</i>	pag. 57
1.4.1 Il nuovo stigma della povertà.	pag. 58
1.4.2 Nuove marginalità e nuove segregazioni.	pag. 60
1.4.3 Immigrati di oggi: tra percorsi di esclusione e strategie di integrazione.	pag. 62
1.4.4 Sicurezza e diversità: alla ricerca di “nuovi untori”.	pag. 66

1.4.5 La <i>Tolleranza Zero</i> e il nuovo ordine penale.	pag. 68
1.4.6 Gli scarti della nuova società dei consumi.	pag. 71

CAPITOLO 2 – GLI EFFETTI POLITICI DELLA GLOBALIZZAZIONE E I CAMBIAMENTI DELLE ISTITUZIONI STATALI

2.1 <i>Lo Stato-Nazione: genesi e decadenza di un'istituzione.</i>	pag. 74
2.1.1 – Splendori e miserie dello Stato sovrano.	pag. 77
2.1.2. – Della libertà degli antichi e della libertà dei moderni, ovvero il problema della democrazia e della rappresentanza.	pag. 80
2.1.3 – Evoluzione dello Stato tra protezionismo e libertà economica.	pag. 86
2.1.4 – La crisi economica ed il ruolo dello Stato nazionale fra economia e società.	pag. 90
2.2 – <i>I cambiamenti della Globalizzazione: verso una nuova concezione dello Stato e delle Istituzioni.</i>	pag. 99
2.2.1 – L'Unione europea.	pag. 101
2.2.2 – Le organizzazioni internazionali.	pag. 108
2.2.3 – Decrescita e movimenti sociali: i nuovi protagonisti della scena globale.	pag. 113
2.2.4 – La criminalità globale, ovvero l'effetto perverso della mondializzazione.	pag. 123

CAPITOLO 3 – COSMOPOLITISMO E GLOBAL GOVERNANCE: LE NUOVE FRONTIERE DELLA POLITICA GLOBALE.

3.1 <i>Sovranità e democrazia: i confini moderni dello Stato nazione.</i>	pag. 128
3.1.1. – Ordine e democrazia.	pag. 129
3.1.2 – L'esportazione della democrazia.	pag. 135
3.1.3 – L'erosione della sovranità.	pag. 139
3.1.4. – La fine dello Stato?	pag. 142
3.2 <i>Verso una democrazia sovranazionale e cosmopolitica.</i>	pag. 148

3.2.1 - Oltre la crisi.	pag. 150
3.2.2 – Per una sovranità condivisa.	pag. 153
3.3 <i>No Globalization without Representation.</i>	pag. 155
3.3.1 – Per una definizione di governance.	pag. 157
3.3.2 – Governance e democrazia.	pag. 161
3.3.3 – Governare la governance globale.	pag. 165
3.4 - <i>Un mondo diverso è possibile?</i>	pag. 169
3.4.1 – Una nuova comunità globale e solidale.	pag. 171
3.4.2 – Il diritto globale.	pag. 175
3.4.3 – Verso un nuovo ordine mondiale.	pag. 178
CONCLUSIONI	pag. 184
RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI	pag. 186

GLOBALIZZAZIONE, STATO E SOCIETA': UN PERCORSO DI ANALISI.

INTRODUZIONE

“Il pensiero è effettivamente atto di conoscenza soltanto quando "esplora" il mondo; e questa esplorazione può aver luogo solo mediante il lavoro pratico”.

Simone Weil.

La parola “globalizzazione” è sulla bocca di tutti; è un mito, un’idea fascinosa, una sorta di chiave con la quale si vogliono aprire i misteri del presente e del futuro; pronunciarla è diventato di gran moda. Per alcuni, “globalizzazione” vuol dire tutto ciò che siamo costretti a fare per ottenere la felicità; per altri, la globalizzazione è la causa stessa della nostra infelicità. Per tutti, comunque, la “globalizzazione” significa l’ineluttabile destino del mondo, un processo irreversibile, e che, inoltre, ci coinvolge tutti alla stessa misura e allo stesso modo. Viviamo tutti all’interno della “globalizzazione”, ed essere “globalizzati” vuol dire per ciascuno di noi, più o meno, la stessa cosa.¹

Con queste parole Bauman inizia la descrizione di quello che oggi è il fenomeno mondiale per eccellenza, la globalizzazione, effetto e causa della nuova società che si pone oltre la società moderna, e che ancora non può essere descritta in modo certo ed univoco perché ancora al centro di un intenso dibattito che vede contrapposte diverse posizioni, tra le altre, in termini giddensiani, quelle di scettici e radicali.

Gli scettici, secondo la descrizione di A. Giddens, sono appunto coloro che vedono nella globalizzazione soltanto delle “chiacchiere” in quanto fenomeno non nuovo ma che si ripete uguale anche se apparentemente diverso, in ogni epoca storica, è quindi un mito, perpetrato da chi ha interessi, naturalmente economici, da difendere, un

¹ Z. BAUMAN – *Dentro la globalizzazione. Le conseguenze sulle persone* - Laterza, Roma-Bari, 2001 – pag. 3.

trucco, quindi, *ideato dai sostenitori del libero mercato per smantellare il welfare e tagliare alla radice le spese dello stato.*²

I radicali, al contrario, sostengono che la globalizzazione non solo è qualcosa di estremamente concreto, ma la possiamo vedere, anzi quasi toccare, in quelli che sono i suoi innegabili effetti tangibili nel mercato globale, nella perdita di sovranità degli stati nazionali e nella loro conseguente incapacità di agire sugli eventi governati invece da questo grande processo che sembra quasi personalizzarsi al punto da sovrastare e governare, autonomamente, la vita globale ma anche locale e quotidiana delle persone.

La conferenza di Seattle del 1999 e il G8 di Genova del 2001 ci hanno fatto conoscere, in modo drammatico, il grande movimento che si oppone alla globalizzazione, i cosiddetti “no-global”, che esprime dissenso sulla base del grande divario, sia culturale che economico, che la globalizzazione ha accentuato fra nord e sud del mondo, della mancanza di rispetto e degli abusi che si sono compiuti e si continuano a compiere in nome del progresso, del continuo tentativo di raggirare i consumatori, cioè di tutti noi, per quanto riguarda soprattutto prodotti alimentari e farmaceutici.

Tutto questo solamente ai fini di maggiori profitti che avvantaggiano unicamente il mercato e i più forti fra coloro che si battono nell’arena economica mondiale sempre di più contraddistinta da incertezza e instabilità che mettono in difficoltà tutti quanti, e in special modo i paesi in via di sviluppo.

La nostra società può essere definita magmatica, termine che rende l’idea di quanto essa sia instabile nell’avvicinarsi di processi e fenomeni talmente variegati da renderne difficile tanto la comprensione quanto la spiegazione, ma è facile capire quanto, al di là degli oppositori, la globalizzazione sia ormai inarrestabile, quello che appare oggi più urgente è, caso mai, farla funzionare, indirizzarla verso l’interesse non di gruppi particolari, quelli dei grandi capitali e delle multinazionali, ma quello di tutti i cittadini del mondo, sia nei paesi industrializzati sia in quelli in via di sviluppo.

Quello che cercheremo di fare in questo lavoro è uno studio, che certamente non ha la pretesa di essere esaustivo né completo, di come la globalizzazione influenzi l’evoluzione della società nel suo complesso, della politica degli stati nazionali, dei cittadini di ogni singolo stato nella consapevolezza che non siamo ancora giunti alla fine della storia.

²A. GIDDENS – *Il mondo che cambia* - Il Mulino, Bologna, 2000 – pag. 21.

La società attuale non può essere percepita altrimenti se non come una tappa intermedia e superabile dell'evoluzione sociale, un punto di arrivo che in realtà è soltanto un punto di partenza verso una nuova e migliore forma di coesione sociale, alla quale ognuno di noi deve contribuire; deve compiere ogni sforzo per raggiungere, in una società di uguali, la progressiva conquista della felicità umana attraverso lo sviluppo.

Ma lo sviluppo non è automatico, anzi, è complesso e difficile e, dando ormai per assodato che il libero commercio non favorisca di per sé il benessere, in quest'epoca di cambiamento occorre trovare un giusto equilibrio fra autorità politica ed economia; un'autorità politica che si è vista ridurre di importanza a favore di una liberalizzazione selvaggia, ad un'assenza di regole che ha causato nuove sperequazioni e nuove disuguaglianze facendo dimenticare a tutti quanto sia importante la costruzione ed il funzionamento di un sistema economico e politico internazionale basato su valori e principi.

La diffusione delle norme cosmopolitiche, dalla proibizione dei crimini di guerra, dei crimini contro l'umanità e del genocidio alle crescenti regolamentazioni degli spostamenti transfrontalieri attraverso le Convenzioni di Ginevra e altri accordi, ha prodotto una nuova condizione politica: il locale, il nazionale e il globale si sono intrecciati l'uno con l'altro.

In questo modo si potrebbe arrivare ad un sistema internazionale veramente democratico in cui la politica continui a dirigere la vita di una comunità allargata ma che ha ben presente le regole illuministe di uguaglianza, fratellanza e libertà faticosamente conquistate in molti stati occidentali e finalmente, grazie alla costituzione della nuova rete globale, garantite a tutto il pianeta grazie a quella globalizzazione democratica che rende le interconnessioni e le interdipendenze più profonde e più ampie.

Una situazione che non si presenta certo come una minaccia per la sovranità democratica, ma come la promessa che emergeranno nuove configurazioni politiche e nuove forme di esercizio della capacità di agire, ispirate dall'interdipendenza, mai senza attriti, ma sempre promettenti, fra il locale, il nazionale e il globale per trasformare la globalizzazione economica in una forza positiva, capace di incentivare la crescita e di

migliorare le condizioni di vita delle popolazioni, anche di quelle più povere del pianeta.

Le estreme disuguaglianze di reddito e ricchezza che si osservano nel mondo nella nostra epoca condannano milioni di persone a carenze sanitarie e di speranza di vita, di istruzione, abitazione, qualità della vita e, conseguenza non meno importante, li condannano a non essere ascoltati da nessuno, a non avere voce in capitolo nelle decisioni che li riguardano.

Fino ad oggi gli stati nazionali sono stati incapaci di fronteggiare i cambiamenti prodotti dalla globalizzazione, hanno anzi fatto aumentare le disuguaglianze e le povertà, anche e soprattutto attraverso politiche servili nei confronti degli imperi economici, divenuti, sempre grazie alla globalizzazione, i veri padroni della politica riuscendo ad imporre una visione di perdita e guadagno secondo la quale i diritti e i benefici conquistati dai cittadini e garantiti dallo stato benefattore, devono essere drasticamente ridotti perché considerati voci negative di bilancio.

Sotto la scure del profitto ad ogni costo sono caduti i paesi in via di sviluppo, depredati delle risorse senza nulla in cambio, ma anche i paesi sviluppati, all'interno dei quali un certo livello di benessere era stato raggiunto anche grazie ad istituti, come il Welfare State, che garantivano un minimo di protezione a tutti i livelli.

Partendo dall'erosione dello stato sociale si è inaugurata una nuova era della politica votata sempre di più alla punizione di chi è senza mezzi che non all'aiuto sociale dei più deboli, politica che ha avuto come conseguenza immediata la crescita di sfiducia e l'allontanamento dei cittadini dalle istituzioni e dalla politica stessa, viste sempre di più come qualcosa di inutile se non addirittura di dannoso per la vita sociale.

Forse è ora di ammettere che si è costruito un mondo ferocemente iniquo, ma per far questo occorre un cambiamento di rotta, un ripensamento degli accordi commerciali, delle politiche economiche imposte ai paesi in via di sviluppo, degli aiuti internazionali, del sistema finanziario globale.

Ma occorre anche un cambiamento politico nella vita di ogni stato; occorre un cambiamento degli stati, non più concepiti come centri di potere autonomi, ma come nodi di una rete globale che non operano più solamente a livello nazionale ma devono diventare globali e locali allo stesso tempo perché i confini entro cui lo stato nazionale ha operato in epoca moderna si sono oggi fluidificati e caratterizzano la nuova

condivisione della sovranità e delle responsabilità tra diversi stati e livelli di governo che opera attraverso l'istituto della governance, unica prospettiva di adeguamento della politica ad una visione globale della vita sociale.

CAPITOLO 1

Dal Welfare State allo Stato Penale.

1.1 IL WELFARE STATE.

*Esiste un divario enorme tra il volere agire bene
nei confronti degli altri e il riuscire a farlo.*

Richard Sennet.

Il Welfare State, o “stato sociale”, è uno stato in virtù del quale si cerca di garantire agli individui e alle famiglie un reddito minimo, di ridurre il grado di insicurezza mettendo gli individui e le famiglie in grado di affrontare, ad esempio, malattia, vecchiaia o disoccupazione, di assicurare a tutti i cittadini, senza distinzione alcuna di status o di classe, il migliore standard possibile di servizi sociali.

Generalmente rispetto alla nozione di Welfare State, si tende a privilegiare la nozione di “sistema di Welfare” con la quale si intende il sistema complessivo di promozione e difesa del benessere individuale risultante dall’azione congiunta e interdipendente dello Stato (redistribuzione), del mercato (scambio) e della famiglia (reciprocità).³

Il sistema di Welfare è oggi uno dei principi cardine su cui si basano le politiche di integrazione sociale dei Paesi europei che si contraddistinguono dal resto del mondo industrializzato, primi fra tutti gli Stati Uniti, proprio per la messa in atto di politiche redistributive per la lotta alle disuguaglianze.

Si tratta di una serie di politiche sociali universalistiche e generalistiche, che nel corso del tempo hanno portato al miglioramento e alla crescita sociale di milioni di persone in tutta la società europea, con il contributo sostanziale degli Stati nazionali che, investendo in questo tipo di politiche, hanno contribuito ad abbassare le differenze per secoli alla base delle disparità economiche tra le varie classi sociali.

Oggi questa istituzione è fortemente messa in discussione da chi vede nello stato sociale il colpevole di noti buchi di bilancio causati da una politica redistributiva eccessiva dal punto di vista della spesa, ma molto scarsa nei risultati, e dai neoliberalisti che vedono in questo tipo di intervento statale un’ingerenza inaccettabile in quello che

³Cfr. M. FERRERA - *Le politiche sociali* - Il Mulino, Bologna, 2007.

deve essere un sistema capitalistico libero e democratico scevro da vincoli ed interventi “dall'alto”, guidato solo dalle leggi del mercato, capaci di trovare il perfetto equilibrio socio-economico.

In realtà questa fase di crisi del welfare state è il risultato di una lenta evoluzione che ha seguito di pari passo la nascita e la crescita delle società civili dei Paesi occidentali.

Il welfare nasce con lo Stato e con la sua concezione di comunità allargata e democratica che si pone l'obiettivo di raccogliere entro i propri confini geografici, sociali, politici, culturali, tutto un insieme di persone accomunate da un'evoluzione partita dall'Illuminismo e dalle Dichiarazioni dei diritti universali dell'uomo alla società industriale, fase cruciale della recente storia europea fino alla fase più attuale chiamata da qualcuno postmoderna, o tardo moderna, o modernità liquida, tutte espressioni che vogliono rendere l'idea di quelli che sono *i forti processi di cambiamento che avvengono intorno a noi e che rendono la società più fluida e più magmatica (...) una società meno strutturata, o, più esattamente, in via di continua e accelerata destrutturazione e ristrutturazione*⁴.

Fenomeni nuovi e legati fra di loro, fenomeni che hanno fatta propria l'evoluzione verso il cambiamento, l'hanno veicolata ed ampliata fino a farne un vortice di carattere globale. Proprio questa dimensione mondiale è fautrice e foriera di quei mutamenti tuttora in atto in ogni ambito della sfera sociale che vanno sotto il nome di globalizzazione in contrapposizione a nazionalizzazione, individualismo in contrapposizione a collettivismo, post-moderno in contrapposizione a moderno.

È un'ulteriore tappa del processo evolutivo della società umana che secondo Hegel e Marx avrebbe avuto fine solo al raggiungimento *di una forma di società tale da soddisfare i suoi più profondi e fondamentali desideri*⁵, o forse siamo giunti alla “fine della storia”, cioè *il termine oltre il quale non avrebbero più potuto esservi progressi nello sviluppo dei principi e delle istituzioni fondamentali, in quanto tutti i problemi veramente importanti sarebbero stati risolti*⁶.

⁴M. PACI – *Nuovi lavori, nuovo welfare* – Il Mulino, Bologna, 2005, pag. 39.

⁵F. FUKUYAMA – *La fine della storia e l'ultimo uomo* – Edizioni BUR, Milano, 2007, pag. 10.

⁶Ibidem.

1.1.1 NASCITA E SVILUPPO DEL WELFARE STATE.

*“La strada da percorrere è lunga e difficile.
Ma difficile non vuol dire impossibile.”*

Barack Obama.

Il Welfare State nasce in Europa, precisamente in Inghilterra, nel corso del XVII secolo con *un insieme organico di leggi a carattere assistenziale-repressivo, le Poor Laws*⁷, le cosiddette Leggi sui Poveri, varate nel 1601 e soppresse nel 1834, anche se la sua nascita vera e propria viene identificata con *l'introduzione dell'assicurazione obbligatoria avvenuta in quasi tutti i Paesi europei nell'ultimo ventennio del XIX secolo*⁸. È proprio negli anni fra il 1883 e il 1892 che in Germania, Otto von Bismarck istituisce un regime di leggi sociali a favore dei ceti più bisognosi.

In una società che sempre di più si apriva ad una massiccia industrializzazione e ad un inurbamento senza precedenti a causa del grande spostamento di persone dalle campagne verso città che crescevano a dismisura e in modo caotico, bisognò ben presto fare i conti con una nuova realtà: migliaia di persone attratte dal miraggio di una vita migliore si riversavano in centri urbani sempre più congestionati e certamente non pronti ad accoglierle e verso lavori pesanti e spesso sottopagati.

*I centri urbani diventano poli di attrazione per gli investimenti di capitale, bacini di manodopera e nello stesso tempo luoghi di smistamento della produzione, scambio di merci e presenza di consumatori*⁹. Crescono quindi di pari passo la produzione industriale e la popolazione urbana con rilevanti conseguenze sul piano sia dell'organizzazione territoriale che delle condizioni sociali.

*I centri urbani sono il punto focale: attorno a questi nascono le periferie operaie, destinate ad accogliere i flussi di manodopera che si spostano dalle campagne verso le città e caratterizzate da un'alta densità abitativa e una scarsa qualità ambientale*¹⁰.

La nascita del proletariato urbano, l'emigrazione, l'inurbamento massiccio con la conseguente crisi delle campagne, ma anche le crisi economiche, la

⁷M. FERRERA – op. cit. - pag. 22.

⁸Ivi, pag. 23.

⁹S. PAONE – *Le trasformazioni dello spazio urbano nell'era della flessibilità* – in *Homo Instabilis*. Jaca Book, Milano, 2007, pag. 865.

¹⁰Ibidem.

disoccupazione, la necessità di provvedere a tutti coloro che si trovano in uno stato di bisogno e proprio per contrastare la povertà, la malattia, gli infortuni, l'invalidità, la vecchiaia, la disoccupazione, soprattutto degli strati più poveri della popolazione, i Governi decisero di istituire delle forme di protezione che potessero in un certo qual modo “alleviare” le negatività della misera vita operaia ed urbana.

La necessità di aiutare le persone più povere nacque, all'interno della borghesia industriale emergente alla fine del XVIII secolo, in seguito a studi condotti, soprattutto in Inghilterra, sul problema del sovraffollamento degli slums: interi quartieri sovraffollati, degradati, abitati dalla classe operaia e dai poveri in generale; persone ritenute quasi sempre immeritevoli, dedite al vizio, inadatte al lavoro per mancanza di qualità morali, che venivano aiutate economicamente ma anche condannate all'emarginazione civile e politica.

Molta della letteratura dell'800, Zola in Francia, Dickens ed Edgar Allan Poe in Inghilterra, Dostoevskij in Russia, descrive le misere condizioni di vita dei poveri mettendo in evidenza quanto le loro condizioni fossero tristi, ma soprattutto irreversibili: quello che infatti connota un'intera classe di poveri è proprio la mancanza di possibilità di miglioramento per il futuro, di mobilità sociale ascendente per sé e per i propri figli.

*Tutti questi scrittori hanno in comune la volontà di esplorare il lato oscuro e disperato della civiltà, quale caratteristica tangibile e opprimente di metropoli industriali sovrappopolate*¹¹. Una città nera, sporca, povera, ma che nel corso di pochi anni si ingrandisce a dismisura proprio perché calamita di sacche di persone provenienti dalla campagna in cerca di un futuro migliore, ieri come oggi: *l'America e forse il resto del mondo si possono dividere in due classi: quelli che hanno raggiunto la città e quelli che non ci sono ancora arrivati*¹².

Sempre di questo periodo sono i primi studi sociali sulle condizioni della classe operaia povera condotti da ecclesiastici o da giornalisti che si definivano “militanti” e che, sempre partendo da un'ottica borghese, denunciavano il bisogno di intervento in queste zone della città e in questi strati della popolazione i quali, sebbene visti attraverso un'ottica puritana che li etichettava come dediti al vizio, pigri e in parte

¹¹S. PARKER – Teoria ed esperienza urbana – il Mulino, Bologna, 2006, pag. 160.

¹²Ibidem.

colpevoli della loro situazione sociale, richiedevano urgenti interventi per alleviare queste gravi condizioni di vita.

Nascono così diverse misure di assistenza ai poveri che, a partire dall'Inghilterra con la “Commissione reale sui poveri”, si diffusero in quasi tutti gli Stati europei prevedendo delle elargizioni in base alla prova dei mezzi e alla classificazione delle persone in base a categorie standardizzate, “soggetti che lavorano”, “soggetti che non lavorano”, “soggetti che non possono lavorare”, “soggetti che non vogliono lavorare”.

È questa una forma di ipocrisia della nuova società industriale allora emergente: i poveri, gli emarginati erano un problema solamente morale, l'obiettivo era quello di eliminare il vizio e la criminalità, non certo quello risollevare le sorti delle persone, e, soprattutto, era imperativo non turbare la vita della città rispettabile.

L'innovazione apportata dal Cancelliere Bismarck fu enorme: nel 1883 introdusse l'assicurazione obbligatoria contro le malattie, nel 1884 contro gli infortuni, nel 1889 contro la vecchiaia e l'invalidità. Alla gestione ed al finanziamento di tale sistema di sicurezza sociale vennero chiamati a partecipare anche i datori di lavoro e lo Stato. Il volto degli interventi statali cambiò completamente: fino ad ora erano fatti in maniera discontinua, residuale ed occasionale, erano considerati mere elargizioni su basi prettamente moralistiche; un tipo di assistenza chiamata “beneficenza” oppure “assistenza pubblica” e che non costituiva mai un diritto sociale, ma era commisurata alla disponibilità ed al bisogno. L'assicurazione obbligatoria ribalta questa impostazione fornendo *prestazioni standardizzate, fondate su precisi diritti individuali e secondo modalità istituzionali specializzate, su base nazionale*¹³.

L'esempio tedesco fu seguito da quasi tutti gli Stati europei che nel giro di qualche anno legalizzarono e nazionalizzarono questa forma di assicurazione atta a coprire in modo omogeneo e collettivo quelli che erano ritenuti i maggiori impedimenti all'esercizio della vita sociale di ogni cittadino.

L'obiettivo del welfare state è proprio questo: occuparsi direttamente delle esigenze di tutti coloro che mancano delle risorse necessarie per vivere e costituisce, *dopo la fine delle guerre di religione e l'avvento della rivoluzione industriale, la proiezione secolarizzata di contenuti normativi solidaristici con fortissima valenza*

¹³M. FERRERA – op. cit. - pag. 23.

*morale e il più importante invero storico degli ideali di libertà, eguaglianza, fraternità scaturiti dall'Illuminismo e dalla tradizione umanistica settecentesca*¹⁴.

Negli anni attorno al 1920 le misure di intervento sociale a favore dei ceti più bisognosi raggiungono un'estensione e un'organicità tali da dare inizio a delle vere e proprie “politiche sociali”.

Una pietra miliare nell'edificazione dello Stato sociale è il “Social Security Act”, promulgato negli Stati Uniti nel 1935.

Partendo dalle riflessioni keynesiane sulla finalizzazione dell'iniziativa dello Stato alla piena occupazione, alla crescita economica, al benessere sociale, il Presidente Roosevelt, nel messaggio presidenziale annuale del 1935, annunciando il programma di provvedimento noto come *NEW DEAL*, affermava che un'eccessiva libertà di mercato era alla base dei problemi economici e sociali esplosi con la grande crisi del '29 ed ammoniva gli Americani a rinunciare ad un'acquisizione di ricchezza tale da accumulare eccessivi profitti dichiarando che: *“esseri umani in stato di necessità non sono liberi. Ovunque la giustizia sociale è divenuta un obiettivo definito piuttosto che un ideale distante. L'obbligazione primaria dello Stato e della società civile è usare il suo potere e allocare le sue risorse per sradicare povertà e fame, per assicurare la sicurezza della sopravvivenza, la sicurezza contro i maggiori rischi e le vicissitudini della vita, la sicurezza di abitazioni decenti”*¹⁵.

Ma il punto di svolta decisivo per la definizione dello Stato sociale con l'ampliamento del sistema assistenziale, contributivo ed assicurativo si ebbe con la realizzazione, in Inghilterra, di un piano di assistenza pubblica propugnato da Lord W.H. Beveridge nel 1942 ed attuato dal governo laburista nel secondo dopoguerra. Attraverso questo nuovo sistema lo Stato in prima persona si fa promotore del benessere dei cittadini, fornendo a costi politici, cioè irrilevanti per gli utenti, o addirittura gratuitamente, una serie di servizi sociali che tutelassero tutti allo stesso modo e per la durata dell'intera vita, “dalla culla alla tomba”, provvedimento dalla grandissima portata democratica che riguardava la sanità, le pensioni sociali, i trasporti pubblici, l'assistenza ai meno abbienti.

Dopo la Seconda Guerra Mondiale in tutti i Paesi occidentali con sistema di libero mercato si registra un'enorme espansione quantitativa e qualitativa dell'intervento

¹⁴L. PENNACCHI – *La moralità del welfare* – Donzelli Editore, Roma, 2008, pag. 4.

¹⁵Ivi, pag. 50.

pubblico nell'economia con finalità sociali, favorita dal boom economico cui si assiste dagli anni '50 agli anni '70 del XX secolo.

Quello che contraddistingue lo stato sociale è proprio la presenza pubblica in settori importanti quali la previdenza, l'assistenza sociale e sanitaria, l'istruzione, l'edilizia popolare con un conseguente atteggiamento interventistico e dirigistico dello Stato nella vita economica soprattutto nei cosiddetti Paesi capitalistici a regime democratico che oggi si identificano quasi completamente con il continente europeo e che ha lo scopo di *ridurre lo svantaggio dei meno abbienti e dei meno potenti, assumendo i diritti e i beni sociali come strumenti di inclusione e di cittadinanza*¹⁶.

1.1.2 LA NASCITA DEL WELFARE STATE: LE MOTIVAZIONI SOCIALI E POLITICHE.

*“Una goccia di male spesso annerisce
Tutto ciò che è nobile.”*

William Shakespeare.

Come abbiamo visto la nascita del Welfare State europeo può essere fatta risalire ai provvedimenti adottati, a fine '800, dal “cancelliere di ferro” prussiano Otto von Bismarck, grande statista noto per il suo autoritarismo e per l'adozione di leggi molto meno popolari come quelle sulla limitazione della libertà di stampa e della libertà di associazione.

Questo doppio volto del cancelliere tedesco può essere letto come una contraddizione: da una parte si limitano alcune importanti libertà dei cittadini, dall'altra se ne ampliano altre; ma la contraddizione è solo apparente, in realtà fornendo le basi per le funzioni sociali dello Stato egli voleva rispondere a nuove esigenze che diventavano sempre più pressanti in quello che era il panorama sociale di fine '800.

Fino alla Rivoluzione Francese lo Stato era soltanto una formazione giuridica alla quale gli individui si sottoponevano nell'interesse generale, sulla base di un contratto sociale non ben definito ma quasi sempre imposto con la forza: in tutta Europa regnavano dei sovrani assoluti eletti non per proclamazione popolare ma per diritto divino: rappresentavano Dio, ne erano i diretti emissari, quindi erano assolutamente indiscutibili ed inattaccabili. Rappresentavano un tipo di Stato che viene

¹⁶Ivi, pag. 209.

definito “protettore”: ad esso l'individuo si sottometteva in cambio di garanzie in materia di difesa e di giustizia. Avevano diritto di vita e di morte su tutti i loro sudditi, diritto che spesso esercitavano per capriccio più che per rispetto della legge, ma nessuno poteva opporsi. In questo tipo di società il concetto di libertà era un concetto che non aveva alcun significato.

Come reazione a queste limitazioni nacque l'ideologia liberale, figlia dell'Illuminismo, corrente di pensiero che attraversa tutto il XVIII secolo cercando di affermare ideali di uguaglianza e di giustizia, valori che secondo Montesquieu sono anteriori alla legge che li stabilisce e i poteri pubblici devono essere mobilitati al fine di assicurare a tutti le libertà sostanziali che si esprimono bene in questa frase: *“le donne devono essere eguali agli uomini (...), la schiavitù deve essere abolita (...), i poveri, quelli che non hanno voce in capitolo, gli emarginati, devono essere riconosciuti nella loro dignità e i bambini percepiti come individui”*¹⁷.

È necessaria un'istituzione che possa mobilitare i pubblici poteri per il mantenimento della legge e della giustizia, un'istituzione collettiva che tenga conto dei bisogni primari e dei diritti universali di ogni cittadino.

Ma, come osserva giustamente Robert Castel, con il progresso sociale verso gli Stati nazionali viene meno un ordine sociale fondato sulle appartenenze collettive e sulle credenze tradizionali; nasce e cresce il fenomeno della “individualizzazione” che secondo Hobbes lascerebbe gli individui abbandonati a sé stessi; *una società di individui non sarebbe più, propriamente parlando, una società ma uno stato di natura, cioè uno stato senza legge, senza diritto, senza costituzione politica e senza istituzioni sociali, in preda a una concorrenza sfrenata degli individui fra di loro, alla guerra di tutti contro tutti*¹⁸. Si arriverebbe al massimo dell'insicurezza sociale, insicurezza a cui bisogna assolutamente porre rimedio, perché *il bisogno di essere protetto è un imperativo categorico che sarebbe necessario assumere a qualunque prezzo per poter vivere in società*¹⁹.

Principi libertari che guideranno le due importanti Rivoluzioni di fine '700 e che porteranno alle dichiarazioni di uguaglianza di tutti gli uomini, nella Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino, dichiarazioni universalmente riconosciute che

¹⁷Ivi, pag. 18.

¹⁸R.CASTEL - *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* - Einaudi, Torino, 2004– pag. 10.

¹⁹Ibidem.

porranno la base per la nascita dei moderni Stati democratici. *Nasce così lo Stato costituzionale moderno, il quale trae il suo fondamento valoriale e la sua legittimità dal rispetto dei diritti sociali in quanto connesso al riconoscimento dei diritti dell'uomo*²⁰.

Nascono dunque gli Stati, nascono i cittadini degli Stati, nascono le nuove istituzioni politiche legati agli Stati e le loro strutture istituzionali, elettive ed amministrative, nascono le nuove culture politiche che affermano i nuovi principi di legittimità politica, tutto ciò che porta alla nascita dello Stato nazionale come associazione istituzionale a carattere continuativo che, come giustamente nota Max Weber²¹ *“trova la sua conclusione nel concetto moderno di Stato come fonte ultima di ogni legittimità della violenza fisica e, in secondo luogo, come razionalizzazione delle regole per la sua applicazione, che perviene al concetto di ordinamento giuridico legittimo”*.

Le diverse e disomogenee comunità si uniscono per giungere ad un *“governo ordinato di un territorio e dei suoi abitanti”*²². Ma c'è anche il rovescio della medaglia: ora lo Stato deve essere in grado di unificare e governare queste diverse comunità e i suoi componenti, sempre più consapevoli della loro nuova condizione di cittadini, come una nuova entità collettiva che deve essere controllata e dominata anche con l'esercizio della forza legittima. Secondo Hobbes lo Stato deve mobilitare tutti i mezzi possibili, anche monopolizzando i poteri politici, per governare gli uomini, liberandoli così dall'insicurezza, dalla paura e permettere loro di vivere liberamente la sfera privata di cittadini.

Ma Hobbes afferma anche la necessità di un ruolo di protezione dello Stato a favore degli individui in condizioni di bisogno, coloro che non riescono a mantenersi con il proprio lavoro e che non devono assolutamente essere lasciati alla carità dei privati, ma hanno diritto ad essere garantiti da leggi universali ed universalistiche. Quindi deve nascere uno Stato *dotato di un potere effettivo, che gli consenta di svolgere questo ruolo di fornitore delle protezioni e di garante della sicurezza*²³.

²⁰L. PENNACCHI – op. cit. – pag. 22.

²¹M. WEBER – *Economia e società* - Edizioni di Comunità Einaudi, Torino, 1999 – vol. IV, pagg. 3-9.

²²M. WEBER – *Storia economica. Linee di una storia universale dell'economia e della società* - Edizioni Donzelli, Roma, 1997.

²³R. CASTEL – op. cit. - pag. 13.

In questo periodo si formano i primi grandi partiti di massa europei verso i quali cominciavano ad orientarsi le simpatie della maggior parte dei nuovi cittadini tedeschi che vedevano nell'ideologia socialdemocratica una nuova possibilità di riscatto socio-economico, ma anche una possibile risposta all'insicurezza derivante dai mutamenti sociali del periodo. Nasce e cresce un bisogno di collettivizzazione, di unità, per esser più forti, per la prima volta, *l'individuo si iscrive in un collettivo preconstituito che esprime la sua forza di fronte al datore di lavoro*²⁴.

Se fino a questo momento esistevano solo forme assistenziali su base individuale e rivolte unicamente ad appartenenti a classi sociali particolarmente svantaggiate, minori, orfani, poveri, prendono ora forma misure volte a garantire i lavoratori dai rischi connessi proprio al lavoro, alla malattia e alla vecchiaia, misure varate su base volontaria fino alla svolta bismarckiana che le allarga a tutta la classe lavoratrice rendendole obbligatorie; svolta compiuta ai fini di una conciliazione fra le rivendicazioni dei lavoratori proletari di avere maggiori protezioni e quella degli industriali di avere più manodopera al minor costo possibile.

È proprio in quest'ottica che il cancelliere Bismarck emana i suoi programmi sullo stato sociale, una sorta di paternalismo sociale che lo Stato dovrebbe incarnare per assicurare la coesione e la pace sociale.

Il precedente inglese, le Poor Laws, in realtà erano nate quasi con lo stesso obiettivo. Erano un sistema filantropico che cercava di mantenere la calma, sconfiggere il malcontento strisciante, neutralizzando le possibili ribellioni delle classi più basse, ma ottenne lo scopo di creare polemiche e tensioni tra l'aristocrazia terriera che voleva salvaguardare l'ordine tradizionale mantenendo saldi i principi della servitù della gleba e la schiera di contadini sfruttati e legati alla terra dalle medievali "leggi sul domicilio" che immobilizzavano la popolazione all'interno delle parrocchie di nascita, e la nascente borghesia industriale che aveva bisogno di forza lavoro mobile e chiedeva l'abolizione delle costrizioni territoriali.

In mezzo a queste due classi rimanevano i poveri che potevano scegliere se rimanere nelle campagne vivendo nella povertà più assoluta e nell'assoluta mancanza di diritti o emigrare verso le nuove e attraenti città industriali, verso un futuro incerto e di nuovi sfruttamenti.

²⁴Ivi, pag. 37.

L'intervento dello Stato aveva proprio lo scopo di preservare la pace sociale mantenendo i lavoratori nell'ambito degli interessi del capitalismo nascente; *la violenza veniva per così dire "esclusa" dal contratto di lavoro e concentrata nelle mani delle autorità statali*²⁵: si voleva neutralizzare il proletariato, ma l'effetto perverso di questa azione fu invece quello di permettere lo sviluppo di una cultura politica di stampo socialista.

In tutta Europa e anche negli Stati Uniti, cominciò a diffondersi una coscienza sociale nuova che diede impulso alle grandi trasformazioni socio-economiche avvenute tra otto e novecento, periodo attraversato da grandi tensioni ma anche caratterizzato dalla concretizzazione di nuove istituzioni, compreso lo Stato liberale, con scopi sociali, e soprattutto di una nuova cultura politica foriera del progresso sociale e della consapevolezza dei nuovi diritti di cittadini di uno Stato nazionale, uno Stato *cioè in grado di garantire un insieme coerente di protezioni, entro il quadro geografico e simbolico della nazione, poiché esso conserva il controllo sui principali parametri economici. Esso può così equilibrare il suo sviluppo economico e il suo sviluppo sociale in vista del mantenimento della coesione sociale*²⁶.

1.1.3 – LE MOTIVAZIONI ECONOMICHE DELLA NASCITA DEL WELFARE STATE – IL FORDISMO.

*“Quando abbiamo davanti agli occhi
dei grandi tesori,
non ce ne accorgiamo mai.”*

Paulo Coelho.

Come è stato giustamente osservato²⁷, *il forte legame tra città e produzione ha costituito il cardine attorno a cui si è venuta a strutturare la società industriale. A questo oserei aggiungere un altro importante legame, quello con la nascita e lo sviluppo del welfare state inteso come insieme di tutele volte alla protezione di una nuova classe sociale emergente in modo massiccio proprio in seno alla società industriale: la classe operaia.*

²⁵A. GIDDENS – *Le conseguenze della modernità* - Il Mulino, Bologna, 1994 – pag. 69.

²⁶R. CASTEL – op. cit. – pag. 41.

²⁷S. PAONE – op. cit. - pag. 864.

Fu proprio la mobilitazione operaia, veicolata dai primi partiti socialisti, a dare la spinta all'attuazione dei programmi collettivi per la condivisione dei rischi connessi all'attività lavorativa all'interno di categorie omogenee di lavoratori, le "protezioni sociali", forme di garanzia *contro i principali rischi che sono in grado di provocare un degrado della condizione degli individui: rischi come la malattia, l'infortunio, la mancanza di denaro durante la vecchiaia, gli imprevisti dell'esistenza, che possono sfociare, al limite, nel declassamento sociale*²⁸.

A livello politico nascono gli Stati nazionali, a livello economico nasce la figura del cittadino-lavoratore, o meglio del titolare di diritti in quanto lavoratore salariato.

*Il lavoro è diventato un impiego, cioè una condizione dotata di uno statuto che include garanzie non commerciali, come il diritto a un salario minimo, le protezioni del diritto del lavoro, (...); la situazione del lavoratore cessa di essere la condizione precaria (...) e diventa la condizione salariale, la disponibilità di una base di riserva sulla quale il lavoratore può contare per dominare il presente e per agire sul futuro*²⁹.

Si ha quindi una riduzione dei rischi in seguito ad una collettivizzazione dei diritti ed una situazione di maggiore sicurezza sociale e individuale.

Queste forme di garanzia del lavoro evolvono, assieme allo Stato nazione in tutti i Paesi occidentali sviluppati nel corso del XX secolo, a partire dal progetto rooseveltiano del New Deal allorché vennero approvati una serie di provvedimenti con i quali lo Stato federale si assume l'impegno di garantire un livello minimo di sussistenza a tutti i cittadini.

L'apoteosi di questa situazione si ha però solo alla fine degli anni '40, quando anche la situazione economica muta dopo la grande piaga della guerra ed in particolare con l'impulso dato alle politiche industriali da Henry Ford e da Frederick W. Taylor che inaugurano un lungo periodo di crescita economica definito appunto "fordista".

Fino ad allora la produzione era basata essenzialmente sul talento artigianale dei lavoratori: abili operai lavoravano durante l'intera giornata svolgendo diversi lavori complessi; godevano di un certo grado di autonomia lavorativa e potevano addirittura assumere aiutanti per i lavori più faticosi.

²⁸R. CASTEL – op. cit. - pag. 3

²⁹Ivi, pag. 29.

Henry Ford, proprietario di una grande casa automobilistica, pensò di ribaltare completamente questo sistema lavorativo che consentiva di produrre un limitato numero di pezzi a prezzi piuttosto elevati concentrandosi sulla possibilità della crescita della produzione affiancata dall'abbattimento dei prezzi stessi. Per questo si basò sugli studi condotti da Taylor sulla “logica del tempo metrico”: cronometrò tutte le tempistiche necessarie a svolgere determinati lavori ed istituì una catena di montaggio in cui gli operai divennero veri e propri automi.

Nel 1914 Henry Ford introdusse la giornata lavorativa di otto ore a cinque dollari facendo della “routine” la sua parola d'ordine e fondando tutto il sistema su due criteri, la ripetitività e la standardizzazione: l'operaio svolge ora le stesse semplici mansioni lungo tutto l'arco della giornata e nei tempi stabiliti e questo fa sì che la produzione possa aumentare con un notevole abbattimento dei costi. Le conseguenze furono quelle di rendere ogni prodotto accessibile a fasce sempre più ampie della popolazione attraverso la massima specializzazione funzionale degli operai e l'istituzione di una forte gerarchia e di un maggiore controllo nelle relazioni di lavoro e nella vita privata degli operai stessi, spingendo però alla produzione e di conseguenza al consumo di massa. Anzi, *il fordismo punta sul consumo di massa; inoltre garantisce ai propri salariati un'occupazione stabile, prospettive di carriere standardizzate, ben definiti ambiti lavorativi*³⁰.

I cambiamenti introdotti da questa nuova politica economica non riguardarono soltanto l'ambito lavorativo, ma influenzarono tutte le dimensioni della vita sociale statunitense prima ed europea poi. Ne risentì la dimensione economica con un'impostazione della produzione ed una grande spinta al consumo, ma ne risentì anche la dimensione politica in quanto anche lo Stato nazionale fu chiamato in causa con l'attuazione di politiche di controllo dei cicli economici anche attraverso grandi investimenti pubblici e l'estensione del welfare state creando uno stato di benessere e quindi un senso di sicurezza diffusi, garantendo così un lungo periodo di crescita economica. Di questi miglioramenti viene investita anche la dimensione culturale: vengono infatti gettate le basi per una società più integrata perché *attraverso la regolamentazione della vita degli operai, si contribuisce a creare un nuovo tipo di*

³⁰A. BORGHINI - *Globalizzazione e flessibilità. Nuove modalità produttive nell'economia mondiale* – In: *Homo Instabilis* - a cura di Mario Aldo TOSCANO, Editoriale Jaca Book, Milano, 2007, pag. 166.

*lavoratore e di uomo e a diffondere un'estetica nuova e una mercificazione della cultura*³¹.

Quello che si prospetta è quindi un circolo virtuoso che non tralascia nessun lato della vita sociale i quali anzi si saldano fra di loro in una reciprocità volta ad aumentare le positività per la nazione intera. *La standardizzazione tipica del processo produttivo investe anche lo spazio urbano producendo così quella che è stata definita tragedia della monotonia (...). La città fordista si contraddistingue per la creazione di un patto sociale, in base al quale tutte le organizzazioni dei lavoratori tengono bassa la soglia del conflitto accettando il sistema capitalistico come scenario condiviso e le classi nazionali dirigenti si impegnano invece affinché si producano miglioramenti effettivi nelle condizioni di vita dei soggetti meno abbienti*³².

Le conseguenze di questa grande innovazione non tardano a farsi sentire anche in Europa dove si assiste, per tutto il ventennio 1950–1970, ad una crescita economica senza precedenti, crescita che pone le basi per un ampliamento dello stato sociale. Si può certamente affermare che questo fu un periodo di sviluppo *impetuoso e generalizzato*³³ con un conseguente miglioramento della protezione offerta dagli Stati che raggiunse la totalità dei cittadini.

In questo periodo si consolidano in Europa due modelli di welfare state, un modello **universalistico** (o beveridgeano), finanziato tramite il gettito fiscale e sviluppatosi principalmente nei Paesi scandinavi con lo scopo di garantire tutti i cittadini, a prescindere dal versamento dei contributi previdenziali ed un modello **occupazionale** (o bismarckiano), finanziato tramite contributi sociali. Quello che accomuna tutti gli Stati europei è la crescita della spesa sociale così come l'estrazione di imposte e contributi al fine di governare i flussi redistributivi dal centro ed erogare le prestazioni ai vari beneficiari.

Il modello fordista però ben presto entra in crisi in tutto il mondo; l'economia che fino ad ora si era basata sulla crescita della produzione, sulla crescita del consumo di massa, sulla crescita economica e che permetteva un sistema universale di protezioni sociali che a loro volta non facevano altro che porre le basi per un ampliamento dei consumi della cosiddetta classe media, alzando la richiesta e

³¹Ivi, pag. 167.

³²S. PAONE – op. cit. - pag. 868.

³³M. FERRERA – op. cit. - pag. 26,

determinando una crescita della produzione, si inceppa. I mercati sono entrati in una fase di stagnazione: le vendite crollano, i proventi diminuiscono, tutto il sistema non regge più.

Si apre una nuova epoca nella quale tutte quelle dimensioni che finora avevano conosciuto una fase espansiva apparentemente inarrestabile, improvvisamente si fermano; entriamo nella fase definita appunto post-fordista.

Il fordismo aveva come scopo principale la piena occupazione. Durante questa fase lo Stato gestiva le relazioni salariali e le politiche del mercato del lavoro e guidava la domanda aggregata contribuendo ad equilibrare domanda e offerta; investiva in infrastrutture incoraggiando il consumo di massa anche attraverso politiche per alloggi e per trasporti pubblici.

Questo sistema si basa principalmente su tre istituzioni principali: il mercato del lavoro, la famiglia, il welfare state assicurativo.

Il mercato del lavoro, dominato dalla fabbrica fordista, privilegia l'impiego a tempo pieno ed indeterminato del capofamiglia maschio, il "male breadwinner"; la famiglia si fonda su una rigida divisione dei ruoli relegando la donna alle attività casalinghe e di cura offerte a tutti i suoi membri; il welfare state si basa sulle assicurazioni sociali rivolte al lavoratore dipendente. Questo schema *ha garantito ai lavoratori e alle loro famiglie un livello di sicurezza mai raggiunta prima (...) aprendo ad ampie quote dei ceti operai l'accesso ai consumi di massa (...)*³⁴.

In Italia, questa impostazione del mondo del lavoro, ha portato ad una drastica riduzione del tasso di attività femminile giustificato con il miglioramento del tenore di vita delle famiglie ma principalmente dovuto all'effetto di norme e valori radicati nella nostra società che volevano, e sotto certi aspetti ancora oggi vorrebbero, le donne "angeli del focolare", essenzialmente dedicate alla casa e alla famiglia.

Ma nuove organizzazioni di lavoro vengono ben presto a sostituire *la strutturazione fordista del lavoro*³⁵: il fordismo si basava su forme rigide di produzione, di gestione dei mercati del lavoro nonché nelle politiche statali, rigidità che viene soppiantata da un modello basato sul suo esatto contrario e cioè *sulla flessibilità dei processi produttivi, dei mercati del lavoro, dei prodotti e dei modelli di consumo*³⁶.

³⁴M. PACI – op. cit. - pag. 63.

³⁵S. PAONE – op. cit. - pag. 869.

³⁶Ibidem.

Le parole chiave di questa nuova fase economica sono globalizzazione, individualismo e flessibilità: fenomeni che caratterizzano la nuova società che si può definire postmoderna e che, così come modernità e fordismo, sono legate in modo molto stretto.

Assieme alla crisi della società industriale moderna, si apre una profonda crisi delle istituzioni sociali e delle politiche che riguardano anche il welfare state.

1.1.4 - LA CRISI DEL WELFARE STATE – IL POST-FORDISMO.

*“Non abbattere mai una palizzata
prima di conoscere la ragione
per cui fu costruita.”*

Gilbert Keith Chesterton.

In Italia lo stato sociale, nato sotto il regime fascista con l'introduzione delle prime pensioni, cresce con il ritorno della democrazia, aiutato dalle spinte della dottrina cattolica, dei partiti di ispirazione socialista e dei sindacati. Ma ben presto si assiste al passaggio da uno “stato sociale” ad uno “stato assistenziale”: redistributore di redditi, regolamentatore dei rapporti sociali, gestore di servizi collettivi, imprenditore e finanziere attraverso il Ministero delle partecipazioni statali e con l'istituzione e l'ingrandimento dell'IRI.

Con questa dilatazione del sistema di welfare diventa sempre più pesante il problema economico, risolto fino a questo momento attraverso una politica fiscale in continua crescita. Anzi, una delle maggiori accuse allo stato sociale italiano è proprio quella di aver fatto crescere la spesa pubblica ad un ritmo più veloce della produzione nazionale e in questo senso vari autori neoliberalisti lanciano la loro critica ad un sistema sociale sprecone e costoso per gli utenti, che incorpora fattori di iniquità tali da provocare l'inefficienza ed il fallimento della politica keynesiana del libero mercato.

Non è solo l'Italia, naturalmente a trovarsi in questa situazione; gli effetti negativi sull'economia vengono notati in tutta Europa allorché, dagli anni '70 in poi, lo sviluppo inizia a rallentare provocando gravi difficoltà economiche.

Si affermano in questo periodo idee neoliberaliste, portate avanti da studiosi ed economisti che, denunciando il crescente carico fiscale ed i crescenti oneri della sicurezza sociale come cause della recessione economica, del cattivo funzionamento del

mercato, del rallentamento degli investimenti, auspicano una riduzione dello spazio occupato dallo Stato ed una rivalorizzazione della società civile.

Entrambi i modelli di welfare europeo, quello universalistico e quello occupazionale, basavano in effetti la loro forza su *un'economia in rapida crescita, capace di produrre elevati dividendi fiscali da redistribuire sotto forma di protezioni sociale, finanziando così in maniera quasi indolore gli ambiziosi impegni di spesa contratti con le vaste platee di assicurati*³⁷.

La modernità aveva fallito la realizzazione della grande promessa fatta dal liberalismo: *applicare all'insieme della società i principi dell'autonomia dell'individuo e dell'eguaglianza dei diritti*³⁸, questi principi sono stati incapaci di fondare una società stabile ed integrata attraverso una collettivizzazione di diritti sociali garantiti in primis dallo Stato.

L'organizzazione del lavoro fordista aveva inibito quelle che erano le aspirazioni e le possibilità di crescita professionale e di carriera dei lavoratori con l'istituzione, all'interno delle fabbriche e delle aziende, di una rigida gerarchia. In quegli anni era prevalso chiaramente il desiderio di sicurezza, di stabilità economica, di sviluppo dei consumi a scapito della *libertà del lavoratore di progettare ed avere una propria realizzazione nella sfera lavorativa*³⁹, aspirazioni proiettate sui figli nei quali si investe attraverso l'istruzione e la speranza in quella mobilità sociale ascendente che per il momento sembrava preclusa.

Quello che inizia a prevalere con la nascita della società postmoderna, o che addirittura ne permette e ne favorisce la nascita stessa, è quello che potremmo chiamare il processo di individualizzazione, inteso come *affrancamento dell'individuo dalle appartenenze obbligate o (...) come crescita della consapevolezza, autonomia e autodeterminazione universali*⁴⁰.

Tutti i cambiamenti avvenuti durante l'epoca della modernità, considerati grandi conquiste verso il riconoscimento dell'uguaglianza di tutti gli uomini, o, almeno con il tentativo collettivo di *mobilizzazione dei poteri politici pubblici ai fine di assicurare a tutti libertà sostanziali*⁴¹, vengono ora visti in un'ottica completamente

³⁷R. CASTEL – op. cit. - pag. 27.

³⁸Ivi, pag. 39.

³⁹M. PACI – op. cit. - pag. 63.

⁴⁰R. CASTEL – op. cit. - pag. 40.

⁴¹L. PENNACCHI – op. cit. - pag. 21.

ribaltata. Nel Novecento si riteneva di essere giunti alla conclusione della grande impresa libertaria, iniziata con l'Illuminismo, dell'estensione dei diritti civili e politici anche al piano sociale attraverso le *straordinarie realizzazioni del welfare state intrise di una profonda moralità*⁴²; appariva infatti importante che *a tutti gli uomini e le donne dovessero essere garantite condizioni dignitose di vita, di autostima e di autorispetto*⁴³, attraverso la nascita dello *Stato costituzionale moderno, il quale trae il suo fondamento valoriale e la sua legittimità dal rispetto dei diritti sociali, in quanto connesso al riconoscimento dei diritti dell'uomo*⁴⁴.

Ma ora vengono messi sotto accusa proprio i pilastri su cui si basava l'economia: collettivismo e rigidità di contro ad individualizzazione e flessibilità che si impongono oggi grazie *all'affievolimento del richiamo costituito dalla mobilitazione collettiva a favore del rafforzamento di un individualismo molto diffuso(...)*⁴⁵.

Il principio collettivista appare oggi *doppiamente controproducente: sia a causa dei sovraccosti che impone ai lavoratori per finanziare gli oneri sociali, sia a causa dei limiti legali che pone all'esigenza delle imprese di esprimere la massima competitività sul mercato internazionale a qualsiasi costo sociale*⁴⁶; si viene così ad incrinare *il circolo virtuoso creatosi tra forza dei sindacati di massa, omogeneità delle regolazioni del diritto del lavoro e la forma generalista degli interventi dello Stato, che permette una gestione collettiva della conflittualità sociale*⁴⁷.

In questa nuova fase economica si iniziano a leggere in modo completamente diverso i processi che hanno portato alla realizzazione dei welfare state nazionali come programmi di acquisizione di diritti sociali e del lavoro grazie ai quali i lavoratori avevano conquistato condizioni di relativa sicurezza; quello che vi si contrappone è proprio l'incapacità dei singoli di padroneggiare le proprie vite e il conseguente abbandono delle speranze di realizzazione professionale.

Durante la fase industriale l'accesso ai consumi di massa veniva vissuto come realizzazione di sé ed espressione di una vita propria, durante la successiva fase postindustriale si vede come *il soggetto storico della modernizzazione, caduto nelle*

⁴²Ibidem.

⁴³Ibidem.

⁴⁴Ibidem.

⁴⁵A. BORGHINI – op. cit. - pag. 170

⁴⁶R. CASTEL – op. cit. - pag. 43.

⁴⁷Ibidem.

*panie dei consumi, ne restasse momentaneamente assuefatto, dimenticando le sfide più alte, sul piano della autorealizzazione lavorativa e della effettiva capacità di controllo della propria vita*⁴⁸.

Oggi si tende a trasformare la solidarietà degli istituti professionali in una concorrenza fra uguali, in nome della quale *i membri di una stessa categoria, invece che tutti uniti attorno a obiettivi comuni e vantaggiosi per l'insieme del gruppo, saranno portati, ognuno di loro individualmente, a mettere in primo piano la propria specificità per mantenere o migliorare la propria condizione personale*⁴⁹.

Il modello fordista non regge più in quanto troppo rigido nei meccanismi di produzione per tenere sotto controllo le contraddizioni del capitalismo. Nella fase cosiddetta post-fordista viene introdotta, nei sistemi produttivi quella che viene definita “una necessaria flessibilità di tutto il sistema capitalista”, processi produttivi, mercato del lavoro, prodotti e modelli di consumo.

Secondo Harvey il capitalismo si deve basare su tre orientamenti: *la crescita, giacché la crisi è assenza di crescita; il controllo della forza lavoro senza di cui non vi è profitto; infine il dinamismo dal punto di vista organizzativo e tecnologico*⁵⁰. Quello che si impone è il modello *dell'accumulazione flessibile*: innovazione tecnologica facilitata dalle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, trasferimento della produzione attraverso meccanismi di delocalizzazione facilitati anch'essi dall'innovazione tecnologica e dall'abbattimento dei confini geografici e delle distanze spaziotemporali, differenziazione della produzione di beni e servizi rivolti a mercati sempre più globali. In breve, quello che si impone sono le logiche della post modernità, veicolate dal macro fenomeno definito GLOBALIZZAZIONE.

⁴⁸Ivi, pag. 45.

⁴⁹Ivi, pag. 43.

⁵⁰A. BORGHINI – op. cit. - pag. 174-175.

1.2 – IL LAVORO.

*"Tutto il processo economico è un problema di scelte:
scelte da parte dei consumatori
e scelte da parte dei produttori.
In ultima analisi le scelte si impongono perché le
risorse sono limitate rispetto ai desideri."*

Carlo Maria Cipolla.

La differenza fondamentale fra il periodo definito fordista e quello immediatamente successivo, il periodo post fordista che contraddistingue la società contemporanea, riguarda in primo luogo il mondo del capitalismo e con esso il mondo del lavoro a cui è strettamente legato.

Ma riguarda molto da vicino anche tutta la realtà sociale che al mondo del lavoro è collegata: è innegabile, infatti che, come aveva giustamente previsto Henry Ford con la sua rivoluzione sui tempi e sulla produttività all'interno della fabbrica, il mondo lavorativo, con i suoi orari e le sue routines ben cadenzati determini orari e routines della vita familiare e sociale di ogni lavoratore.

C'è sempre stata, infatti, e c'è ancora oggi una connessione fondamentale e nota: tra lavoro e condizioni di vita. Non c'è dubbio che, sebbene molte possano essere le accezioni e le eccezioni, il lavoro continua ad essere, al di là delle speranze utopiche coltivate da vecchi e nuovi pensatori, una risorsa decisiva, molto spesso scarsa e certamente ambita dai più, capace di definire la collocazione di ciascuno nel mondo, anche di quelli che non lavorano⁵¹.

In particolare quello che determina la differenza fra fordismo ed età moderna e post-fordismo ed età post-moderna, è la sicurezza del posto di lavoro, che a sua volta determina una grande sicurezza sociale: salario sicuro, spese prevedibili e calcolabili, piani per il futuro come la costituzione di una famiglia, l'acquisto della casa, l'istruzione dei figli..

Il tempo razionalizzato consentì alle persone di pensare la loro vita come un racconto – un racconto non tanto di ciò che accadrà necessariamente, ma di come le cose dovrebbero accadere, secondo un ordine dell'esperienza⁵².

⁵¹M. A. TOSCANO - *Il valore lavoro tra le nebbie e le foschie del moderno* – in: *Homo Instabilis* - a cura di M. A. Toscano, Editoriale Jaka Book, Milano, 2007, pag. 14.

⁵²R. SENNET – *La cultura del nuovo capitalismo* - Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 22.

Nell'epoca della modernità tutto era prevedibile: il lavoro e il salario ad esso collegato duravano per tutta la vita, portando con sé tutta una serie di sicurezze ma anche di standardizzazioni della vita sociale e familiare. Ma tutto questo non può durare ancora a lungo: si sta infatti facendo largo un'epoca nuova, caratterizzata da spazi e da tempi molto diversi rispetto a quelli che l'hanno preceduta. Prima tutto si svolgeva a ritmi cadenzati, lenti e prevedibili, stabili nel tempo fino a formare quella che Sennet definisce *una gabbia d'acciaio*⁵³ entro la quale si poteva vivere ma si poteva anche soffocare... *Il tempo era strutturato in modo tale che le persone potessero costruirsi una biografia e delle relazioni sociali all'interno dell'istituzione. Il prezzo che gli individui dovevano pagare per il tempo organizzato poteva essere la libertà oppure l'originalità. La "gabbia d'acciaio" era tanto una prigione quanto una casa*⁵⁴.

La strutturazione di aziende ed istituzioni, anche di tipo sociale, era piramidale, un sistema che *si concentrava sempre più sulla propria autoconservazione e stabilità che sull'erogazione efficace di aiuti*⁵⁵, ma una strutturazione nella quale ogni lavoratore aveva il suo posto fisso e dove si sentiva importante perché parte di qualcosa di grande che funzionava anche grazie a lui e questo gli permetteva di acquisire uno status.

*Si possiede uno status quando si ottiene una certa legittimazione dalle istituzioni. Rientra in questo quadro anche l'"essere utile". Ciò significa fare qualcosa di buono non solo in privato, ma anche ottenere, con la propria attività, un riconoscimento pubblico*⁵⁶.

Ma con il tempo tutto cambia. *Come accade degli infiniti modi di fare storia, vi sono infiniti modi di elaborare collettivamente e individualmente il lavoro e di realizzarlo. E gli infiniti modi sono legati ai processi del tempo, ai cambiamenti generali e particolari delle epoche. Anche il lavoro muta e muta profondamente*⁵⁷.

*Oggi la struttura dell'azienda non è più un oggetto di studio stabile; il suo futuro non può più essere previsto*⁵⁸. La gabbia di acciaio si allenta, liberando i lavoratori dai vincoli che li legavano ma che davano loro sicurezza. Tutto diventa più

⁵³Ivi, pag. 31.

⁵⁴Ivi, pag. 133.

⁵⁵Ivi, pag. 29.

⁵⁶Ivi, pag. 141.

⁵⁷M. A. TOSCANO - op cit. - pag. 14.

⁵⁸R. SENNET – op. cit. - pag. 40.

flessibile, aprendosi a nuovi vantaggi, nuove chances per chi riesce a rimanere a galla nella nuova informità societaria, ma apre anche a nuovi pericoli quando alla flessibilità si sostituisce la precarietà di una vita e di un lavoro che devono vincere la sfida del rinnovamento continuo richiesto dalla nuova società globale.

La globalizzazione dell'economia, porta infatti le imprese a ridisegnarsi in termini di miglioramento di efficacia, efficienza ed economicità; il nuovo capitalismo globale tende ora a ridurre i costi del lavoro, ad esempio *liberandosi della quasi totalità dei lavoratori dipendenti a favore di prestazioni lavorative "flessibili" - a tempo determinato, a tempo parziale o di carattere interinale – che consentono alle imprese notevoli risparmi*⁵⁹.

Le conseguenze non tardano a farsi sentire, naturalmente sulle spalle dei lavoratori che in quella gabbia d'acciaio, in fondo non stavano così stretti.

1.2.1 - FORDISMO E POST FORDISMO. COME LA GLOBALIZZAZIONE RIDISEGNA L'ECONOMIA MONDIALE.

“Il Tempo nel mondo antico non è solo la misura di tutte le cose, è anche una divinità molteplice che interroga gli uomini sui vari aspetti della vita.”

Jorge de Santillana, Il Mulino di Amleto.

Attorno al 1973 il modello fordista, che fino ad allora aveva funzionato in modo inappuntabile coniugando efficienza e produttività, occupazione e consumo, cittadinanza e controllo sociale, entra in crisi. Cominciarono ad emergere una serie di debolezze, prima tenute nascoste dalla crescita economica e dal suo conseguente benessere sociale, come l'eccessiva rigidità della produzione in serie, del mercato del lavoro, nelle politiche statali. *Le aziende cercarono di uscire dalla spinta inflazionistica e dall'aumento del costo dell'energia attraverso un cambiamento tecnologico, la automazione, la ricerca di nuove linee di prodotto, di nicchie di mercato, dal trasferimento geografico in zone di più agevole controllo dei lavoratori. Tutto ciò segnò la fine del fragile compromesso fordista*⁶⁰.

⁵⁹D. ZOLO - *Globalizzazione, una mappa dei problemi* - Editori Laterza, Bari, 2004, pag. 40.

⁶⁰A. BORGHINI - op. cit. - pag. 168.

Le caratteristiche che distinguono questo nuovo periodo da quello precedente, si possono riassumere nel sorgere di nuove tecnologie, nella flessibilizzazione e nell'internazionalizzazione dell'economia, nella nascita di un nuovo paradigma, quello, appunto, post-fordista.

Il nuovo modello che viene perseguito è quello della “specializzazione flessibile”, modello che, in contrapposizione alla rigidità del sistema precedente, permette *la realizzazione di un alto livello delle prestazioni di efficacia ed efficienza nella gestione delle attività correnti, un miglioramento continuo e incrementale; la realizzazione delle innovazioni discontinue e a salti*⁶¹. Sono proprio queste le caratteristiche che contraddistinguono un nuovo paradigma anche se, in accordo con la concezione di Kuhn, non si ha mai una sostituzione immediata di un paradigma con un altro, ma per un certo periodo vecchio e nuovo convivono, esattamente come avviene nel passaggio fra età moderna ed età post-moderna, fra fordismo e post-fordismo.

*Il sistema di Ford era un sistema complessivo che prefigurava una società nuova, democratica, populista, razionalizzata e modernista, basata su di un accordo, faticosamente raggiunto tra le tre forze (capitalismo organizzato, Stato e organizzazione dei lavoratori), dopo anni di lotte*⁶², era quindi un sistema condiviso e pertanto non facilmente sradicabile in tutti gli ambiti della vita sociale ma, soprattutto partendo dalle inevitabili zone d'ombra che erano rimaste escluse dalla redistribuzione della ricchezza e del benessere fordisti, si fece avanti un nuovo sistema politico e sociale, naturalmente trascinato dal sistema economico.

Il capitale comincia ad organizzarsi secondo un nuovo modello, quello dell'accumulazione flessibile, un cambiamento importante che coinvolge tutti i livelli della vita sociale ed economica degli Stati capitalistici perché risulta più adatto alle nuove esigenze della società che si sta profilando, società caratterizzata da una compressione spaziotemporale senza precedenti.

Spazio e tempo non hanno più la stessa valenza del passato e soprattutto non sono più strettamente collegati: *il tempo è divenuto senza misura, si è dilatato fino a distruggere la stessa idea del prima e del dopo (...) l'uomo moderno paradossalmente non ha più tempo*⁶³.

⁶¹Ivi, pag. 171.

⁶²Ivi, pag. 167.

⁶³P. BARCELLONA - *Tempo e società* - Edizioni Dedalo, Bari, 2001, pag. 9.

Questa espressione può essere intesa, a mio parere, in due modi diversi: considerando la compressione temporale di cui parla Giddens, dobbiamo notare che quella che possiamo definire la “rivoluzione informatica” e delle comunicazioni, ha estremamente ridotto i tempi e gli spazi di vita delle persone, ma queste stesse persone vedono la loro vita riempita quasi interamente dallo spazio lavorativo che non lascia tempo né spazio per relazioni di altro genere, siano esse sociali che familiari. Cambiamento che genera altro cambiamento.

Infatti, come giustamente nota Giddens⁶⁴, la globalizzazione è il risultato di una serie di compressioni dello spazio e del tempo che sono state consentite dall'imponente riduzione dei tempi e dei costi dei trasporti e delle comunicazioni, e dall'abbattimento di alcune barriere della circolazione internazionale dei beni, dei servizi, dei capitali e delle conoscenze.

*Le tecnologie dell'informazione e della comunicazione diffusesi negli ultimi decenni del XX secolo (...) hanno introdotto nel mercato-mondo trasformazioni qualitative senza precedenti. In più d'un senso hanno annullato lo spazio; o, per la precisione, ne hanno ridotto l'attrito in misura più radicale di quanto non fecero telegrafo e telefono(...)*⁶⁵. Nel 1995, per descrivere proprio questo fenomeno, l'Economist parlò proprio di *Morte della distanza*.

Anche il denaro beneficia di questo progresso diventando *una serie di bit nella memoria di un computer, trasferibile da un punto all'altro del globo alla velocità della luce*⁶⁶; in questo modo *ha origine una forte spinta allo sviluppo di un mercato elettronico dei capitali, del tutto svincolato dallo scambio di prodotti o servizi reali*⁶⁷.

La libera circolazione di capitali, beni e persone si espande al mondo intero, facilitata, anzi spronata dalle forze economiche, le stesse forze economiche che, *con la creazione di un mercato mondiale unico ed integrato, incoraggiano la rottura delle barriere nazionali*⁶⁸, favorendo l'abbattimento dei confini geografici. È proprio questo estremo dinamismo che, sempre secondo Giddens⁶⁹ contraddistingue il superamento della modernità e permette al capitalismo di cambiare aspetto anche se, come annota

⁶⁴Cfr. A. GIDDENS - *Il mondo che cambia* - Il Mulino, 2000

⁶⁵L. GALLINO - *Globalizzazione e disuguaglianze* - Editori Laterza, Bari, 2000, pag. 14.

⁶⁶Ivi, pag. 16.

⁶⁷Ivi, pag. 17.

⁶⁸F. FUKUYAMA – op. cit. – pag. 290.

⁶⁹A. GIDDENS, op. cit. - pag. 29.

Laura Pennacchi, *i movimenti di capitale dovrebbero essere trattati diversamente dai movimenti di merci, poiché i costi potenziali di un'accresciuta mobilità dei capitali includono un più elevato rischio di crisi finanziarie*⁷⁰. Ne è la riprova proprio la recentissima crisi finanziaria che nessuna istituzione, nazionale o sovranazionale, nessuna impresa per quanto grande e potente, nessuna nazione per quanto solida a livello economico e finanziario è riuscita a prevedere nella sua vastità e drammaticità.

Si tratta di un grande mutamento del mercato: *lo sviluppo di un capitalismo finanziario molto marcato e, collegato ad esso, di un'economia di carta che impegna le menti dei ricercatori più brillanti nella ricerca di modi alternativi a quelli tradizionali di produzione di beni e servizi per ottenere profitti; e di un mercato e di una società sempre più globali*⁷¹.

1.2.2 – IL CAPITALISMO VOLATILE.

“Le isole del lavoro circondano un continente di potere.”

Richard Sennet, L'uomo flessibile.

*La specializzazione flessibile è l'antitesi del sistema di produzione incarnato nel fordismo*⁷² ed è la nuova modalità di produzione che dà inizio all'epoca postfordista, già caratterizzata da quella compressione spaziotemporale che *costituisce un indice tipico dei processi di globalizzazione. Qui troviamo dunque un primo punto di connessione tra flessibilità e globalizzazione*⁷³.

Assistiamo ad una grande innovazione rispetto al passato: la rivoluzione informatica permette l'utilizzo delle nuove tecnologie a prezzi molto bassi da parte delle industrie le quali mettono in atto una riconversione tecnologica che riduce drasticamente i costi ed i tempi di produzione divenendo così *capaci di rispondere alla richiesta di beni sempre più personalizzati e di adattarsi alle esigenze dei mercati*⁷⁴.

Altra grande innovazione dell'età contemporanea sono le forme di delocalizzazione di grandi e medie imprese in Paesi che permettono maggiori libertà

⁷⁰L. PENNACCHI - op. cit. – pag. 123.

⁷¹A. BORGHINI – op. cit. – pag. 169.

⁷²R. SENNET - *L'uomo flessibile* - Feltrinelli Editore, Milano, 1999, pag. 50.

⁷³A. BORGHINI, op. cit. – pag. 168.

⁷⁴Ivi, pag. 169.

economiche e fiscali, offrono numerosa manodopera a buon mercato e con pochi diritti da reclamare.

Una delocalizzazione che sicuramente conviene alle imprese che, da parte loro, subappaltano tutta una serie di servizi ad altre aziende più piccole determinando così una terziarizzazione dell'economia, cioè *una notevole crescita del settore dei servizi a scapito dell'industria, forse legato alla necessità di aumentare il tempo di rotazione nei consumi*⁷⁵.

Esternalizzazione e outsourcing, in queste due parole può essere riassunta la formula di “capitalismo volatile”, cioè la nuova capacità delle imprese di delocalizzare alcuni settori di produzione di beni e servizi e anche del lavoro d'ufficio, in Paesi, generalmente scelti fra quelli meno sviluppati economicamente, ben lieti di accogliere, a qualsiasi prezzo, investitori stranieri che promettono posti di lavoro e, conseguentemente, un innalzamento del tenore e della qualità della vita. Poco importa quale sia il prezzo da pagare: sfruttamento del lavoro minorile, assenza di sicurezza sui luoghi di lavoro, di protezioni sociali, di regole per il rispetto ambientale.

Nell'ottica del capitalismo l'unica cosa che conta è minimizzare i costi e massimizzare il profitto: delocalizzando, le grandi imprese industriali e finanziarie, non solo risparmiano sui costi della manodopera, ma si sottraggono anche *ai tradizionali vincoli di solidarietà con le popolazioni locali, eludendo sistematicamente l'imposizione fiscale*⁷⁶.

Non esiste ad oggi, una legislazione sovranazionale che possa fronteggiare questa nuova situazione e, soprattutto, le piccole e grandi illegalità, i piccoli e grandi sfruttamenti che vengono perpetrati da queste imprese multinazionali, a scapito di intere popolazioni, ma anche a scapito dello Stato nazionale da cui provengono il quale non avendo più giurisdizione su questi soggetti che fuggono dal territorio di stretta competenza statale, facendo mancare una buona fetta delle entrate fiscali necessarie per la sopravvivenza stessa dello Stato.

Ma c'è un altro tipo di flessibilità, non meno importante delle altre, messa in atto dalle imprese del capitalismo globale: accanto alla flessibilità della produzione e alla delocalizzazione abbiamo la flessibilizzazione dell'istituzione Lavoro: *il capitale globale tende a liberarsi della quasi totalità dei tradizionali lavoratori*

⁷⁵ Ibidem..

⁷⁶ D. ZOLO – op. cit. – pag. 39.

dipendenti a favore di prestazioni lavorative flessibili – a tempo determinato, a tempo parziale o di carattere interinale - che consentono alle imprese notevoli risparmi⁷⁷.

Massimizzazione dei profitti delle imprese, dunque, ma le ricadute sociali di queste scelte sono enormi: sono conseguenze “umane” per quello che riguarda la precarizzazione del lavoro e del reddito individuale; sono conseguenze sociali in quanto la minore tassazione incide direttamente sulle risorse da destinare al Welfare State. Si determina cioè un *indebolimento dell'intero apparato delle tutele sociali garantite sinora ai lavoratori e alle loro famiglie: pensione, liquidazione, malattie, gravidanza, e così via⁷⁸.*

1.2.3 – FLESSIBILITA' E PRECARIETA'. COME CAMBIA IL LAVORO NEL MONDO GLOBALIZZATO.

*« Nous vivons en des temps infâmes
Où le mariage des âmes
Doit sceller l'union des cœurs.
En ce siècle d'affreux orages
Ce n'est pas trop de deux courages
Pour vivre sous de tels vainqueurs! »*

Paul Verlaine, Confessions.

La globalizzazione economica, con le caratteristiche sopra elencate, porta con sé grandi cambiamenti dal punto di vista sociale. Uno di questi cambiamenti, certamente fra i più importanti, riguarda proprio il lavoro inteso sia come concetto collettivo che come risorsa individuale.

Dal punto di vista sociale i nuovi meccanismi messi in atto dalle imprese per massimizzare i profitti minimizzando i costi sono diversi. Vi è fra questi certamente l'elusione delle possibili entrate fiscali su cui uno Stato può contare ai fini di una più equa redistribuzione della ricchezza attraverso, ad esempio, maggiori risorse da assegnare all'istituto del welfare state che è sicuramente il primo a risentire della mancanza di risorse statali.

Vi è anche la ristrutturazione delle città, cresciute di pari passo con la crescita delle industrie, grandi e piccole, che avevano organizzato la produzione in modo da concentrare l'intero processo produttivo in un unico luogo secondo il

⁷⁷ Ivi, pag. 40.

⁷⁸ Ivi, pag. 41.

cosiddetto *fattore agglomerativo*, creando un rapporto quasi simbiotico fra industria e città proprio del sistema fordista⁷⁹.

La parola “globalizzazione” può essere definita, scegliendo tra le tante definizioni che si possono dare a questo termine e a questo fenomeno, come un processo attraverso il quale mercati e produzione nei diversi paesi diventano sempre più interdipendenti, in virtù dello scambio di beni e servizi e del movimento di capitale e tecnologia, non è più indispensabile, anzi diventa controproducente in termini di efficienza, che un'azienda, un'impresa, per quanto di modeste dimensioni, rimanga incardinata in un territorio ben delimitato.

Le nuove aziende assumono una struttura “a rete”, che sostituisce quella piramidale, nella quale vi sono diverse unità autonome o semi autonome che rimangono in contatto fra di loro come i nodi di una rete. Grazie alla rivoluzione informatica si possono gestire le varie fasi di produzione anche da grandi distanze, infatti *i dati importanti delle imprese (...) lo sviluppo delle vendite e le prestazioni del personale possono giungere al vertice istantaneamente e senza mediazioni*⁸⁰ rendendo possibile la creazione di centri di controllo, generalmente insediati nelle grandi metropoli occidentali, distinti dai centri di produzione delocalizzati in varie parti del mondo; il luogo che rimane centrale nella città è il quartiere degli affari, in cui i lavoratori della conoscenza gestiscono l'economia ma dislocano la produzione in luoghi lontani.

Questo viene a modificare in modo consistente anche l'assetto delle città che non sono più metropoli industriali in cui *la progettazione e la gestione dello spazio urbano avviene sulla base dell'espansione delle pratiche di zonizzazione funzionale, così come nel lavoro si ha una separazione netta nelle operazioni di gestione, controllo ed esecuzione. (...). La zonizzazione è una forma di gestione del territorio che attraverso la stesura di piani urbani frammenta lo spazio con l'obiettivo di razionalizzarlo*⁸¹.

L'economia è sempre più sganciata dal territorio; non si produce più “per la città” e si determinano così, come rileva Saskia Sassen nel suo studio sulle città e sulle nuove classi globali emergenti⁸², nuove centralità nella concentrazione di funzioni di

⁷⁹S. PAONE – op. cit. – pag. 870.

⁸⁰R. SENNET - *La cultura del nuovo capitalismo* – op. cit. - pag. 35.

⁸¹S. PAONE – op. cit. - pag. 867.

⁸²S. SASSEN – *Una sociologia della globalizzazione* - Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008.

comando e gestione dell'economia globale, ma anche nuove marginalità nella creazione di “zone grigie” nelle quali *operare in maniera irregolare diventa sovente una delle poche possibilità di sopravvivenza di queste aziende*⁸³, ma anche dei lavoratori, per i quali *entrare nell'irregolarità è un modo di produrre e distribuire beni e servizi a costo più basso e con maggiore flessibilità. Immigrati e donne, che hanno entrambi un ruolo importante nelle nuove economie irregolari delle città globali, assorbono i costi dell'irregolarizzazione*⁸⁴.

Irregolarità quindi sembra essere la nuova parola d'ordine che accompagna la flessibilità e che fa cadere quelle che erano le sicurezze e le protezioni sociali faticosamente conquistate con le lotte operaie che avevano contraddistinto tutta l'epoca moderna. La massima protezione sociale che viene a cadere è sicuramente la forza contrattuale in virtù della quale le organizzazioni sindacali potevano sedere al tavolo delle trattative con i diversi datori di lavoro con i quali si poteva trovare un accordo nazionale che avesse una vera valenza collettiva.

Si viene affermando, inoltre, un'individualizzazione sempre maggiore dei rapporti di lavoro, individualizzazione che tende a favorire l'incontro fra lavoratore singolo e datore di lavoro con l'indebolimento di tutte quelle che sono le istituzioni a favore dei lavoratori, dai contratti collettivi a quelli di categoria che, certamente, avevano il grande difetto di appiattire quelle che erano le possibilità dei lavoratori, in particolare riguardo agli avanzamenti di carriera, ma avevano il grande pregio di portare all'uguaglianza sociale.

Oggi possiamo dire che *la disuguaglianza è diventata il tallone di Achille dell'economia moderna*⁸⁵ soprattutto in termini economici, con l'allargamento delle differenze di reddito fra lavoratori dei livelli più alti e quelli dei livelli medio-bassi; inoltre, *a queste disuguaglianze materiali (...) corrisponde anche una crescente disuguaglianza sociale*⁸⁶.

⁸³Ivi, pag. 114.

⁸⁴Ivi, pag. 118.

⁸⁵R. SENNET - *La cultura del nuovo capitalismo* – op. cit. - pag. 43.

⁸⁶Ibidem.

1.2.4 - NUOVO CAPITALISMO, NUOVI LAVORI, NUOVO WELFARE: COME LA GLOBALIZZAZIONE CAMBIA LE VITE E LE ASPETTATIVE DEGLI UOMINI.

“ La grande maggioranza della persone lavora soltanto per necessità, e da questa naturale avversione umana al lavoro nascono i più difficili problemi sociali”.

Sigmund Freud, Il disagio della civiltà.

Nel vento del cambiamento portato dalla globalizzazione economica, non solamente le aziende, ma anche gli Stati si concentrano sulle nuove problematiche dell'economia mondiale e, nell'ottica della competitività, tentano di subordinare la politica sociale alle esigenze di flessibilità: quella macchina burocratica nella quale contava di più l'integrazione sociale che non l'efficienza, comincia ad essere posta in discussione soprattutto da chi pensava che la crescita economica fosse possibile *solo perché i controlli istituzionali sul flusso di beni, servizi e manodopera si erano ridotti*⁸⁷.

Secondo B. Jessop, quello che sta gradualmente emergendo è un processo di trasformazione strutturale e un fondamentale riordinamento strategico dello Stato capitalista. Lo Stato, cioè, è pronto a tagliare la piena occupazione nazionale, così importante nell'età moderna per garantire la pace sociale, a favore della competitività internazionale e produttivista. In quest'ottica il riordino della politica sociale viene prima di ogni diritto di redistribuzione di benessere e ricchezza.

*La vera sfida sta non nel ridurre la spesa sociale, ma nel disegnare la protezione sociale in termini qualitativamente innovativi in modo da minimizzare le perdite di efficienza e da far sì che, invece del trade-off, vi siano sinergie tra welfare, competitività e crescita*⁸⁸, ma per ora quello che si intravede nelle politiche dei diversi Stati, tutte nell'ottica della maggiore efficienza, sono tagli alle istituzioni del welfare ritenute troppo onerose e poco produttive.

La riorganizzazione di istituzioni e di imprese ha pesanti ricadute non soltanto sulla vita materiale e sociale dei singoli lavoratori e cittadini, ma anche in quelle che sono le aspettative private di ognuno di noi.

⁸⁷Ivi, pag. 23.

⁸⁸L. PENNACCHI - op. cit. - pag. 139.

La ragione che spingeva Bismarck ad ingrassare le istituzioni era la pacificazione della società: evitare conflitti dando a tutti un posto. L'obiettivo sociale e politico della burocrazia ingrassata è dunque l'integrazione sociale che non l'efficienza⁸⁹. Oggi si ha un ribaltamento totale delle aspirazioni bismarckiane mettendo l'efficienza proprio al primo posto nella scala valoriale dell'economia, forse solo dopo il raggiungimento dei massimi profitti... e, in nome dell'efficienza, decadono la sicurezza del posto di lavoro e dello stipendio fisso e con essi la fiducia e la speranza nel futuro; il lavoro appare come un vicolo cieco, anche quando effettivamente apre delle prospettive⁹⁰.

La parola flessibilità si accompagna alla parola incertezza, cioè *l'incapacità di comprendere ciò che accadeva e il non sapere come continuare⁹¹*. Incertezza che determina paura; *la paura dell'ignoto si era diffusa liberamente non appena le strette maglie della rete di protezione erano state strappate⁹²*.

Il grande contratto fordista che legava produttività, salario e consumo, si è rotto; al suo posto fa un rapido ingresso un nuovo modello: produttività flessibile e salario flessibile, disuguaglianza economica fra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri.

Secondo Bauman la privatizzazione che accompagna la deistituzionalizzazione, porta gli individui all'incertezza, ma li sprona anche, o dovrebbe spronarli, anziché a rifugiarsi di nuovo nella culla dello statalismo paternalista, ad autoaffermarsi dando il meglio di sé anche se rimane, nell'ombra, lo spettro del fallimento per il quale non ci sarà alcun rimedio.

Situazione complessa in cui ognuno dovrà mettere, quotidianamente, alla prova sé stesso, vedendo poco lontani i rischi che ne conseguono, come se, improvvisamente, fosse stata tolta la rete che protegge i trapezisti dalle cadute.

⁸⁹R. SENNET - *La cultura del nuovo capitalismo* - op. cit. - pag. 27.

⁹⁰Ivi, pag. 57.

⁹¹Z. BAUMAN - *La società dell'incertezza* - Il Mulino, Bologna, 1999, pag. 101.

⁹²Ibidem.

1.3 – LA FAMIGLIA.

*"Riceviamo dalla nostra famiglia
così le idee di cui viviamo
come la malattia di cui moriremo."*

Marcel Proust.

Nell'epoca della globalizzazione tutte le istituzioni subiscono dei cambiamenti definibili come epocali; cambiamenti che non risparmiano nemmeno la famiglia, istituzione base della vita, privata ma non solo, di ogni individuo, che con il tempo assume forme diverse, adattandosi a nuove esigenze o forse subendole essa stessa.

Istituzione più conservatrice fra le istituzioni, punto fermo di ogni persona, ambiente nel quale si nasce e si cresce, in cui si impara, bene o male, la difficile arte del vivere con l'insegnamento e con l'esempio, la famiglia non viene scelta dall'individuo ma è data a ognuno di noi, forse da Dio, forse dal caso, ma dentro la quale rimaniamo per un numero indeterminato di anni; dalla quale talvolta non si vorrebbe mai andarsene, oppure si vorrebbe scappare appena possibile, ma comunque esperienza unica e primordiale che accompagna ogni bambino fino all'adolescenza e all'età adulta, nella formazione della propria identità e della propria personalità.

Anche l'età in cui si lascia la famiglia di origine per costruirsi una nuova, cambia nel tempo: quella che sembra caratterizzare l'epoca attuale è la cosiddetta "famiglia del giovane adulto" che ritarda, fino ad un'età piuttosto avanzata (si stima circa 35 anni), l'allontanamento dalla famiglia di origine per costituire una propria famiglia indipendente.

Fenomeno che dapprima contraddistingueva il caso italiano e visto come una tradizione tipica del nostro Paese dove, per antonomasia, i figli sono molto legati alla figura materna, ma che ormai sta diventando una consuetudine in molti dei Paesi capitalistici avanzati a causa principalmente dei cambiamenti che stanno avvenendo nel mondo del lavoro, in particolare a causa di flessibilizzazione e precarizzazione della garanzia propriamente fordista di un lavoro stabile e a tempo indeterminato.

Tutto questo determina una profonda insicurezza, soprattutto dal punto di vista economico, che non permette la costituzione di una vita e di una famiglia autonome, staccate dal seno materno che rappresenta non più un attaccamento edipico

dei giovani adulti, ma un attaccamento o meglio un sostentamento economico in un mondo che non sostiene più quasi nessun lavoratore.

Questa situazione precaria, in un primo tempo riguardava quasi esclusivamente le lavoratrici donne: le parole precarizzazione, flessibilizzazione avevano come sinonimo quello di “femminilizzazione” del lavoro. In epoca fordista, infatti, era considerato lavoratore il “male breadwinner”, il maschio capofamiglia procacciatore di reddito, mentre alla donna erano lasciate le “attività domestiche e di cura”.

Ma per quelle donne che decidevano di svolgere anche una professione fuori casa, magari per incrementare il reddito familiare, erano concessi dei lavori part-time, flessibili; erano le prime ad essere licenziate in caso di riduzione del personale ed erano sempre e comunque figure secondarie nel mondo del lavoro come nella vita familiare.

Tutti questi diversi tipi di lavori che per la loro caratteristica di poter essere interrotti in qualsiasi momento e che possiamo chiamare precari, cominciano ormai ad essere allargati anche agli uomini, prima ai giovani i quali, come le donne in fondo rischiano meno e hanno meno da perdere se lasciati a casa e poi a tutti i lavoratori, anzi, soprattutto ai lavoratori di mezza età, anche se maschi e capifamiglia, perché ritenuti ormai quelli meno produttivi.

Certamente questa nuova situazione è figlia del cambiamento epocale introdotto nella nuova società post-fordista dall'imperante globalizzazione, è figlia di nuove scelte di mercato finalizzate alla massima produzione con il minimo dei costi, ma è dovuta anche all'evoluzione ed al cambiamento che nel corso del tempo ha subito la famiglia nel passaggio da famiglia patriarcale, con una netta e rigida divisione dei ruoli fra uomo e donna, ad una nuova tipologia di famiglia, anzi di famiglie, che oggi, sempre di più, caratterizzano questa istituzione.

Ma i cambiamenti avvenuti all'interno della famiglia tradizionale sono stati causati, spinti, ampliati, dai cambiamenti sociali che sono sfociati in questa nuova società così fluida, dato che nei fenomeni sociali non esistono percorsi a senso unico, ma, intersecandosi fra loro, le diverse componenti della società si stimolano e si legano a vicenda in quella che Giddens definisce “doppia ermeneutica”.

Quello che è certo è che oggi l'individuo ha sempre meno appigli sicuri, siano essi sentimentali, sociali, economici, a cui appoggiarsi o a cui fare riferimento, è sempre più isolato: è un individuo in una società di individui...

1.3.1 – IL LAVORO FEMMINILE TRA NUOVE OPPORTUNITA' E VECCHIE CATENE.

*"L'uomo è il capo della famiglia,
ma la donna è il collo
e muove il capo dove essa vuole."*

Proverbio Cinese.

La storia del rapporto fra donne e lavoro produttivo è una storia antica di una dicotomia mai sciolta, la cui persistenza nel tempo sembra voler esprimere, a livello di senso comune, un'inconciliabilità sostanziale delle donne rispetto alla sfera lavorativa che rivelerebbe, a sua volta, una difficoltà culturale a promuovere un'identità femminile oltre la dimensione materna e della cura.⁹³

La presenza delle donne nel mondo del lavoro oggi può definirsi “massiccia”, infatti, come nota giustamente Manuel Castells nella sua ricerca sul lavoro delle donne⁹⁴, nel mondo ed anche in Europa, almeno negli ultimi trent'anni, l'occupazione femminile è cresciuta notevolmente. Ma quello che appare importante non è il numero di donne effettivamente occupate fuori casa, lo sono soprattutto le motivazioni dell'incremento del lavoro femminile in un'epoca in cui anche il lavoro maschile sta diminuendo e, soprattutto sono importanti le caratteristiche peculiari che contraddistinguono il lavoro femminile da quello maschile.

Infatti, se la domanda di lavoro, in termini puramente quantitativi, non è in grado di spiegare il crescente impiego delle donne, la preferenza a esse attribuita dai datori di lavoro deve dipendere da altri fattori.⁹⁵

Sono proprio questi “altri fattori” ad essere importanti; appare infatti evidente che l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro non avviene soltanto in risposta alla domanda di lavoro, ma sono proprio *le caratteristiche di genere tipiche del*

⁹³C. SATTA – *Lavoro flessibile e dimensione di genere* - in *Homo Instabilis*, a cura di M. A. Toscano – Editoriale Jaka Book, Milano, 2007, pag. 497.

⁹⁴M. CASTELLS - *Il potere delle identità* - Edizioni EGEA SpA, Milano, 2004, pag. 240.

⁹⁵Ivi, pag. 243.

*lavoro femminile a renderlo particolarmente appetibile*⁹⁶; caratteristiche che non sono biologiche, bensì sociali.

Nonostante quello che afferma M. Castells, e cioè che *le donne hanno dimostrato di essere in grado di fare il vigile del fuoco e, perfino, lo scaricatore di porto, per non parlare del fatto che il loro duro lavoro ha contrassegnato l'industrializzazione sin dalle origini*⁹⁷, quella che permane è indubbiamente una visione sessista dei generi e dei lavori adatti ad ogni genere.

In tutto il mondo persiste una differenza di salario tra donne e uomini nonostante, soprattutto nei Paesi industrializzati, il grado di preparazione culturale e manuale sia ormai pari per entrambi i sessi; anzi, sempre secondo M. Castells, l'autonomia, la capacità di adattamento e riprogrammazione dei propri compiti, le capacità relazionali, l'abilità, lo spirito di iniziativa e l'istruzione che contraddistinguono sempre di più le donne è *la seconda ragione della assunzione di donne a prezzo di convenienza (...). In questo senso, c'è un'estensione della divisione del lavoro su linee di genere, osservata nell'ambito del patriarcato fra occupazioni tradizionalmente maschili e lavoro domestico e sociale femminile. (...). La nuova economia esprime una crescente domanda di abilità che erano in precedenza confinate nella sfera privata del lavoro relazionale e che sono ora fondamentali nella gestione e nel trattamento di persone e informazioni*⁹⁸.

Il modello patriarcale della famiglia si estende dunque al mondo del lavoro: prima in Europa e poi nel resto del mondo, le donne sono ancora una volta subordinate ad un'autorità, non più quella paterna ma quella del datore di lavoro che le relega, ancora una volta, in una situazione di subalternità socialmente accettata.

Infatti, *l'assimilazione tra il modo femminile di lavorare e quello postfordista si basa proprio sulla crescente importanza occupata dalla soggettività del lavoratore – definita la “messa in produzione” del soggetto – comune a quella tradizionalmente richiesta alle donne nel lavoro domestico, di cui l'attività di cura della casa, come spazio fisico, e delle relazioni, in termini di tempo dato all'ascolto e all'attenzione verso l'altro, risulta essere la componente principale*⁹⁹.

⁹⁶ Ibidem.

⁹⁷ Ibidem.

⁹⁸ Ivi, pag. 244.

⁹⁹ C. SATTA – op. cit. – pag. 500.

Appare evidente che il nuovo mondo lavorativo si sta “femminilizzando”, termine che assume significati diversi a seconda del punto di vista preso in considerazione: se infatti il numero delle donne impiegate nel mondo del lavoro aumenta e le capacità delle donne vengono sempre maggiormente riconosciute, di contro si incancrenisce una visione maschilista e patriarcale del mondo femminile e cioè una netta divisione di ruoli e di competenze fra generi che vede ancora e sempre la donna adatta solamente a determinate tipologie lavorative che le si confanno e di fatto le vengono riservate.

Visione che per secoli ha determinato la sudditanza delle donne, ma che ora sembra, almeno apparentemente, offrire nuove prospettive di occupazione e di carriera: *il femminile diventa modello di comunicazione, di relazione con il pubblico, di disponibilità al lavoro e ai suoi flussi intermittenti, fatti di continue entrate e uscite dal mercato del lavoro*¹⁰⁰.

Se il lavoro femminile veniva prima considerato improduttivo, da svolgere essenzialmente entro le mura domestiche o, comunque poco qualificato e scarsamente retribuito proprio perché inferiore a quello svolto dall'uomo, oggi viene apparentemente riabilitato in quanto associato essenzialmente ad un altro aggettivo, “flessibile”: *l'espressione “femminilizzazione” del lavoro, presentata come un modo per definire le caratteristiche di una lavoro flessibile e per affermare delle modalità lavorative “più adatte” alle donne, mostra insieme ai suoi aspetti più creativi anche gli strascichi di una realtà poco tutelata, soprattutto per i lavoratori*¹⁰¹.

La presa di coscienza della nuova condizione femminile di fronte alla condizione privilegiata dei maschi, ha dato l'avvio, secondo le intuizioni di M. Castells¹⁰², alla nascita del movimento femminista e alla conseguente *ridefinizione dell'identità della donna mediante l'affermazione dell'uguaglianza fra uomini e donne, (...) e la negazione dell'identità della donna nelle forme definite dagli uomini e custodite dalla famiglia patriarcale*¹⁰³.

Ma l'effetto perverso di questo ripensamento positivo delle donne è stato che il loro massiccio ingresso nel mondo del lavoro non le ha liberate dal fardello delle

¹⁰⁰ Ivi, pag. 501.

¹⁰¹ Ivi, pag. 502.

¹⁰² M. CASTELLS – op. cit. – pag. 250

¹⁰³ Ivi, pag. 251

attività domestiche e di cura che rimangono principalmente sulle loro spalle ed anzi, si aggravano in quella che viene definita “doppia presenza” della donna che si deve dividere tra lavoro, famiglia e figli.

Questa ridefinizione di identità ha certamente portato ad una generale presa di coscienza delle donne di essere depositarie di diritti né più né meno come gli uomini e di poter decidere liberamente della propria vita, sia privata che lavorativa ed è certamente servito da stimolo alle pressanti richieste di riconoscimento della condizione di donna lavoratrice, ma questa condizione è resa ancora più pesante da istituzioni di welfare ormai obsolete e non più adatte alla realtà sociale contemporanea, così diversa rispetto a quella per la quale erano nate.

Le forme di protezione sociale sono ancora rivolte essenzialmente a garantire la perdita di lavoro del maschio capofamiglia, considerato l'unico percettore di reddito; queste istituzioni si devono adattare invece a tipologie di famiglie diverse da quella patriarcale e molto diverse tra loro, che vedono la donna impegnata in compiti diversi da quelli domestici. Non è più soltanto la tutela della maternità ad essere richiesta, ma tutta una serie di strutture e di politiche di conciliazione che possano supportare le donne nella loro nuova condizione che le vede divise fra tempo lavorativo e tempo domestico.

Il fattore principale dell'aumento dell'occupazione femminile fra il XX e il XXI secolo è quindi e senza ombra di dubbio la flessibilità. *Le donne, in effetti, rappresentano la stragrande maggioranza del lavoro part-time e temporaneo, mentre la percentuale di lavoratrici autonome, per quanto ancora limitata, è in rapida crescita*¹⁰⁴.

Sicuramente queste caratteristiche del lavoro femminile incarnano appieno quelle che sono le necessità della nuova economia internazionale e quindi aiutano, anzi accelerano l'ingresso delle donne nel mondo del lavoro ma piegano anche il mondo del lavoro (maschile) alle stesse prerogative.

Anche in questo senso vi è una doppia connessione fra i due fattori: se infatti la condizione femminile nella famiglia tradizionale, complementare a quello del maschio e diretto principalmente alle attività domestiche e di cura si riversa nel mondo del lavoro fuori casa, questo stesso mondo del lavoro si adatta ad esigenze puramente

¹⁰⁴ Ivi, pag. 245.

femminili come ad esempio la richiesta del part-time per occuparsi dei figli, allargandolo a tutti i lavoratori senza distinzione di genere.

Il tipo di lavoratore richiesto dall'economia informazionale e connessa in rete corrisponde agli interessi di sopravvivenza delle donne che, nelle condizioni determinate dal patriarcato, cercano di rendere compatibili lavoro e famiglia, ben poco aiutate, in questo, dai loro mariti¹⁰⁵, ma corrisponde, soprattutto, agli interessi dei nuovi imprenditori che vedono nella flessibilizzazione e nell'individualizzazione del mercato del lavoro una nuova e sicura fonte di guadagni al netto di tutta una serie di costi dovuti alle garanzie e alle sicurezze che i lavoratori, rappresentati da organizzazioni collettive, pretendono, o pretendevano, in cambio delle loro prestazioni d'opera.

1.3.2 – DALLA FAMIGLIA TRADIZIONALE ALLE NUOVE FAMIGLIE.

*“Non biasimo tanto il divorzio, quanto il matrimonio.
Mi sembra che qualunque cosa sia meglio del matrimonio,
ma non starebbe bene.”*

Gabrielle Colette.

La famiglia tradizionalmente intesa è certamente la famiglia patriarcale, anzi, *il patriarcato è la struttura fondante di tutte le società contemporanee¹⁰⁶*. Da questa frase di Manuel Castells si capisce come il nucleo familiare sia il modello che è alla base della società tradizionale, del suo nascere e del suo svilupparsi; è il fulcro, il perno attorno al quale si sviluppa tutta la società.

Questo tipo di famiglia viene indicata da Parsons come *il modello più funzionale alla società industriale avanzata e immaginata come immutabile¹⁰⁷*.

Oggi anche la famiglia tradizionale è messa in discussione, intendendo per famiglia tradizionale *un modello di famiglia basato sullo stabile esercizio dell'autorità/dominio sull'intero nucleo da parte del maschio adulto e capofamiglia¹⁰⁸*. È innegabile, infatti, che, anche se la famiglia tradizionale viene raccontata con rammarico e nostalgia come un nucleo unito e armonioso, la realtà, almeno quella contadina, era ben diversa: *il padre, quando rientrava dal lavoro, sentiva il bisogno di*

¹⁰⁵ Ibidem.

¹⁰⁶ Ivi, pag. 207.

¹⁰⁷ A. L. ZANATTA - *Le nuove famiglie* - Il Mulino, Bologna, 2003, pag. 15.

¹⁰⁸ M. CASTELLS - op. cit. - pag. 211.

alzare il tono e di accendere d'ira le poche espressioni che gli uscivano dai denti per lamentarsi dei figli – testoni, ribelli, fannulloni... - o del cibo preparato dalla moglie: era il suo modo di riprendere possesso dello spazio familiare¹⁰⁹.

È questo solo un piccolo esempio di quella che era la famiglia antica, quella tradizionale, che spesso si prende a modello di come dovrebbe ancora oggi essere la famiglia: un nucleo composto di diverse persone, il cui centro era sicuramente il padre/padrone, indiscutibile e inattaccabile nelle sue decisioni e nelle sue violenze. I ruoli erano rigidamente definiti e divisi: l'uomo lavorava e procurava il sostentamento per tutti, la moglie rimaneva ad accudire la casa e i numerosi figli, in un costante rapporto di subalternità, perché, come nota Bauman, le donne *erano poste sotto la sorveglianza del maschio, cui spettava il ruolo di “capo-famiglia”¹¹⁰*, sacrificio necessario nell'interesse della famiglia e dell'intera società.

La situazione inizia a cambiare dal momento in cui *la famiglia patriarcale, pietra angolare del patriarcato, deve affrontare, all'inizio del nuovo millennio, la sfida di processi indissolubilmente correlati alla trasformazione del lavoro femminile e della trasformazione della coscienza delle donne¹¹¹*. Le rivendicazioni femminili puntano ad raggiungere un posto nel mondo del lavoro retribuito e a minare il dominio del maschio come unico sostenitore della famiglia. Lotte e rivendicazioni per il lavoro che in fondo avevano lo scopo di affermare l'identità di persone pari agli uomini e titolari di uguali diritti e, anzi, *detentrici del diritto esclusivo sul proprio corpo e sulla propria vita¹¹²*.

Queste rivendicazioni, unite ai cambiamenti epocali che vengono portati avanti dalla globalizzazione in atto, cambiano l'assetto della famiglia e del modello sociale. Innanzitutto l'istituto del matrimonio non è più “finché morte non ci separi”, per tutta la vita: *la famiglia tende sempre più a trasformarsi da esperienza totale e permanente in esperienza parziale e transitoria della vita individuale¹¹³*.

Quello che viene meno è anche e soprattutto la visione religiosa del matrimonio come sacramento indissolubile perché consacrato da Dio: *finanche i matrimoni, contrariamente a quanto asseriscono i preti, non sono contratti in cielo, e*

¹⁰⁹E. BIANCHI - *Il pane di ieri* - Giulio Einaudi Editore, Torino, 2008, pag. 8.

¹¹⁰Z. BAUMAN - op. cit. - pag. 104.

¹¹¹M. CASTELLS - op. cit. - pag. 207.

¹¹²Ivi, pag. 208.

¹¹³A. L. ZANATTA – op. cit. – pag. 9.

*ciò che l'uomo ha unito in terra l'uomo stesso può sciogliere e qualora capiti l'occasione lo farà certamente*¹¹⁴.

Infatti, *la dissoluzione, mediante divorzio o separazione, delle famiglie composte di coppie sposate è un primo indicatore della disaffezione nei confronti di un modello fondato sull'impegno a lungo termine dei suoi membri*¹¹⁵. Ed è anche il primo passo verso il radicale cambiamento del nucleo familiare, non più composto da marito, moglie e figli: la dissoluzione dei matrimoni porta alla riaggregazione in famiglie cosiddette “allargate”, oppure monogenitoriali, o, ancora, composte da un solo elemento.

Vengono anche coniatati nuovi termini per definire i nuovi tipi di famiglie che si vengono a formare, come quello di “costellazione familiare ricomposta” che indica *famiglie in cui nuovi membri non si sostituiscono, ma si aggiungono a quelli precedenti e le relazioni si intrecciano non solo all'interno del nuovo nucleo, ma anche tra i diversi nuclei che compongono la costellazione familiare, dando vita a un sistema assai complesso sotto il profilo relazionale*¹¹⁶. In questo tipo di famiglia almeno uno dei partner proviene da un precedente matrimonio finito per morte, separazione o divorzio; infatti la vedovanza non è più l'unica causa di termine del matrimonio e di formazione di famiglie di seconde nozze.

Le crisi coniugali sono sempre più frequenti perché diventa sempre più difficile conciliare matrimonio, vita e lavoro e, di conseguenza, ci si sposa sempre più tardi rimanendo fino a tarda età in seno alla famiglia di origine, o addirittura non ci si sposa affatto, scegliendo, in alternativa la convivenza che acquisisce, secondo Bauman, l'attrattiva che manca ad altri legami: *i suoi intenti sono modesti, non si fanno giuramenti e le dichiarazioni, semmai pronunciate, non sono mai solenni; non si stringono pastoie e non si legano mani*¹¹⁷; è quanto di più adatto ci sia alla nuova società liquido-moderna, infatti anche il matrimonio, come il lavoro a tempo indeterminato, è sostituito da un modello flessibile, quello della *coabitazione temporanea del “vediamo se funziona”*¹¹⁸.

¹¹⁴ Z. BAUMAN - *Amore liquido* - Edizioni Laterza, Bari, 2004, pag.41

¹¹⁵ M. CASTELLS - op. cit. - pag. 211.

¹¹⁶ A. L. ZANATTA - op. cit. - pag. 79.

¹¹⁷ Z. BAUMAN - *Amore liquido* - op. cit. - pag. 42

¹¹⁸ Ivi, pag. 51

Si osserva che l'instabilità dei matrimoni, la convivenza e le nascite extra-coniugali si stanno verificando dove viene attribuito un elevato valore ai fattori non materiali della qualità della vita e dove le donne godono di una indipendenza economica e di un potere politico relativamente esteso. Le condizioni delle donne non devono essere sottovalutate. Il divorzio, la convivenza e la natalità extra-coniugale sono tanto più diffusi quanto più le donne godono di indipendenza economica e sono in condizioni di affrontare l'eventualità di rimanere unica genitrice senza diventare, per questo, un soggetto sociale a rischio¹¹⁹.

La condizione femminile è dunque molto rilevante nell'abbandono della famiglia tradizionale per nuove tipologie familiari anche se certamente non tutto dipende dalla "liberazione" delle donne; anche nella famiglia tradizionale c'era una certa instabilità che, però era dovuta principalmente a fenomeni ineluttabili e involontari, come la morte. Quello che differenzia l'instabilità familiare di oggi è certamente la libera scelta degli individui, uomini o donne, di porre termine, o addirittura di rifiutare, il matrimonio. Non più situazioni subite, ma scelte volontarie che derivano, queste sì, da una maggiore libertà di cui ogni individuo gode nella società contemporanea.

La maggiore libertà di scelta individuale e lo sviluppo della parità fra uomini e donne offrono nuove opportunità ma anche nuovi costi e nuovi rischi generalmente legati alla mancanza di sostegno economico e al possibile impoverimento che ne deriva, oltre ai conflitti e alle sofferenze affettive di adulti e bambini di fronte ad una rottura familiare.

Ma il risultato più grave della scomparsa della famiglia tradizionale, unita all'incertezza nel futuro per la difficoltà di avere un posto di lavoro fisso e a tempo indeterminato, è l'invecchiamento della popolazione e la crisi del suo ricambio generazionale: nei Paesi sviluppati infatti stanno rapidamente calando i tassi di natalità e la situazione dell'Italia risulta essere particolarmente grave con un tasso di natalità per ogni donna pari a 1,2, il più basso d'Europa.

La colpa di tutto questo non è da attribuire soltanto alla crisi dei modelli tradizionali di famiglia, ma soprattutto alla grave mancanza di infrastrutture per

¹¹⁹ M. CASTELLS – op. cit. – pag.229

l'erogazione di quei servizi di cura e assistenza che prima, non retribuiti, erano di esclusiva pertinenza delle donne.

Il lavoro retribuito libera le donne dalla necessità di sposarsi per sopravvivere, come avveniva un tempo non molto lontano, almeno nei ceti medi e nella borghesia. (...) il lavoro dà alle donne una nuova identità individuale e sociale¹²⁰. Oggi il lavoro acquista addirittura una valenza maggiore, infatti è lo strumento principale per ridurre i rischi di povertà delle donne solo con figli.¹²¹

Ma il lavoro oggi, oltre che uno strumento di emancipazione e una risorsa economica è sempre di più l'alternativa alla famiglia: *sempre di più oggi si avverte una difficoltà di mettere su famiglia, in particolare di avere dei figli, perché non si possono calcolare tutti i costi e i benefici, ma soprattutto i costi, che ne derivano, anche tenendo conto del lavoro, soprattutto se precario, della carriera eventualmente da sacrificare, assunzione di un impegno a tempo indeterminato, cosa che poco si confà alla politica della vita liquido-moderna¹²².*

Libertà di scelta, dunque, in nome della quale si tendono a scardinare le sicurezze sociali e familiari viste come delle gabbie nelle quali l'individuo, in epoca moderna, rimaneva prigioniero; ma anche la disponibilità a rinunciare alle abitudini e a staccarsi dal passato, essere dinamici, avidi di nuove cose gettando costantemente quelle vecchie: *la razionalità liquido-moderna raccomanda mantelline leggere e aborre le gabbie di ferro¹²³.*

Anche la famiglia viene considerata una “gabbia di ferro”, così come il lavoro stabile “una gabbia d'acciaio”, il loro smantellamento, assieme a quello di tutte le altre istituzioni rigide, dal welfare allo stesso Stato nazionale, doveva garantire la massima libertà a tutti i cittadini, in realtà il risultato, per ora è una grande frammentazione che ha trasformato *i luoghi di vita in stazioni ferroviarie¹²⁴*, non luoghi in cui l'individuo non ha più punti di riferimento e si trova esposto, solo, a tutti i rischi che il nuovo paradigma imperante ci impone in nome della libertà, ma *la libertà da ogni*

¹²⁰Ivi, pag.13.

¹²¹A. L. ZANATTA - op. cit. - pag. 65.

¹²²Z. BAUMAN - *Amore liquido* - op. cit. - pag. 60

¹²³Ivi, pag. 66.

¹²⁴R. SENNET - *La cultura del nuovo capitalismo* - op. cit. - pag. 11

*male non è cosa per noi; possiamo essere liberi sempre soltanto se disponiamo di alternative, per loro natura problematiche*¹²⁵.

La famiglia tradizionale era una fonte di sicurezza e ancora oggi il suo ruolo è centrale nella protezione economica e sociale di ognuno dei suoi componenti, ma la crisi della famiglia e del matrimonio mettono gli individui di fronte a problematiche nuove: *come qualsiasi altro aspetto della vita sociale di oggi, queste famiglie sono sì l'espressione di nuove opportunità per coloro che ne fanno parte, ma anche di rischi impensabili fino a un recente passato*¹²⁶.

La famiglia dimostra ancora oggi la sua importanza per la vita di ogni individuo, *lo dimostra il fatto che fra i gruppi sociali più esposti al rischio di povertà vi sono – nel nostro paese, ma non solo – quelli che soffrono dell'assenza di una rete familiare di supporto: la debolezza del nucleo familiare si accompagna a derive di impoverimento*¹²⁷.

Di fatto la famiglia rimane una fondamentale risorsa per i suoi componenti, una risorsa economica, infatti, *consente di ottenere un titolo di studio più elevato*¹²⁸, una risorsa culturale, *costituisce un elemento importante nella formazione della identità individuale e il suo ruolo nei processi di socializzazione non va sottovalutato*¹²⁹, una risorsa relazionale, *è in grado di mettere in comune le risorse di cui dispone e in questo modo di elevare il potenziale d'azione di ognuno dei suoi membri*¹³⁰. I nuclei familiari stabili sono quelli in grado di sostenere i suoi membri e diventano centrali nella vita dell'individuo che perde ogni altro punto di riferimento sociale.

Anche la famiglia, quindi, subisce l'influsso della globalizzazione, del cambiamento epocale che da qualche decennio caratterizza la nostra società; la famiglia tradizionale tende a scomparire ma non muore del tutto; si scompone e poi si ricompone in nuove tipologie familiari; si fluidifica, si sgretola e poi si riunifica in nuove forme più adatte e più consone, forse, alle nuove esigenze degli individui e della società contemporanea: *la famiglia ha mostrato di essere molto adattabile al mutamento*

¹²⁵ G. VATTIMO - *Ecce comu* - Fazi Editore, Roma, 2007, pag. 29

¹²⁶ A. L. ZANATTA – op. cit. - pag. 134.

¹²⁷ Ibidem.

¹²⁸ C. GIACCARDI, M. MAGATTI - *La Globalizzazione non è un destino* - Edizioni Laterza, Bari, 2001, pag. 123.

¹²⁹ Ibidem.

¹³⁰ Ibidem.

*sociale, ha cambiato volto senza per questo sparire, anzi appare ancora viva e vitale nelle sue molteplici forme*¹³¹.

1.3.3 – L'INDIVIDUO TRA NUOVI LAVORI E NUOVE FAMIGLIE.

“L'individuo isolato non può fare altro che il male.”

Jacques Le Goff.

*Il superamento del modello fordista, la deregulation sociale e la globalizzazione dell'economia hanno determinato una profonda riorganizzazione del mercato del lavoro, della composizione socio-economica e delle biografie individuali*¹³².

Riguardo all'individuo è innegabile che la società contemporanea vede dei cambiamenti enormi: se infatti in epoca moderna la società prevaleva sull'individuo, oggi questa situazione è completamente ribaltata; nell'epoca post-moderna si ha una grande trasformazione di valori attraverso l'individualizzazione: *in tutti i campi della vita sociale, il punto di riferimento non è più il gruppo, ma l'individuo*¹³³.

Il progresso storico è andato nella direzione della costituzione dello Stato nazionale, dell'idea di nazione e *le società nazionali sono state in grado di offrire un quadro dotato di senso per la vita individuale e una cornice istituzionale all'interno della quale poteva svolgersi quella collettiva*¹³⁴.

L'apice dell'idea di collettività si raggiunge negli anni del secondo dopoguerra, gli anni del fordismo e del welfare state universalistico. Sono gli anni dello struttural-funzionalismo e di Talcott Parsons il quale con la sua teoria dei sistemi dava grande importanza alla società ritenuta in grado di orientare la realtà e l'azione dei soggetti all'interno di un sistema di valori comuni e condivisi. Tutto quello che non rientrava nell'ottica sociale, tutto quello che era “diverso”, veniva catalogato come “deviante” ed espulso dal sistema.

Una situazione chiara e definita, quasi meccanica, che però viene messa in discussione dalla globalizzazione in atto mirante, invece, a stimolare la diversità

¹³¹ A. L. ZANATTA – op. cit. – pag.135

¹³² C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 105.

¹³³ A. L. ZANATTA – op. cit. – pag. 15.

¹³⁴ C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 5

come fonte di ricchezza e della libera espressione di ogni individualità nella sua diversità ed unicità.

Una delle caratteristiche fondamentali del processo di globalizzazione in corso è proprio l'individualizzazione, finanche l'atomizzazione della società. L'abbiamo visto riguardo al mondo del lavoro, nel quale perdono valenza tutte le istituzioni collettivistiche e protezioniste dei lavoratori come categoria a favore di tipologie contrattuali sempre di più personalizzati. L'abbiamo visto nella famiglia, in cui ogni individuo non è più un semplice componente che recita un ruolo già prestabilito da altri, ma vuole vivere la propria indipendenza attraverso l'affermazione di sé stesso e della propria personalità e identità.

Secondo Bauman fino ad ora *le società avevano cercato un riparo alla morte individuale nella sopravvivenza della famiglia e della nazione, cioè di qualcosa di collettivo che continuava a vivere anche grazie all'individuo che ne aveva garantito, con la propria stirpe, la sopravvivenza*¹³⁵. Secondo questa tesi sia la famiglia che la nazione sono istituzioni collettive che l'uomo si è dato per far sì che qualcosa di sé possa vivere dopo la sua morte fisica; il gruppo gli sarebbe sopravvissuto rendendo meno fragile e meno precaria l'esistenza terrena.

L'individuo si formava una propria identità grazie all'immedesimazione all'omogeneizzazione culturale del gruppo; un gruppo di persone simili a lui in quanto di comuni interessi e valori. Oggi l'individuo vive sciolto dai vincoli collettivi, disarticolato dai tradizionali quadri di riferimento e si vede di fronte ad un'infinita gamma di possibilità per l'azione individuale, *a livello sistemico gli individui hanno a disposizione potenzialità di autorealizzazione che non sono comparabili con nessuna società precedente: dispongono di opportunità che sviluppano le loro capacità cognitive e comunicative attraverso i processi di produzione e circolazione delle informazioni; l'estensione dei diritti civili espande la sfera della libertà personale e l'esercizio di decisioni volontaria; la libertà di scelta nelle relazioni affettive permette a ciascuno di stabilire legami che dipendono solo dalla scelta individuale; la ricchezza di possibilità che si aprono nella vita associativa permette agli individui di partecipare liberamente a numerose reti relazionali. Tutti questi processi aprono un ampio campo*

¹³⁵ Z. BAUMAN - *La solitudine del cittadino globale* - Feltrinelli Editore, Milano, 2000, pag. 45.

di azione nel quale ogni individuo può sviluppare potenzialità, fare scelte, realizzare la propria individualità.

Di contro ad un tale ampliamento della libertà, l'individuo viene però privato dei riferimenti e dei criteri su cui basare la scelta e l'azione: *i ponti costruiti collettivamente fra la transitorietà e l'eternità sono andati in pezzi e l'individuo è rimasto faccia a faccia con l'autentica, assoluta precarietà della propria esistenza. Ora si dà per scontato che affronti le conseguenze con le proprie forze*¹³⁶.

Il senso di appartenenza, alla famiglia, alla nazione, che dava sicurezza all'individuo e gli permetteva di forgiare la propria identità attraverso un senso di radicamento a tradizioni di per sé stesse fonti di identità, non esiste più. L'individuo vive oggi un senso di sradicamento da una partecipazione reale, attiva e naturale ad un'esistenza resa collettiva da un passato comune, da uno spazio comune delimitato da confini geografici precisi.

Uno sradicamento che però gli permette di diventare *autore della propria biografia*¹³⁷ grazie proprio all'abbattimento dei vincoli sociali, geografici e culturali che lo imbrigliavano in una identità preconfezionata, ma in fondo *il legame sociale è più una condizione della costruzione della mia identità che un vincolo a cui sottrarsi*¹³⁸.

Sono le due facce della stessa medaglia: massima libertà di muoversi senza vincoli, ma anche estrema solitudine: le identità individuali sono sempre più distaccate, disancorate, da tempi, luoghi, storie e tradizioni specifici; possiamo scegliere fra una gamma infinita di identità diverse quella che di volta in volta ci aggrada, ma tutto il peso della scelta grava ora sull'individuo che, sempre più solo, non ha nessun criterio valoriale di riferimento e vive, non soltanto una grande sensazione di libertà, ma, solo in balia dei rischi prodotti dalla mancanza di certezze, *avverte il disagio di vivere al di fuori di qualunque coerenza, dove tutto è provvisorio, dove i valori si mescolano e non regolano più i comportamenti concreti; dove l'identità individuale è sempre più incerta e dove si riduce la quota di esperienza che ci lega a coloro che ci circondano. La realtà genera più inquietudine di quanto superficialmente non appaia:*

¹³⁶ Z. BAUMAN - *La solitudine del cittadino globale* – op. cit. - pag. 46

¹³⁷ C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 140

¹³⁸ Ivi, pag. 148

*l'individuo isolato è spaventato e incerto davanti ad un eccesso di possibilità che fatica a ordinare, anche perché spesso non ha alcun criterio per compiere tale scelta*¹³⁹.

Tutto questo va di pari passo con l'incertezza verso il futuro che comincia ad attanagliare coloro che vivono una situazione precaria dal punto di vista lavorativo con contratti di tipo flessibile o che hanno una situazione familiare altrettanto precaria o non ben definita. Le conseguenze sono immediate; la flessibilità/precarietà che oggi caratterizza il mondo del lavoro ed il mondo della famiglia, si riflettono nella vita quotidiana determinando, ad esempio, un rapido calo dei consumi.

In una società che aveva puntato tutto sul consumo per “far girare l'economia”, questa stagnazione porta dei risultati che, nel breve periodo sembravano buoni, ma che nel medio e lungo periodo stanno diventando catastrofici.

Uno degli aspetti cardine del cambiamento sociale in atto è per Bauman l'evoluzione che il ruolo di cittadino subisce nel corso del tempo: se infatti nella società fordista si era identificati con la qualifica di “cittadino se lavoratore” e a questa figura erano associate tutta una serie di garanzie sociali, nella società contemporanea è molto più importante quella di “cittadino se consumatore”: la nuova classe sociale dei “consumatori” è la sola che oggi può essere riconosciuta come portatrice di diritti. Non entrare a far parte di questa nuova classe ci rende degli emarginati, perché quello che oggi conta veramente è che *il senso di appartenenza non si ottiene eseguendo le procedure stabilite dalla «moda del branco» a cui uno aspira, bensì nell'identificazione con il branco stesso; il processo di auto identificazione dipende dai «segnali di appartenenza» che si trovano nei negozi*¹⁴⁰.

Bauman individua però quelle che sono una serie di trappole in cui l'uomo contemporaneo finisce per cadere: la perdita dell'idea di bene comune, la nascita di una nuova tipologia di poveri, la crescente instabilità della realtà sociale, ma sono trappole indispensabili a farci assurgere al ruolo di cittadini, infatti, sostiene, l'homo sociologicus, tipico della società moderna, con ruoli e doveri definiti e oppressivi, lascia il posto all'uomo tipico della società postmoderna, l'homo consumens, senza obblighi precisi ma esposto continuamente, e suo malgrado, ad un eccesso di stimoli tra i quali rischia di perdersi.

¹³⁹ Ivi, pag. 97

¹⁴⁰ Z. BAUMAN - *Homo consumens* - Erickson Edizioni, Lavis (TN), 2007, pag. 10.

Stimoli che sono dei veri imperativi perché proprio su questo è basata la nuova economia: una produzione sempre maggiore per una vendita sempre maggiore e se questo circolo si ferma la stagnazione economica è inevitabile; poco importa se poi tutto finisce nel cestino dei rifiuti, rendendo la nuova società soltanto una grande pattumiera¹⁴¹.

Se è vero che la vera libertà dell'uomo post moderno è quella di scegliere che cosa comprare, non quella di non comprare, e che si ha una nuova forma di cittadinanza attiva, quella di cittadino/acquirente, venendo a mancare la disponibilità ma soprattutto la fiducia nel futuro, indispensabile per indurre a spendere senza freni e quindi per poter rientrare a pieno titolo in questa categoria, è urgente ripensare un nuovo modo di impostare l'economia mondiale che sembra ormai un cane che si morde la coda: la flessibilità lavorativa porta a minori consumi, ma minori consumi determinano minori introiti per le imprese che devono rivedere la produzione e quindi il numero di posti di lavoro...

L'istituzione lavoro è oggi fortemente messa in discussione, nelle sue sicurezze, nelle sue garanzie, in un mondo che ha sempre più bisogno di lavoro e di sicurezze. Ma queste sicurezze si erodono sempre di più, anche in quella che è la sfera più personale e più intima della vita di ognuno di noi: la famiglia e l'identità.

D'altronde, se sciogli gli individui da una serie di vincoli e apri una gamma di possibilità per l'azione individuale, li privi anche dei riferimenti e dei criteri su cui fondare la scelta e l'azione¹⁴².

¹⁴¹ Z. BAUMAN - *Consumo, dunque sono* - Editori Laterza, Bari, 2008.

¹⁴² C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 136.

1.4 – VERSO LO STATO PENALE.

*“ Se una libera società non può aiutare
i molti che sono poveri,
non dovrebbe salvare i pochi che sono ricchi.”*

John Fitzgerald Kennedy.

La spinta individualista nata e cresciuta dentro la globalizzazione tende a smantellare, proprio in nome della libertà individuale, tutto quello che di collettivo era stato creato, a fatica, in epoca moderna. Fino a tutta l'epoca moderna si può dire che la società è stata considerata superiore all'individuo che veniva “sacrificato” in nome di un'idea di bene comune, fondata su precisi doveri sociali che dovevano prevalere sui diritti individuali. Sempre di più oggi è invece l'individuo ad essere prevalente sulla società e non si parla più di bene comune, ma di “diritto individuale alla felicità”.

Rifiuto di un bene comune condiviso che con l'ascesa di un liberalismo individualista basato sul mercato e sul consumismo ha di fatto messo in secondo piano tutto quello che era sociale e collettivo: la famiglia, il lavoro, il welfare, lo Stato Nazione con i suoi confini geografici e politici, con il riconoscimento di identità collettive che teneva insieme, unito, un intero popolo, con un'unica lingua, un'unica tradizione, un unico territorio, un'unica bandiera.

Oggi l'autorità dello Stato traballa sotto l'autorità del mercato, che, di fatto, *scioglie i vincoli della socialità e della reciprocità*¹⁴³, ma detta sempre di più le regole del gioco relegando la politica ad un ruolo sempre più di secondo piano e il prezzo da pagare è altissimo: *è quello delle sofferenze umane che scaturiscono dalla degenerazione della politica, e che costituiscono il principale ostacolo alla sua integrità*¹⁴⁴.

L'instabilità dell'economia di oggi ha portato all'allargamento della forbice tra ricchi sempre più ricchi e poveri sempre più poveri, ma ha minato anche le certezze di quello che in epoca moderna era il ceto medio che oggi è sempre più instabile e più povero.

Solo i paesi dell'Europa settentrionale hanno tenuto la crisi sotto controllo salvaguardando una più equa distribuzione della ricchezza e mantenendo uno standard di vita più alto. In pratica non hanno ridotto il sistema di welfare esistente né limitato, se

¹⁴³ Z. BAUMAN - *La solitudine del cittadino globale* – op. cit. - pag. 37

¹⁴⁴ Ivi, pag. 12

non in maniera impercettibile, l'importanza dello Stato nella vita dei cittadini; questo ha permesso di assorbire, in modo collettivo e quindi meno doloroso per tutti, i rischi connessi alla nuova economia globalizzata.

La presunta chiave per la felicità di tutti, e quindi il fine dichiarato della politica, è l'aumento del PIL. E il PIL si misura con la quantità totale di denaro speso da ciascuno¹⁴⁵. In nome di questo imperativo portato avanti dall'economia di mercato tutto quanto non produce ricchezza è da considerarsi un "ramo secco" e come tale deve essere potato.

1.4.1 – IL NUOVO STIGMA DELLA POVERTA'.

" Si è sempre abbastanza forti per sopportare i mali degli altri."

François de la Rochefoucauld.

La povertà esiste da sempre, o meglio, esistono da sempre differenze e disuguaglianze fra le diverse persone che compongono una società e tutti i tentativi posti in essere dagli uomini per estirpare questa piaga sono sempre, per ora caduti nel vuoto: le differenze continuano ad esistere.

Nel passaggio dalla società rurale alla società industriale, alla società postfordista, possiamo notare come i cambiamenti messi in atto dai mutamenti economici abbiano in effetti delle ricadute sulla popolazione in modo diverso a seconda dell'appartenenza delle persone ad una classe sociale piuttosto che ad un'altra: nella città e nella società che si allarga a dismisura nel corso dei secoli, c'è posto per tutti, ma è un posto diverso, un posto che dipende principalmente da una diversa situazione economica.

La classe rurale che migrava verso la città e diventava la nuova classe operaia, malpagata e secondo alcuni aspetti *sfruttata e derubata del plusvalore che metteva nelle merci prodotte¹⁴⁶*, permaneva in condizioni di estrema povertà e poteva trovare posto negli slums.

La stessa situazione si ripete per la maggior parte dei lavoratori (in particolare se lavoratori neri) che trovava lavoro a basso prezzo nelle industrie fordiste degli anni '60 e che venivano relegati nei ghetti neri delle città americane dai quali

¹⁴⁵ Z. BAUMAN - *Amore liquido* – op. cit. - pag. 92.

¹⁴⁶ Cfr. K. MARX - *Il Capitale* - UTET, Torino, 1998.

potavano uscire soltanto per una quanto mai remota possibilità di escalation sociale ed economica, il cosiddetto “sogno americano” che però si realizzava e si è realizzato per pochissime persone.

Oggi, nel periodo postfordista, la situazione si è ulteriormente aggravata per quelle persone che, economicamente, vivono ai limiti della sopravvivenza e che da operai malpagati si sono trasformati in operai disoccupati, non più assistiti dal welfare fordista e paternalista, dallo Stato assistenziale in auge fino agli anni '70 del '900.

Più che di Stato assistenziale bisognerebbe parlare di Stato caritatevole dal momento che i programmi destinati alle fasce più deboli sono sempre stati limitati, frammentati ed isolati dal resto delle attività statali, modellati come sono su una concezione moralista e moralizzante della povertà come prodotto delle mancanze individuali dei poveri. Il principio guida dell'azione pubblica statunitense in questo campo non è la solidarietà ma la compassione: il suo scopo non è quello di rendere stabili i vincoli sociali (e tanto meno quello di ridurre le disuguaglianze) ma, al massimo, quello di alleviare la miseria più lampante e di manifestare la simpatia morale della società verso i suoi membri più bisognosi e tuttavia meritevoli¹⁴⁷.

Wacquant vuole denunciare qui la profonda ipocrisia sottesa alle protezioni garantite in epoca fordista, che derivavano dal lavoro ed erano rivolte a tenere basso il conflitto tra classe operaia e padroni, dando delle garanzie dietro quella che veniva chiamata “la prova dei mezzi”, cioè bisognava dimostrare di essere poveri ma anche di meritarsi l'aiuto del welfare con un comportamento moralmente accettabile.

Oggi, in un sistema produttivo divenuto flessibile, con una grande contrazione dell'offerta di lavoro, soprattutto del lavoro da sempre svolto dalla classe media, il lavoro operaio, manuale, industriale, anche queste ipocrite e scarse sicurezze vengono meno; lo stato sociale si contrae in quella che Wacquant definisce *atrofia dello stato sociale e slittamento verso lo stato penale*¹⁴⁸: la popolazione nera ghettizzata in quanto classe operaia povera, assume ora un nuovo stigma, diventa cioè la nuova classe criminale che deve essere controllata attraverso un sistema securitario incarnato dallo stato penale, dalla prigione.

¹⁴⁷ L. WACQUANT - *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale* - Derive Approdi Editore, Roma, 2006, pag. 54.

¹⁴⁸ L. WACQUANT - *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale* - Feltrinelli Editore, Milano, 2000, pag. 33.

La tesi sostenuta oggi è quella del fallimento dello stato sociale che, secondo Pierre Bourdieu, *cerca di imporre l'abbandono delle conquiste di uguaglianza realizzate nel corso del Novecento*¹⁴⁹ demolendo l'apparato welfariano di stampo socialdemocratico europeo ed importando nuove idee di stampo neoliberista dagli Stati Uniti dove un vero modello di Stato sociale ed assistenziale in fondo non è mai esistito. Tutto questo in nome di quello che oggi appare come l'obiettivo unico a cui aspirare: la sicurezza.

1.4.2 – NUOVE MARGINALITA' E NUOVE SEGREGAZIONI.

*“C'è solo una persona libera in questa società:
è bianco ed è un maschio.”
Hazel Scott.*

Le prime forme di segregazione all'interno delle città sono i ghetti, spazi omogenei per tipologia di abitanti con la comune caratteristica di essere discriminati e segregati da altri abitanti della stessa città.

I ghetti nascono come forme di protezione da parte di un gruppo dominante che non vuole contatti con altri gruppi sociali i quali, di conseguenza, vengono isolati all'interno di uno spazio ben preciso. Il termine ghetto indica infatti uno spazio in cui vivono gruppi ristretti ed omogenei di persone.

Esistono due tipologie di ghetto, una che si può definire “volontaria” ed un'altra che invece può essere definita “coatta”: il ghetto volontario è una forma temporanea di isolamento di un gruppo etnico a seguito della migrazione in un paese straniero in modo da servire come passaggio, come modo per superare lo choc della migrazione trovando qui altri soggetti con la stessa provenienza etnica e geografica. Una aiuto alla progressiva omologazione nel nuovo paese attraverso soggetti che parlano la stessa lingua ed hanno la stessa cultura.

Ma altri tipi di ghetto non sono sicuramente volontari ne' rappresentano ponti verso l'omologazione culturale con il paese accogliente e sono il ghetto ebraico e il ghetto nero.

Il ghetto ebraico nasce in Europa nel 1516, a Venezia con l'interesse di un gruppo dominante di segregare in uno spazio ben preciso un'intera popolazione, in

¹⁴⁹ P. BOURDIEU - *Contre-feux* - Editions Liber, Paris, 1998, pag. 15.

modo non temporaneo ma definitivo, proprio per evitare l'omologazione o comunque l'integrazione con la popolazione coeva, ma soprattutto per motivi securitari: la raccolta in un luogo ben definito spazialmente permetteva un attento controllo di persone considerate pericolose.

Con lo stesso principio nasce il ghetto nero, e cioè con la volontà di isolare e segregare un gruppo etnico "diverso". Il gruppo dominante, i bianchi, hanno da sempre cercato di dominare la popolazione nera e lo hanno fatto in modi diversi nel corso dei secoli. Nel ghetto nero c'è un'intera popolazione che viene ghettizzata, etichettata, stigmatizzata e dominata nell'ottica della discriminazione razziale fra bianchi e neri e della indiscussa superiorità della razza bianca.

Il ghetto nero americano, unico esempio di segregazione razziale negli Stati Uniti, nasce proprio come *istituzione di esclusione razziale*¹⁵⁰ all'interno di un perimetro ben definito e seguito dalla nascita di tutta una serie di istituzioni segreganti in tutti gli altri settori pubblici come *la scuola, l'impiego nei servizi pubblici, la rappresentanza politica e la sfera dei rapporti sociali, determinando così lo sviluppo di una struttura sociale parallela completa e senza pari presso i "Bianchi etnici"*¹⁵¹. Questa situazione di totale segregazione e separazione dalla comunità bianca, che, secondo Wacquant *chiude gli abitanti del ghetto come se fosse un tappo*¹⁵², porta con sé, inevitabilmente *l'aumento della disoccupazione, della criminalità, dell'abbandono scolastico ed altre piaghe sociali*¹⁵³, ma soprattutto *ha portato ad una polarizzazione delle strutture di classe che, assieme alla segregazione su base etnica, ha condotto ad una dualizzazione delle metropoli che getta larghe fasce di manodopera dequalificata nell'obsolescenza economica e nella marginalità sociale*¹⁵⁴.

Nasce così l'iperghetto in cui la popolazione nera diventa una popolazione di scarto: *indesiderabile (...), intollerabile poiché incarnazione vivente e minacciosa dell'insicurezza sociale generalizzata prodotta dalla disgregazione del lavoro salariato stabile e omogeneo promosso a paradigma operativo nei decenni dell'espansione*

¹⁵⁰ L. WACQUANT - *Parias urbains. Ghetto – Banlieues – État* - Éditions La Découverte, Paris, pag. 57.

¹⁵¹ Ivi, pag. 58

¹⁵² Ivi, pag. 57

¹⁵³ Ibidem.

¹⁵⁴ Ivi, pag. 29

*fordista e alla dissoluzione dello spirito di classe e di cultura di cui esso si faceva sostenitore in un quadro nazionale dai chiari confini*¹⁵⁵.

Questo impietoso quadro sociale non riguarda soltanto gli Stati Uniti dove maggiormente dà spazio ad importanti studi del settore, ma, come dice lo stesso Wacquant, *gli Stati Uniti non si limitano ad essere la fucina e la locomotiva del processo neoliberista sul piano dell'economia e dell'assistenza sociale; durante il decennio scorso, sono diventati anche i primi esportatori mondiali di teorie, slogan e misure securitarie (...) ed è stata proprio la politica adottata negli Stati Uniti a esercitare un'importante influenza sulla politica penale in Gran Bretagna e negli altri Paesi europei*¹⁵⁶.

In Europa le periferie nascono in epoca industriale e si sviluppano in epoca fordista soprattutto a seguito della forte ondata di immigrati che provenivano prima dall'Europa più povera ed oggi dal Terzo Mondo, con tutti i problemi legati alla crescita della disoccupazione, alla flessibilità del lavoro, alla contrazione del settore industriale e ai problemi legati alla sicurezza.

Alla nuova incertezza legata alla flessibilizzazione ed alla contrazione dell'offerta di lavoro, corrisponde, anche in Europa, una contrazione dello Stato sociale, giudicato troppo oneroso, ed una dilatazione dello Stato securitario e penale con la conseguente stigmatizzazione della classe operaia, principalmente immigrata, già ghettizzata e stigmatizzata in classe criminale: persone che, come già negli Stati Uniti, vivono perennemente sul debole filo che separa povertà e devianza, filo che diventa sempre più tenue e debole man mano che le aspettative per un futuro migliore e più stabile svaniscono.

Le periferie europee divengono “quartieri sensibili” dove vengono segregate le nuove classi pericolose, individuate come vite di scarto per quei soggetti che non sono più integrabili nel nuovo ordine economico, perché non vogliono (o non possono) sottostare alle nuove leggi del mercato capitalistico che diventa sempre più volatile e richiede lavoratori sempre più flessibili o specializzati.

Questa nuova situazione economica dà vita a quella che Wacquant chiama “marginalità urbana avanzata”: gruppi di persone, immigrati ed operai, che non sono più richiesti dal nuovo mercato del lavoro, non sono più richiesti perché possono

¹⁵⁵ L. WACQUANT - *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale* – op. cit. - pag. 20.

¹⁵⁶ Ivi, pag. 31

fornire soltanto la manodopera non specializzata che, finita ormai l'epoca fordista, non serve più.

1.4.3 – IMMIGRATI DI OGGI: TRA PERCORSI DI ESCLUSIONE E STRATEGIE DI INTEGRAZIONE.

“Oggi si condannano senza alcun grado giudiziario degli esseri umani a scontare pena in un recinto di appestati.”

Erri De Luca.

Oggi sono soprattutto le fasce deboli della popolazione mondiale ed in particolare gli immigrati dai poverissimi Paesi del Terzo Mondo a fare le spese della nuova situazione in cui la manodopera è ovunque in esubero e spesso va ad alimentare le fila della criminalità con una doppia stigmatizzazione come immigrato, clandestino e come criminale, stigma già evidente da subito attraverso il colore scuro della pelle.

Nuove forme di stigmatizzazione, dunque, cui si aggiunge una nuova forma di ghettizzazione: l'internamento all'interno di strutture denominate “Centri di Permanenza temporanea”.

Questi centri, chiamati CPT, sono stati istituiti nel 1998 dalla legge sull'immigrazione “Turco - Napolitano” (art. 12 della legge 40/1998) e sono strutture a tutti gli effetti “detentive” in cui vengono reclusi i cittadini stranieri sprovvisti di regolare titolo di soggiorno.

Il trattenimento nei CPT viene disposto dal Questore per un tempo di 30 giorni, prorogabile di altri 30 quando “non è possibile eseguire con immediatezza l'espulsione mediante accompagnamento alla frontiera ovvero il respingimento perché occorre procedere al soccorso dello straniero, ad accertamenti supplementari in ordine alla sua identità o nazionalità, ovvero all'acquisizione di documenti per il viaggio, ovvero per l'indisponibilità di vettore o di altro mezzo di trasporto idoneo”.

Nonostante i cittadini stranieri si trovino all'interno dei CPT con lo status di trattenuti o ospiti, la loro permanenza nella struttura corrisponde di fatto ad una detenzione, in quanto sono privati della libertà personale e sono sottoposti ad un regime di coercizione che, tra le altre cose, impedisce loro di ricevere visite e di far valere il fondamentale diritto alla difesa legale.

La cosa da sottolineare è che i CPT rappresentano una detenzione amministrativa, cioè sottopongono ad un regime di privazione della libertà personale individui che hanno violato una disposizione amministrativa, il necessario permesso di soggiorno, violazione non equiparata ad un reato, ma soggetta ad una detenzione in luoghi che molto somigliano alle prigioni, alle istituzioni totali che tendono a spogliare i profughi detenuti della loro identità¹⁵⁷ già messa a dura prova dall'allontanamento dal loro ambiente di origine.

Il funzionamento dei CPT è di competenza del Prefetto che affida i servizi di gestione della struttura a soggetti privati, responsabili del rapporto con i detenuti e del funzionamento materiale del centro. Le forze dell'ordine presidiano lo spazio esterno delle strutture e possono entrare nelle zone dove i detenuti vivono su richiesta degli enti gestori in casi eccezionali e di emergenza.

Ad amministratori di enti pubblici, giornalisti, operatori di organizzazioni per i diritti dell'uomo e garanti per i diritti delle persone detenute è vietato l'accesso ai CPT.

Le norme di funzionamento e di sicurezza assomigliano molto a quelle della prigione; una prigione in cui sono detenuti individui la cui unica colpa è quella di avere il colore della pelle diverso dal nostro, provenire da paesi poveri a volte anche molto lontani, non avere alcuna disponibilità economica, essere in cerca di una vita migliore.

Migranti, sottoposti a processi di stigmatizzazione e di ghettizzazione che molti nostri connazionali hanno subito ma di cui cerchiamo di dimenticarci: 17 aprile 1907, una data storica per l'emigrazione italiana quando undicimila italiani sbarcarono ad Ellis Island, avamposto nel porto di New York dove venivano raccolti tutti coloro che sbarcavano sul suolo americano sfuggendo da stenti, fame e disoccupazione.

Qui venivano tenuti in quarantena coloro che chiedevano di entrare negli Stati Uniti come emigranti. Era l'archetipo del non luogo: non era più il Paese di origine, non era più la nave, ma non era ancora la sognata America... era solo l'anteno dei CPT.

Qui gli italiani trovavano ad aspettarli una dura selezione: i malati, i deboli erano, senza indugio, rispediti indietro vedendo così sfumare tutte le loro speranze.

¹⁵⁷ Cfr. E. GOFFMAN – *Asylums* - Einaudi, Torino, 2003.

Forse non c'è un'alternativa di prima accoglienza, un'alternativa per fronteggiare gli sbarchi, inattesi, imprevisi e imprevedibili per numero e cadenza, dei disperati che oggi come ieri investono tutto quello che possiedono in un tragico viaggio della speranza; ma i CPT oggi, come Ellis Island ieri, nella loro funzione e nella loro struttura, incarnano la trasformazione che sta subendo la forma statale dall'America all'Europa: il passaggio, in nome della sicurezza dei cittadini, da uno stato assistenziale ad uno stato penale, trasformazione di cui fanno le spese le categorie più povere e meno tutelate e protette ma sempre più colpevoli del maggiore senso di insicurezza che pervade tutti.

Per questo tutti i governi europei cercano ogni stratagemma per chiudere le frontiere a chi cerca lavoro e per cacciare chi riesce comunque ad entrare; in alternativa *il governo propone di confinarli in appositi campi costruiti in parti possibilmente remote e isolate del paese – trasformando in tal modo in una profezia che si auto avvera la convinzione che gli immigrati non vogliono o non possano essere assimilati nella vita economica del paese*¹⁵⁸.

In realtà non tutti i cittadini stranieri hanno difficoltà di inserimento, non tutti hanno difficoltà a trovare lavoro, in fondo un certo tipo di manodopera è ancora richiesto e questo non è in contraddizione con le alte percentuali di disoccupazione che affliggono tutte le società post fordiste.

Infatti, se in generale possiamo dire che la richiesta di manodopera maschile, operaia, è certamente diminuita, sta di pari passo aumentando la richiesta di manodopera femminile, assolutamente a basso costo, per lavori domestici ed attività di cura: badanti per persone anziane non autosufficienti, tate per bambini lasciati soli dai genitori che lavorano, colf per sopperire alla mancanza di una mano casalinga femminile che non può più permettersi di non lavorare o che desidera affermarsi in una carriera fino a poco tempo fa riservata agli uomini. Le cause sono diverse, ma la richiesta di questi tipi di lavori femminili è in continuo aumento.

Nelle società occidentali l'indebolimento della famiglia e dell'appartenenza ad una comunità ha creato un vuoto culturale in cui il mercato fa da padrone: è il mercato che determina l'allungamento degli orari di lavoro o l'impiego delle donne al di

¹⁵⁸ Z. BAUMAN - *Amore liquido* – op. cit. – pag. 194

fuori delle cure parentali trasformando le nostre abitudini familiari e riducendo il tempo, soprattutto il tempo libero, ad un'anonima merce¹⁵⁹.

Di fatto agli immigrati spettano “di diritto” tutti i lavori che gli autoctoni non vogliono più fare, ma, principalmente spetta loro la funzione di parafulmine, *su di loro vengono scaricate le ansie accumulate, esorcizzando così lo spettro dell'incertezza*¹⁶⁰.

1.4.4 – SICUREZZA E DIVERSITÀ: ALLA RICERCA DI NUOVI UNTORI.

“Tutto ciò che ha valore nella società umana dipende dalle opportunità di progredire che vengono accordate ad ogni individuo.”

Albert Einstein.

La nuova economia della società postmoderna ha contribuito in modo preponderante all'abbattimento dei confini geografici degli Stati e all'esportazione delle strutture produttive e dei capitali in ogni parte del mondo; lo sviluppo tecnologico ha contribuito all'abbattimento delle distanze spazio temporali che separavano luoghi e persone, *in modo da cambiare la percezione della realtà e la vita stessa della nostra società*¹⁶¹; allo stesso modo si sono liquefatte le frontiere per l'emigrazione delle persone che, sempre di più, tentano di arrivare verso l'utopia di una vita migliore in un mondo diverso da quello di origine. *La straordinaria crescita dei flussi di informazione e comunicazione resi possibili dalle tecnologie telematiche di fatto costituisce un processo autonomo di cui occorre valutare adeguatamente le implicazioni: a oltrepassare i confini degli Stati non sono solo le merci o i capitali, ma anche idee, informazioni e, non ultimi, esseri umani*¹⁶².

La conseguenza prima dell'aumento della circolazione di esseri umani sono le migliaia di immigrati che, con ogni mezzo, si cerca di rispedire indietro, colpevoli di far riemergere uno spettro che non era morto ma solamente sopito: *lo spettro della xenofobia. Sospetti e animosità tribali vecchi e nuovi, mai estinti e recentemente*

¹⁵⁹ Cfr. Z. BAUMAN - *La solitudine del cittadino globale* – op. cit.

¹⁶⁰ Z. BAUMAN – *Amore liquido* – op. cit. - pag. 147

¹⁶¹ C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 21

¹⁶² Ivi, pag. 10

*rinfocolati si sono mescolati e fusi con un nuovo fenomeno: una paura per la propria incolumità che nasce dalle incertezze e insicurezze dell'esistenza liquido-moderna*¹⁶³.

Le istituzioni politiche sono incapaci di frenare i movimenti di capitale e l'economia sorpassa la politica nella detenzione del potere senza che la politica possa fare nulla per limitarla: l'insicurezza crescente di milioni di persone deriva proprio dall'assenza di una istituzione politica che renda meno insicura la loro condizione di "venditori di manodopera inutilizzabile". *Il mondo contemporaneo è un contenitore pieno fino all'orlo di una paura e di una disperazione erratiche, alla ricerca disperata di sfoghi*¹⁶⁴ e lo sfogo migliore è proprio il migrante, lo straniero, che *si trasforma in un comodo nemico, allo stesso tempo simbolo e bersaglio di tutte le ansie sociali*¹⁶⁵.

Lo straniero da sempre è guardato con sospetto perché in fondo rappresenta il diverso, l'ignoto, colui che viene a disturbare l'ordine sociale costituito nel quale viviamo; viene a ricordarci che esistono realtà altre con cui non vorremmo mai entrare in contatto, *i profughi portano con sé echi distanti di guerra e il tanfo di case sventrate e di città rase al suolo, e tali echi non possono che rammentare all'insediato quanto facilmente il bozzolo della routine sicura e familiare possa essere infranto*¹⁶⁶.

Qualunque sia il motivo, gli stranieri incarnano perfettamente il capro espiatorio per le nostre incertezze: *la gente cerca disperatamente dei colpevoli per le proprie pene e tribolazioni. Sono i criminali che ci rendono insicuri e sono gli stranieri che generano criminalità, per cui è rastrellando, incarcerando e deportando gli stranieri che riacquisteremo la nostra sicurezza perduta o rubata*¹⁶⁷.

Per questo motivo, per demonizzare l'incertezza, si intensificano le costruzioni di muri e recinti attorno a case e condomini, guardie armate che controllano gli ingressi ventiquattro ore al giorno, vengono installati strumenti panottici come telecamere di controllo ed allarmi, dando vita a un dentro e a un fuori, ad un *ghetto volontario dei ricchi e dei potenti separato dai tanti ghetti coatti dei poveri e dei derelitti*¹⁶⁸. Nascono spazi di interdizione che separano, segregano ed escludono; sono l'equivalente dei fossati attorno ai castelli e delle cinte murarie attorno alle città, anche

¹⁶³Z. BAUMAN – *Amore liquido* – op. cit. - pag. 165

¹⁶⁴Z. BAUMAN – *La solitudine del cittadino globale* – op. cit. - pag. 22

¹⁶⁵L. WACQUANT – *Parola d'ordine: tolleranza zero* – op. cit. pag. 82

¹⁶⁶Z. BAUMAN – *Amore liquido* – op. cit. - pag. 199

¹⁶⁷Ivi, pag. 165

¹⁶⁸Ivi, pag. 149

queste per tenere fuori gli stranieri indesiderati; d'altronde è più facile rinchiudersi che sforzarsi di capire, negoziare, giungere a un compromesso, cose che il convivere con la differenza impone¹⁶⁹.

Ma il rinchiudersi è soltanto un palliativo che ha come risultato quello di aumentare ancora di più la paura perché *l'omogeneità sociale dello spazio, enfatizzata e fortificata dalla segregazione spaziale, riduce in chi vi abita la tolleranza alla diversità facendo apparire la vita urbana più densa di rischi e dunque più tormentata, anziché farla sentire più sicura e quindi più tranquilla e godibile*¹⁷⁰.

Richiesta di sicurezza attraverso l'espulsione degli stranieri che anche i politici cavalcano brandendo lo stereotipo dello straniero come criminale, collegando l'odio etnico alla paura per la propria incolumità; stereotipo che garantisce un sicuro risultato elettorale e che quindi impone l'adozione di nuove politiche di intolleranza e di rigetto degli stranieri con l'attuazione della politica della "tolleranza zero".

1.4.5 – LA TOLLERANZA ZERO E IL NUOVO ORDINE PENALE.

*“Il grado di civiltà di una società
si vede dalle sue prigioni.”*

Feodor Dostojevskij.

In nome delle garanzie di sicurezza e di giustizia sociale si stanno facendo largo sempre di più nell'opinione pubblica, grazie in particolar modo ai mezzi di comunicazione di massa attraverso i quali il potere politico pubblicizza il suo nuovo ruolo di garante dell'ordine sociale, una serie di luoghi comuni che, seppur di provenienza statunitense, si stanno rapidamente diffondendo su tutto il territorio europeo.

Sono questi luoghi comuni che hanno il compito di mascherare il vero problema della società globalizzata: la perdita di potere dello Stato in favore del Mercato e della sua mano invisibile che genera povertà invece di ricchezza e disuguaglianze invece di nuove opportunità; è impellente, quindi, *la ridefinizione del ruolo dello Stato che, un po' ovunque, si ritira dall'arena economica, affermando*

¹⁶⁹ Ivi, pag. 153

¹⁷⁰ Ivi, pag. 157

*l'esigenza della riduzione del ruolo sociale e dell'ampliamento, nel segno di un progressivo inasprimento, dell'intervento penale*¹⁷¹.

Sull'esempio americano, quindi, lo stato assistenziale europeo dovrebbe essere drasticamente ridotto per mettere al primo posto degli scopi politici la sicurezza intesa in senso fisico, come sicurezza personale e dei propri beni con un conseguente declino dello stato sociale, dello stato economico ma una dilatazione dello stato penale che diventerebbe così il primo difensore dei cittadini ed il primo garante della loro sicurezza.

Naturalmente per prima cosa occorre individuare quelle che sono le minacce per la sicurezza personale dei cittadini e provvedere a neutralizzarle e per fare questo, placando così le paure delle classi medie e superiori della società, occorre dare largo spazio e nuovi poteri alle forze dell'ordine, militarizzando le città, principalmente in quelli che sono i cosiddetti quartieri a rischio, cioè quelli prevalentemente popolari.

*La retorica militare della guerra al crimine e della riconquista dello spazio pubblico, che assimila i delinquenti (reali o immaginari), i senzatetto, i mendicanti e gli altri marginali a invasori alieni, suggerendo un'associazione con l'immigrazione, sempre redditizia dal punto di vista elettorale*¹⁷².

Negli Stati Uniti questa politica viene perseguita, a partire dalla fine degli anni '90, con un drastico aumento delle risorse a favore dell'apparato poliziesco e carcerario ed una drastica riduzione dei già risicati stanziamenti a favore degli apparati di assistenza sociale.

Ma il risultato più drammatico è senz'altro l'equiparazione di povertà e criminalità, nonché alla criminalizzazione dei comportamenti dei poveri accusati di essere loro stessi causa della loro situazione per carenze di tipo morale. Lo stato paternalista del welfare state si trasforma in uno stato moralista e punitivo che presenta però due fisionomie diverse e distinte: *due fisionomie diametralmente opposte per gli obiettivi (i neri) e per i beneficiari (i bianchi), ossia per coloro che si collocano da una parte o dall'altra della barriera di casta che l'ascesa dello stato penale contribuisce a ristabilire e rafforzare*¹⁷³.

¹⁷¹ L. WACQUANT - *Parola d'ordine: tolleranza zero* – op. cit. – pag. 12

¹⁷² Ivi, pag. 20

¹⁷³ Ivi, pag. 26

Si rafforzano le divisioni fra bianchi ricchi e neri poveri e stigmatizzati: gli appartenenti alle classi subalterne sono spinti ai margini del mercato del lavoro, un mercato flessibile e precarizzato, abbandonati dallo Stato e presi di mira dalla politica della tolleranza zero. Sono sempre di più relegati in una situazione a metà fra povertà e criminalità dalla quale non hanno più nessuna possibilità di uscire, anzi, quella che viene perseguita è una logica di esclusione che prende il posto del ruolo del ghetto come prigione, come luogo in cui rinchiudere il sottoproletariato nero: oggi questa funzione spetta al carcere che si unisce al ghetto come strumento di reclusione di una popolazione considerata deviante, pericolosa e superflua dal punto di vista economico e politico.

C'è quella che Bauman definisce una produzione di rifiuti umani, di esseri umani scartati perché fuori posto, in esubero, eccedenti, non adatti alla costruzione di ordine e al progresso economico della società attuale.

Tutto questo viene importato in Europa dove i sostenitori delle politiche neoliberali di smantellamento dello Stato sociale sottolineano come questo snellimento abbia portato un aumento della ricchezza con la conseguente creazione di posti di lavoro, senza tener conto delle conseguenze sociali di tali politiche: precarietà e povertà di massa, generalizzazione dell'insicurezza sociale, incremento delle disuguaglianze sociali ed economiche, segregazione e criminalità, deperimento delle istituzioni pubbliche, negatività che la politica della tolleranza zero prometteva invece di sconfiggere.

*L'ascesa dello Stato penale americano esprime una politica di criminalizzazione della miseria funzionale all'imposizione della condizione salariale precaria e sottopagata come obbligo di cittadinanza e alla concomitante riformulazione dei programmi sociali in senso punitivo*¹⁷⁴

La criminalizzazione della povertà conseguente alla politica della tolleranza zero ha portato con sé la concezione che la carcerazione sia il mezzo più efficace per la prevenzione dei crimini che a sua volta ha determinato quella che Wacquant definisce *la bulimia carceraria statunitense*: crescita esponenziale dei detenuti con intasamento delle istituzioni giudiziarie per quanto riguarda i processi e delle carceri per quanto riguarda la detenzione vera e propria. Da qui la necessità della costruzione di nuove

¹⁷⁴ Ivi, pag. 70

carceri, naturalmente con lo storno degli stanziamenti dal settore sociale a quello penitenziario, *gli Stati Uniti hanno deciso di costruire per i loro poveri non ambulatori, asili o scuole, ma prigioni*¹⁷⁵ ma anche e soprattutto con l'intervento di stanziamenti di privati.

1.4.6 – GLI SCARTI DELLA NUOVA SOCIETA' DEI CONSUMI.

“L'interesse e la paura sono i principi della società.”

Thomas Hobbes.

La criminalizzazione della povertà in un mondo che vede aumentare di giorno in giorno il numero dei poveri può avere solamente degli effetti devastanti: la paura e l'insicurezza che attanagliano la piccola parte di popolazione mondiale ricca nascono da questa criminalizzazione la quale, a sua volta, non produce altro che paura e incertezza nel futuro. Un circolo vizioso che si può interrompere difficilmente mantenendo la frenesia consumistica che attanaglia la società contemporanea e sulla quale tutta l'economia sembra ormai appoggiarsi in modo determinante.

Se infatti in epoca moderna le società si basavano sul lavoro e sulla produzione, oggi quello che veramente conta è il consumo, ma *nella società dei consumatori non c'è posto per consumatori difettosi, incompleti, insoddisfatti*¹⁷⁶; queste persone diventano degli scarti, al pari dei rifiuti che conseguono necessariamente al consumo.

Rifiuti umani per i quali non c'è redenzione in una società in cui il “banco di prova” dell'utilità non è più dato dalla disponibilità di posti di lavoro per tutto e dal ruolo produttivo che ognuno poteva incarnare: *per una generazione precedente politica sociale voleva dire che le nazioni e, all'interno delle nazioni, le città, erano in grado di controllare le proprie fortune; oggi si sta aprendo una frattura fra politica ed economia*¹⁷⁷.

Questa frattura vede necessariamente l'economia acquistare potere sulla politica la quale è ridotta a potere coercitivo e penale verso coloro che appaiono come

¹⁷⁵ Ivi, pag. 64

¹⁷⁶ Z. BAUMAN - *Vite di scarto* - Edizioni Laterza, Bari, 2007, pag. 19.

¹⁷⁷ Z. BAUMAN - *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone* - Edizioni Laterza, Bari, 2001, pag. 63.

prodotti imperfetti o difettosi e che come tali devono essere scartati, indirizzati verso una discarica perché *ammettere solo l'homo consumens nel mondo governato dall'economia di mercato significa negare a un considerevole numero di esseri umani il permesso di soggiorno legale sempre e comunque. Pochissimi, forse nessuno, sono quelli in grado di evadere dall'area grigia che non è di alcuna utilità al mercato e che questo sarebbe ben felice di recidere e bandire del tutto dal mondo da esso diretto*¹⁷⁸.

Unica alternativa è la carcerazione, la prigione, attuabile, anche questa, grazie all'intervento economico di privati cittadini (o imprese), che vi vedono una possibile, quanto inesauribile fonte di investimento e di guadagno e nella quale si inseriscono dato che la politica, rappresentata dagli Stati nazionali, non è più in grado, da sola, di fronteggiarla: infatti *un'intensa produzione di rifiuti richiede un'efficiente industria di smaltimento dei rifiuti; e infatti questa è diventata una delle più impressionanti storie di successo dei tempi moderni*¹⁷⁹.

Il ruolo politico degli Stati nazionali, messi a dura prova dagli effetti della globalizzazione che regala un ruolo preminente all'economia di mercato con le sue leggi, sembra essere relegato a quello di meri controllori dell'ordine pubblico, da garantire all'interno del grande divario che si è aperto fra gli abitanti dello strato alto delle città, che le *usano ma non le abitano, non ne condividono luoghi e spazi*¹⁸⁰, e gli abitanti dello strato basso, *esclusi dalla rete di comunicazione mondiale e quindi condannati a rimanere locali*¹⁸¹, come un collante fra locale e globale nell'attuale passaggio *dalla fase solida alla fase liquida della modernità*¹⁸².

Nessuno sembra preparato per affrontare un tale cambiamento che ci costringe a riscrivere le nostre biografie base a cambiamenti epocali in tutte le strutture politiche ed economiche che ci circondano e che sempre di più influiscono sui nostri percorsi biografici. Nemmeno la politica, lo Stato, sembrano preparati ad affrontare un mondo globale con problemi globali, ma è la scommessa che devono vincere per riuscire a sopravvivere per non diventare, anch'essi, dei rifiuti, degli scarti da destinare alla discarica.

¹⁷⁸ Z. BAUMAN, *Amore liquido* – op. cit. – pag. 98.

¹⁷⁹ Ivi, pag. 185.

¹⁸⁰ Ivi, pag. 136.

¹⁸¹ Ibidem.

¹⁸² Ibidem.

La politica locale è diventata irrimediabilmente sovraccarica. Ben oltre la sua capacità operativa. Oggi ci si attende che mitighi le conseguenze della globalizzazione incontrollata con mezzi e risorse che la stessa globalizzazione ha reso pietosamente inadeguate¹⁸³.

È proprio questa la scommessa che la politica deve vincere per tornare ad essere centrale nella vita dei cittadini; la scommessa della globalità di contro alla “località” di cui era ed ancora oggi è permeato il potere dello Stato nazionale, istituzione fortemente locale e localizzata che sembra perdere potere e significato nel mondo globalizzato guidato dalle forze economiche.

I legami di appartenenza e i luoghi dove gli individui possono riconoscere di avere valori o interessi comuni diventano più numerosi e più evanescenti, e ciò rende difficile fondare un universo politico condiviso, considerato anche che la capacità di comando della politica si indebolisce dal punto di vista sistemico¹⁸⁴

Le alternative sono quella di contare sempre meno fino alla completa scomparsa delle istituzioni politiche, oppure riuscire a vincere la scommessa della supremazia con le stesse forze capitalistiche che vedono nel mercato libero ed incontrollato l'unica istituzione che possa guidare la vita stessa del mondo e dei suoi abitanti: *la politica deve essere capace di trovare le nuove ragioni e le nuove modalità della cittadinanza¹⁸⁵*; solo in questo modo può tornare a contare, nel tentativo di ricreare mappe orientative per tutti quei cittadini che oggi non hanno più nessun punto di riferimento e si trovano soli in balia del cambiamento.

¹⁸³ Ivi, pag. 141.

¹⁸⁴ C. GIACCARDI, M. MAGATTI – op. cit. – pag. 173.

¹⁸⁵ Ivi, pag. 190.

CAPITOLO 2

GLI EFFETTI POLITICI DELLA GLOBALIZZAZIONE E I CAMBIAMENTI DELLE ISTITUZIONI STATALI.

2.1. LO STATO-NAZIONE: GENESI E DECADENZA DI UN' ISTITUZIONE.

“L'esistenza di una autorità, per quanto tirannica, è preferibile alla totale assenza di autorità”.

Thomas Hobbes.

Il cammino di popoli e culture anche molto diversi fra di loro è sempre e soltanto uno: la ricerca della libertà. È questo lo scopo, il fine per il quale combattere, perdere la vita, sacrificare tutto quanto si ha di più caro, a volte anche la stessa libertà così a lungo inseguita, nell'interesse di una libertà ancora superiore a quella raggiunta, una meta che sembra avvicinarsi e poi di nuovo allontanarsi inaspettatamente a seconda del momento storico, una meta che rimane un'utopia, un miraggio senza il quale la vita individuale e collettiva sembra non avere più ragione alcuna.

In nome della libertà si è combattuto contro i signori feudali ed a favore dei liberi comuni; contro l'assolutismo, portando in alto, anche se in un bagno di sangue, gli ideali illuministi di “égalité, fraternité, liberté”; contro il colonialismo e a favore dell'indipendenza dei popoli; si è inneggiato alla Resistenza contro dittature di ogni colore ed al costo di guerre civili durate anni; si è manifestato a favore di ogni tipo di libertà, siano esse individuali o collettive; la libertà è sempre stata la meta per la quale sacrificare anche quella che Bauman definisce *l'auspicata felicità*¹⁸⁶. È quindi la libertà il bene più grande, una libertà individuale che la modernità aveva sacrificato in nome della sicurezza sociale, infatti *le peculiari sofferenze insite nella modernità nascevano da quello che potremmo chiamare un “eccesso di ordine” e dalla perdita della libertà, sua inseparabile compagna. (...) in una civiltà impostata sulla garanzia della sicurezza, aumentare la libertà equivaleva a diminuire il grado di frustrazione; mentre in seno a una civiltà che intensificava la sicurezza a spese della libertà, l'incremento e il*

¹⁸⁶ Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – Bruno Mondadori Editore, Milano, 2007, pag. XII.

*consolidamento dell'ordine corrispondevano a un aumento di insoddisfazione e di rivolta*¹⁸⁷.

Soprattutto si è combattuto per la libertà di vivere in uno Stato che rappresentasse la totalità dei cittadini, che li proteggesse anche e soprattutto dalle libertà altrui... uno Stato nel quale *la paura della povertà e della disoccupazione non avveleni la libertà individuale di nessuno*, ma anzi possa *liberare tutti dalla minaccia di una possibile povertà e disoccupazione*¹⁸⁸.

L'epoca moderna è certamente caratterizzata dalla supremazia incontrastata dello Stato sul cittadino, uno Stato che limita la libertà di azione del singolo a favore della libertà di azione della collettività, della libertà personale a favore della libertà e della sicurezza collettiva, perché, come giustamente nota Simmel, *quando a rimetterci è la sicurezza, la libertà perde molto del suo primitivo splendore*¹⁸⁹; ma, superata la modernità, quello che caratterizza il periodo attuale, quello postmoderno è l'accentuazione dell'importanza della libertà individuale, vista come vittima sacrificata inutilmente in nome di una solidarietà collettiva mai veramente attuata.

Anche se appare giusta la constatazione che *lo stato-nazione aveva probabilmente concluso il suo ciclo vitale già alla fine della seconda guerra mondiale, quando di fatto i singoli stati divennero dei sotto-insiemi di ognuno dei due blocchi contrapposti*¹⁹⁰, le cause della crisi dello Stato non sono da ricercare solamente nella questione tutta politica della contrapposizione mondiale fra Est ed Ovest dovuta alla Guerra Fredda, ma anche e soprattutto in quella che appare sempre di più l'apice di una storia evolutiva all'interno della quale gli attori sociali mettono al primo posto la ricerca della libertà e *la libertà è una facoltà di fare quel che piace, un arbitrio di scelta che implica per l'individuo il diritto di non essere ostacolato da altri nell'esplicazione delle proprie attività*¹⁹¹.

Per questo motivo possiamo dire che *la politica postmoderna mira al diritto degli individui liberi di stabilire e garantire le condizioni indispensabili alla loro*

¹⁸⁷ Ivi, pag. XI.

¹⁸⁸ Ivi, pag. 266.

¹⁸⁹ Ivi, pag. XII.

¹⁹⁰ D. ARCHIBUGI – *La storia presente*, In Archibugi, Falk, Held, Kaldor – *Cosmopolis - Il Manifesto Libri*, 1993.

¹⁹¹ G. DE RUGGIERO – *Storia del liberalismo europeo* - Laterza, Roma - Bari, 1995, pag. 371.

*libertà*¹⁹², libertà in nome della quale si sacrifica l'istituzione statale per la quale si è così tanto combattuto nel corso dei secoli.

Il XXI secolo è caratterizzato dall'esplosione del fenomeno della Globalizzazione, fenomeno che ha fatto sentire i suoi effetti su tutte quelle istituzioni che, fino a pochi decenni fa, erano capisaldi della vita degli individui, la famiglia, il lavoro, il welfare state.

Sotto le panie della globalizzazione è caduto anche lo Stato nazionale, almeno nell'accezione che ha avuto almeno dal Risorgimento fino alla seconda metà del XX secolo: istituzione che accentrava sotto il suo potere il controllo del territorio e della popolazione a qualsiasi titolo residente entro quel territorio sul quale solamente lo Stato sovrano aveva giurisdizione.

La corrente neoliberista che, sotto la spinta della globalizzazione si sta facendo strada immagina, di contro, *una società formata da individui, radicalmente atomizzata, i cui rapporti si ridurrebbero a scambi formali regolati dal mercato e dalle sue leggi, unico e solo legittimo detentore del potere*. La corrente postmodernista invece *saluta il venir meno delle forme organizzate di società come l'alba della vera libertà umana e celebra il trionfo del frammento*. In entrambe le prospettive *la società ordinata del XX secolo lascia il posto ad un grande patchwork, fatto di intrecci e sovrapposizioni, ma privo di trama: la globalizzazione segna la fine della società e dei suoi miti*¹⁹³.

È chiaro quindi che lo Stato così come è giunto fino a noi deve scontrarsi con quelle che sono le nuove richieste e le nuove esigenze dei suoi cittadini, ben diversi dai loro antenati diventati “patrioti” *per fondere i vari dialetti in una lingua nazionale, per riversare nella cultura nazionale le usanze particolari, per sostituire i riti regionali nel calendario delle feste nazionali. Solo lo Stato con il suo monopolio della violenza e il canone dell'istruzione obbligatoria poteva guidare l'omogeneizzazione delle tribù in nazione*¹⁹⁴, primo passo della storia verso quell'unità nazionale per secoli auspicata e ricercata, vera e grande conquista della modernità caratterizzata proprio *dall'accorparsi delle tribù in nazioni, poi dallo svilupparsi delle nazioni in stati, e infine dal*

¹⁹² Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag. 267.

¹⁹³ C. GIACCARDI, M. MAGATTI – *La globalizzazione non è un destino* – Editori Laterza, Bari, 2001, pag. 99.

¹⁹⁴ Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag. 244.

*trasformarsi degli stati in stati nazionali e delle società in nazioni uniche e indivisibili*¹⁹⁵.

2.1.1 – SPLENDORI E MISERIE DELLO STATO SOVRANO.

“Nessuna epoca si propone compiti che non è in grado di eseguire; se invece se li propone, significa che possiede i mezzi necessari per eseguirli.

Karl Marx.

*“Stato è lo Status politico di un popolo organizzato su un territorio chiuso*¹⁹⁶”.

*“Stato è un comunità umana la quale, nell’ambito di un determinato territorio pretende per sé (con successo) il monopolio dell’uso legittimo della forza fisica*¹⁹⁷”.

Sono solo due definizioni della parola Stato che indicano con precisione quelle che sono le caratteristiche fondamentali di questa istituzione: il territorio, il popolo e il potere sovrano. È innegabile, infatti che, per essere percepito come tale, uno Stato ha bisogno di un territorio ben definito e definibile attraverso dei chiari confini geografici. *Lo Stato fa tutt’uno con il territorio che controlla essendone sovrano: lo protegge, dall’interno, assicurando la sicurezza dei suoi sudditi e, dall’esterno, contrastando i pericoli provenienti da altre forme di potere*¹⁹⁸.

Ma ha bisogno anche di un popolo che risieda su questo territorio e che si senta parte di una comunità unita sotto una storia comune, una bandiera comune, una lingua comune ma, soprattutto, parafrasando Schutz, *grazie ad un insieme di rappresentazioni della realtà quotidiana da parte del senso comune*¹⁹⁹ con le quali riusciamo ad orientarci nel nostro ambiente biologico e socioculturale perché questo stesso ambiente è già stato reinterpretato per formare la conoscenza a nostra disposizione dandoci un mondo dei sensi e dei significati già pronto e facilmente

¹⁹⁵ Ivi – pag. 244.

¹⁹⁶ Cfr. C. SCHMITT – *Le categorie del politico* - Il Mulino, Bologna, 1998.

¹⁹⁷ Cfr. M. WEBER – *Economia e società* - Donzelli Editore, Roma, 2003.

¹⁹⁸ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – Franco Angeli, Milano, 2003, pag. 35.

¹⁹⁹ Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag.8.

fruibile grazie alla reciprocità delle prospettive che sola ci permette di vedere le nostre esperienze personali come comuni a tutto il resto del mondo.

All'interno di questo Stato per noi cittadini così "familiare", non può mancare un'organizzazione politica in grado di esercitare il potere di comando mantenendo la pace sociale attraverso il monopolio legittimo della violenza; in poche parole, limitando la libertà individuale nel nome di più alti interessi generali definiti una volta per tutte dal diritto, anch'esso di pertinenza esclusiva dello Stato e facendo di esso *una comunità di individui stabilmente insediata su di un territorio e retta da autonome regole costituenti un ordinamento giuridico*²⁰⁰ e che riconoscevano l'indiscutibile sovranità e legittimità dello Stato-nazione.

Oltre al territorio e al popolo i punti cardine attorno ai quali ruota la forza dello Stato nazionale sono la sovranità e la legittimità riconosciute da tutti i cittadini e dagli altri Stati che a loro volta sono sovrani su altri territori. Sovranità e legittimità sono i meccanismi attraverso i quali lo Stato detiene il potere legittimo grazie al consenso dei propri cittadini ma anche al rispetto delle leggi che esso stesso si è dato e di cui impone il rispetto attraverso il monopolio della forza legittima e delle misure di coercizione e di punizione per il loro mancato rispetto. Detiene anche il monopolio della leva fiscale e militare, fonti di gettito patrimoniale per la successiva redistribuzione a favore della totalità dei cittadini, e di gettito umano in caso necessità di uso della forza per difesa dell'interesse nazionale.

*Tutte queste condizioni sono esaudite finché l'autorità politica dello stato poggiava saldamente sul treppiede della sovranità militare, economica e culturale*²⁰¹ ma proprio queste sovranità sono oggi messe in discussione e proprio dagli stessi cittadini che fino a ieri vi si erano volentieri sottomessi in nome della solidarietà e della sicurezza nazionali. Gli stati moderni non sono più autosufficienti nel difendere le proprie frontiere e i propri cittadini da attacchi stranieri; le barriere doganali sono state abbattute così come ogni forma di protezionismo in nome di una mobilità del capitale che ha portato gli stati ad inseguire i capitali con seducenti proposte di basso costo del lavoro, sgravi fiscali e abolizione delle tasse; la rete informatica globale ha contribuito a recidere le radici della politica culturale che appare sempre di più orientata a diventare globale.

²⁰⁰ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. - pag. 33.

²⁰¹ Z. BAUMAN- *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag. 245.

La sovranità dello stato nazionale appare oggi fortemente messa in discussione a causa di un fenomeno come la globalizzazione che possiamo definire “esterno” allo stato e che, dall’alto, ha fatto e sta facendo sentire i suoi effetti. Ma la crisi dello stato può essere ricercata anche nella sua evoluzione storica che, nelle diverse forme che ha assunto nel corso dei secoli, ha decretato i suoi momenti di grandezza a cui, inevitabilmente è seguita una lenta ma inesorabile decadenza.

La massima espressione di sovranità si ha con lo stato assolutistico: "*l'Etat c'est moi*", Stato e Re sono la stessa cosa; il monarca non deve scendere a compromessi con la società né con gli individui che la compongono. Ha diritto di vita e di morte, impone la propria volontà a tutti i sudditi proprio perché detiene il potere assoluto che gli deriva non dalla volontà popolare, che non ha importanza alcuna, ma per diritto divino; quindi *con assolutismo possiamo intendere la concentrazione e unificazione della titolarità e dell'effettivo esercizio del potere nei suoi aspetti più squisitamente politici in una sola istanza (lo stato, o meglio, il re)*²⁰².

Le monarchie assolute rappresentano la nascita dello Stato moderno in Europa allorché la supremazia dello Stato e l'autonomia della politica si impongono rispetto alla grande feudalità, alla Chiesa e alle libere città espropriando e concentrando su di sé i loro poteri; *lo sviluppo dello Stato moderno viene ovunque promosso dall'avvio dato dal principe all'espropriazione (...) di coloro che posseggono per proprio diritto i mezzi per condurre l'amministrazione, la guerra e la finanza, o per conseguire comunque un fine politico. (...) Vediamo che nello Stato moderno la facoltà di disporre di tutto il complesso dei mezzi occorrenti all'esercizio dell'azione politica converge di fatto in un unico centro, e nessun funzionario singolo è più proprietario a titolo personale del denaro che spende o degli edifici, delle scorte, degli strumenti, delle macchine da guerra di cui dispone*²⁰³.

Si ha una centralizzazione e una monopolizzazione del potere in mano al sovrano assoluto che accentra su di sé la vita politica del Paese ed impone la propria supremazia su tutte le altre sfere del sociale pur riconoscendo legittimità alle altre classi sociali, clero, nobiltà e terzo stato in Francia, ma sottoposti ed inferiori alla figura dello Stato/Re.

²⁰² A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. - pag. 37.

²⁰³ M. WEBER – *La politica come professione* – in: *Il lavoro intellettuale come professione* – Einaudi, Torino, 1971 – pag. 54.

Questo stato di cose rimane vigente per secoli; l'affermazione dello Stato assoluto relega tutte le altre categorie sociali, eccetto forse la classe aristocratica, nella comune denominazione di sudditi, categoria che, nel periodo storico che va dal XVIII al XX secolo lotta per conquistare la dignità di cittadini, *status che viene conferito a coloro che sono membri a pieno diritto di una comunità*²⁰⁴, comunità politica che inizia ad affermare la sua autonomia e la sua centralità sociale determinando anche l'evoluzione delle forme dello Stato, da assoluto a liberale a democratico, che contraddistingue la modernità e che sono indissolubilmente collegate all'espansione della sfera dei diritti civili, politici e sociali e della cittadinanza.

Cambiamento ed evoluzione veicolati dalla borghesia, nuova classe sociale emergente, che, acquisendo sempre più forte coscienza della propria importanza rivendica *un ruolo di maggiore peso dando vita ad un nuovo soggetto storico, l'opinione pubblica, che arriverà a porsi come parametro e fonte della legittimità politica*²⁰⁵.

Il grande timore di Luigi XIV, *la dangereuse démocratie reformée*²⁰⁶, si estrinseca proprio nelle rivendicazioni del principio di sovranità popolare come criterio di legittimità che inizia ad erodere la concentrazione del potere del sovrano assoluto e porta all'avvio dello Stato costituzionale, grande vittoria delle idee illuministe e di pensatori liberali come Locke e Hobbes che aiutano la società a guadagnare una propria sfera di autonomia rispetto allo Stato, ma dà l'avvio alla decadenza del principio della sovranità e della legittimità dello Stato sovrano centrale e centralista.

*La società ha bisogno dello Stato per esistere, e al tempo stesso deve guardarsi dal suo potere*²⁰⁷ essendo i poteri dell'una e dell'altro inversamente proporzionali perché all'aumentare dell'uno diminuisce inevitabilmente quello dell'altra ed il loro bilanciamento, il loro equilibrio, rimane in bilico sul sottile filo della democrazia.

²⁰⁴ R. SEGATORI – *Politica, Stato e cittadinanza* in *Manuale di sociologia politica* – Carocci Editore, Roma, 2006, pag. 75.

²⁰⁵ D. SPINI – *La società civile postnazionale* – Meltemi Editore, Roma, 2006, pag. 26.

²⁰⁶ Ivi, pag. 28.

²⁰⁷ Ivi, pag. 31.

2.1.2 – DELLA LIBERTA' DEGLI ANTICHI E DELLA LIBERTA' DEI MODERNI, OVVERO IL PROBLEMA DELLA DEMOCRAZIA E DELLA RAPPRESENTANZA.

“Certo, gli Stati devono avere una costituzione repubblicana, ma può bastare questa clausola per garantire i diritti dei cittadini da parte dei governanti?”

Immanuel Kant.

Alla crescita dei diritti di cittadinanza corrisponde una parallela e simmetrica evoluzione delle forme Stato²⁰⁸; passiamo, infatti, dallo Stato assolutistico allo Stato costituzionale e poi allo Stato democratico: vengono cioè riconosciuti ed estesi i diritti civili e politici a cittadini e classi sociali diverse dal monarca e dall'aristocrazia e si sposa il principio della separazione dei poteri prima accentrati esclusivamente nella figura del Re.

Con la sottoscrizione delle prime costituzioni, la sovranità dello Stato regredisce a favore della sovranità dei cittadini, è il momento della scoperta dei diritti individuali e della organizzazione dei poteri (...) che portano alle monarchie prima costituzionali e poi parlamentari²⁰⁹; d'altronde una società nella quale la garanzia dei diritti non è assicurata e la separazione dei poteri non è definitivamente determinata non ha costituzione²¹⁰.

Lo stesso vale per la nascita del Parlamento che vede la luce proprio come controllo politico sulla facoltà del sovrano di emanare norme vincolanti “erga omnes”, il parlamento non divenne un corpo legislativo per risolvere il diritto nella sua legislazione, ma piuttosto per sottrarre il diritto alle inframmettenze legislative del monarca: non dunque per fare leggi, ma per impedire al re di farle a sua discrezione²¹¹ e con questo subordinare tutti, anche i governanti, alle leggi stesse.

La costituzionalizzazione del processo politico costituisce la negazione dell'assolutismo (...) e si accompagna ad una concezione dello Stato come “persona giuridica” che finisce per minare il concetto di sovranità, opponendo alla società dei

²⁰⁸ R. SEGATORI – *Politica, Stato e cittadinanza* in *Manuale di sociologia politica* – op. cit. – pag. 78.

²⁰⁹ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. - pag. 38.

²¹⁰ Art. 16 della Dichiarazione Francese dei Diritti del 1789.

²¹¹ G. SARTORI – *Elementi di teoria politica* – Il Mulino, Bologna, 1987, pag. 240.

*cittadini politicamente attivi della rivoluzione un ordinamento giuridico di diritti prepolitici e di una società di privati*²¹². Un nuovo soggetto si fa largo fra le maglie allentate del potere monarchico, è la società civile che *si pone come un'area di confine sia rispetto alla sfera del government, o per essere precisi dello Stato, sia rispetto alla sfera che si definiva privata*²¹³ e che acquista sempre maggiore importanza a scapito dell'istituzione statale minacciata nell'unità e nella coerenza della propria azione.

La società liberale è una società *che si sforza di assicurare a tutti i suoi membri eguale libertà di realizzare le proprie capacità*²¹⁴, una società in cui il diritto di scelta dei cittadini sia effettivo, in cui esista un'eguaglianza formale di fronte alla legge, in cui vi sia protezione delle minoranze, una generale accettazione del principio di massima libertà individuale e di eguale libertà per gli altri ed una sovranità popolare con eguale voce politica per tutti i cittadini che la esprimono tramite il metodo della rappresentanza.

Con il sistema rappresentativo si apre una netta distinzione fra governanti e governati venendo meno la partecipazione immediata dei cittadini al governo dello Stato, una partecipazione che diventa non diretta ma mediata, forma tipica della modernità, di contro all'età antica in cui, a causa delle ristrettissime dimensioni della città da governare, i cittadini partecipavano attivamente ed in prima persona all'esercizio collettivo delle funzioni pubbliche, all'esercizio collettivo e diretto delle funzioni della sovranità.

Gli antichi, secondo l'autorevole analisi di Constant, si sentivano liberi quando votavano le leggi, controllavano la gestione pubblica dei magistrati, non in quanto individui privati ma in quanto cittadini partecipanti alle funzioni di governo. Rivendicavano la libertà positiva, la possibilità di scrivere essi stessi le leggi, di essere attori e creatori delle norme da cui la propria vita sarebbe stata regolata.

Nel mondo moderno si ha, al contrario la quasi totale assenza di libertà positive, cioè la partecipazione diretta alle decisioni dell'intero con la conseguente perdita di influenza che le scelte politiche di ciascuno possano esercitare sulle decisioni pubbliche.

²¹² A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. - pag. 38.

²¹³ D. SPINI – *La società civile postnazionale* – op. cit. - pag. 18.

²¹⁴ J. S. MILL – *La libertà* – Edizioni BUR – RCS Libri, Milano, 2009, pag. 74.

L'esercizio diretto delle funzioni della sovranità dava agli antichi la sicurezza di poter influire sulle decisioni pubbliche e dava loro appagamento come cittadini attivi dello Stato. Per i contemporanei di Constant, e in misura ancora maggiore per noi ed i nostri contemporanei, l'esercizio delle funzioni pubbliche si accompagna ad un senso di impotenza verso i processi decisionali dello Stato, mentre cresce l'interesse per gli affari privati nei quali ci sentiamo attivi e partecipi; non a caso, per Constant, la libertà individuale è la vera libertà moderna.

D'altra parte la libertà politica rimane fondamentale anche nel mondo moderno: come intuisce Jeremy Bentham, *il solo modo per impedire che il governo deprechi tutti i suoi sudditi è che la maggioranza rinnovi frequentemente i suoi governanti. I poteri di governo, nelle mani di qualsiasi gruppo di persone diverse da quelle scelte e rimovibili attraverso i voti della maggioranza sarebbero necessariamente portati ad accrescere la propria felicità, indipendentemente da ciò che potrebbe accadere alla felicità degli altri.* Senza alcuna forma di controllo i governanti, il cui compito essenziale è rappresentare coloro che li hanno eletti, diventerebbero incontrollabili, insindacabili, esattamente come il Re dell'Ancien Régime, cancellando in un colpo solo tutti i progressi che il mondo ha compiuto, nel corso dei secoli, a favore della libertà e dell'uguaglianza.

Tutti i poteri statali un tempo posti come ostacolo allo strapotere del monarca, vengono oggi vissuti come intralcio alla libertà individuale e alla libera espressione delle capacità di ogni individuo, libertà che solo la società liberale può garantire.

Dalla modernità alla postmodernità, l'uomo contemporaneo vede cambiare sotto i propri occhi l'intero mondo. Bauman sostiene che questo cambiamento, la *deregulation*, ci ha portato ad una società (quella postmoderna, appunto) di tipo consumistico, che si è generata dalla lenta fine della società moderna in cui la soddisfazione dei bisogni elementari era ritenuta il principale obiettivo individuale e sociale, ad una società dicotomica, dilaniata nelle scelte, in particolare tra *i tormenti della libertà e la tranquillità della certezza che solo la mancanza di libertà può offrire*²¹⁵.

²¹⁵ Z. BAUMAN – *La società dell'incertezza* – Il Mulino, Bologna, 1999, pag. 17

In realtà anche questa dicotomia è solo apparente: *tale possibilità di scelta non è data. La libertà è il nostro destino: una sorte che non può essere ignorata e non ci abbandona mai*²¹⁶.

Libertà, dunque, come conquista della postmodernità, ma anche e soprattutto incertezza: *l'esperienza di coloro che sono coinvolti nel gioco della libertà è incerta, contingente e senza fine come la loro sorte. Implica gioia e dolore; genera solidarietà ed egoismo; promuove la passione ma anche l'odio verso il mutamento*²¹⁷.

Il valore della libertà ha dunque un duplice valore: chi è libero è costretto a compiere delle scelte, in ogni situazione e in ogni momento della propria vita. Una soluzione è quella, ancora una volta, di non scegliere, di demandare ad altri questa pesante responsabilità. Ma gli altri chi sono? Nell'era moderna erano le oppressive autorità statali, le ferree ideologie, le dure leggi della produzione industriale; pesanti, certamente, ma che facevano nascere una contrapposizione netta, diventavano il vero e unico nemico contro cui battersi uniti in un'unica forte identità.

Le dinamiche sociali e culturali che oggi plasmano le coscienze e che condizionano sempre di più i comportamenti e le scelte individuali e collettive non impongono un'identità ben definita, un'identità che inquadri gli individui in un solido, stabile e duraturo meccanismo sociale, economico e politico, e che lo sollevi definitivamente dalla responsabilità della scelta. Per questo sono ancora più subdole, più incisive, proprio perché meno appariscenti, più sotterraneo ma molto più difficili da combattere.

Nella società moderna *l'edificio dell'identità doveva essere costruito in modo sistematico, livello dopo livello e mattone dopo mattone seguendo un progetto definito in anticipo(...). La scelta individuale, per definizione mutevole e incostante, doveva osservare e soddisfare i "prerequisiti funzionali di un sistema percepito in termini durkheimiani, come dotato di valore superiore*²¹⁸.

Al contrario, il punto fermo della strategia di vita postmoderna non è la costruzione di un'identità, ma *evitare ogni fissazione*²¹⁹; siamo oggi nell'impossibilità di definire una volta per tutte i ruoli sociali degli individui, stretti tra le aspirazioni verso

²¹⁶ Ibidem.

²¹⁷ Ivi, pag. 12.

²¹⁸ Ivi, pag. 59-60.

²¹⁹ Ivi, pag. 37.

nuove possibilità di vita e la paura di perdere quanto ottenuto fino ad ora. Lo strumento principale per la realizzazione di questa strategia consiste nel passaggio *dal progetto di una comunità custode dei diritti universali e di una qualità di vita accettabile e dignitosa (...) all'investitura del mercato come garante della possibilità universale di arricchimento personale*²²⁰.

Le conseguenze della postmodernità sono sia positive che negative; Bauman si sofferma su quelle negative enumerando la quasi passiva accettazione delle condizioni di povertà di una grossa parte dell'umanità. Secondo lui, infatti *l'aver accolto il mercato come l'unico garante delle possibilità di riuscita individuale (...) aggrava ulteriormente la sofferenza dei nuovi poveri, sommando l'offesa al danno, associando alla povertà l'umiliazione e la negazione della libertà di consumo che si identifica con l'umanità*²²¹.

La libertà, con l'incertezza che da essa deriva, è assediata da numerose paure, angosce, ossessione e si trova sotto un continuo attacco di forze apparentemente anonime che propongono incessantemente nuovi modelli comportamentali e di pensiero, nuovi oggetti del desiderio con cui alleviare le proprie frustrazioni. Questa libertà può servire a dare un nuovo senso alla vita umana soltanto se porta verso un responsabile esercizio della propria capacità di scelta, nella consapevolezza che *nessuna scelta mette al riparo dalla responsabilità delle sue conseguenze. E che perciò scegliere non significa avere risolto il problema della scelta una volta per tutte e neppure il diritto di mettere a riposo la propria coscienza*²²².

Per godere di una tale libertà è necessario uno *sforzo di ordine collettivo*; la creazione di una *comunità politica*. Una comunità, cioè che non tenda ad imporre la realizzazione di un progetto predefinito di società, ma che sia piuttosto orientata *verso una continua riaffermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà*²²³.

Un nuovo modo di intendere la libertà: libertà come solidarietà perché *per realizzare appieno la libertà essa necessita di solidarietà, di responsabilità di fronte*

²²⁰ Ivi, pag. 63.

²²¹ Ibidem.

²²² Ivi, pag. 15.

²²³ Ivi, pag. 23.

*al volto dell'altro*²²⁴; l'altro che non è più uno straniero ma mio fratello, perché *sempre di più io devo essere guardiano di mio fratello*²²⁵.

Il perseguimento della libertà è un compito che non è possibile perseguire individualmente, magari con la beneficenza organizzata o la carità all'angolo della strada; solo la comunità politica può garantire la perpetuazione delle condizioni per l'esercizio dei diritti ed è la condizione essenziale per l'esercizio della libertà accanto ad una maggiore sensazione di sicurezza e di fiducia.

2.1.3 EVOLUZIONE DELLO STATO TRA PROTEZIONISMO E LIBERTA' ECONOMICA.

“Se lasciamo che le cose seguano il loro corso senza immischiarci nelle azioni umane, accadranno cose terribili; se invece ci mettiamo all'opera con giudizio e sottoponiamo la gente a un trattamento adeguato, possiamo creare un mondo eccellente, come la storia non ne ha mai conosciuti.”

Denis Diderot

Come il binomio Stato/società è diventato indissolubile, in un rapporto dialettico in cui la società tende a travalicare lo Stato, allo stesso modo appare indissolubile il binomio Stato/mercato, in cui per mercato si intende “economia di mercato”.

*Stato e mercato sono istituzioni coeve, legate da un nesso funzionale, già a partire dalla fase mercantile dello Stato assolutista. Tale nesso si approfondisce nelle fasi storiche successive e, seppur lo Stato e l'economia necessitino l'uno dell'altra anche nella fase del laissez-faire, esse convivono nello stesso territorio nazionale, con logiche proprie e antitetiche. Il rapporto dialettico è evidente per quel che riguarda il territorio: ove l'uno tende a monopolizzarlo, l'altra, guidata dalla propria logica espansiva, tende a valicarlo*²²⁶.

Oggi l'autosufficienza economica è messa in crisi da quella globalizzazione veicolata proprio dall'economia globale e globalista, e determina l'accentuarsi della crisi cui lo Stato è andato incontro, nella quale si trova immerso e dalla quale potrà forse

²²⁴ Z. BAUMAN – *Homo consumens* – Edizioni Erickson, Gardolo (TN), 2007, pag 65.

²²⁵ Ibidem.

²²⁶ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. - pag. 43.

uscire solo ricercando un nuovo ruolo e una nuova importanza e funzionalità all'interno del panorama mondiale così cambiato nel corso di poco meno di un secolo.

In particolare, per quello che riguarda il nesso tra Stato nazionale ed economia, possiamo dire che i pubblici poteri si sono sempre occupati di fatti economici tentandone la regolazione in ogni fase della storia, d'altronde è anche vero che l'affrancamento dall'Ancien Régime e l'evoluzione verso forme democratiche di governo sono state volute a gran voce da quella che fin dagli albori della storia moderna si è posta come la nuova classe sociale emergente, la nuova borghesia mercantile e capitalistica.

Nell'Europa dell'XI secolo, dopo un periodo di grande sottosviluppo seguito al crollo dell'Impero romano, nasce un grande centro economico e mercantile che rende necessaria l'emanazione di norme per la disciplina delle attività economiche.

Queste norme giuridiche, che vanno sotto il nome di "*Lex mercatoria*", sono emanate nel momento di passaggio dall'economia feudale e curtense all'economia di scambio allorché si forma una classe mercantile borghese e cittadina che assume un rilievo economico e politico tale da riuscire a creare questo insieme di leggi senza l'intervento della società politica.

Queste norme regolano il diritto dei mercanti e dei loro scambi, mentre l'azione dei controlli pubblici si concentra *sulla qualità dei prodotti, (...) la purezza del vino, gli ingredienti del pane, la composizione delle candele per l'illuminazione, la modalità di cottura delle tegole e dei mattoni, ecc.*²²⁷ così come al controllo dei prezzi e alla disciplina dell'accumulo delle scorte indotti dallo spettro delle carestie che sempre aleggiava in quel momento storico.

Nel periodo a cavallo fra il XVI e il XVIII secolo, con la formazione degli Stati nazionali le classi mercantili vedono accrescere il loro ruolo, in particolare si viene a creare un nesso biunivoco fra autorità statale e interessi dei mercanti: *questi ultimi, essendo assai influenti nel governo dello Stato, ottengono un intervento pubblico molto intenso e a loro favorevole*²²⁸ e che nel corso dei secoli si estende progressivamente con il moltiplicarsi di autorizzazioni, licenze, patenti, concessioni. L'espansione delle misure pubbliche di regolazione dell'economia è derivata in gran parte dalle

²²⁷ M. D'ALBERTI – *Poteri pubblici, mercati e globalizzazione* – Il Mulino, Bologna, 2008, pag. 16.

²²⁸ Ivi, pag. 18.

sollecitazioni che le classi mercantili hanno rivolto ai governi nei vari Stati nazionali in un contesto che non poneva limiti a tale intervento almeno fino al Settecento, quando inizia ad affermarsi l'etica individualista e viene posta in primo piano la libertà delle persone.

Anche allora però, pur nel riconoscimento che *il commercio è espressione di "legittima libertà"(...), la più compiuta affermazione giuridica della libertà economica non osta ad una regolazione pubblica estesa e intensa, (...). Per libertà di commercio non si deve intendere quella di esser permesso ai negozianti il trafficare senza regola alcuna di misura*²²⁹. Dunque la legittima libertà economica può e deve essere in equilibrio e in armonia con l'interesse pubblico; non solo tollera, ma richiede la regolazione delle autorità pubbliche.

Solo nell'Ottocento Benjamin Constant leverà la voce contro l'intervento dell'autorità in nome dell'indipendenza individuale, sottolineando che *i progressi della civiltà, i cambiamenti introdotti dal passare dei secoli impongono all'autorità un maggiore rispetto per l'indipendenza degli individui che deve portare ad una mano più prudente e leggera*²³⁰, anche se la regolazione pubblica continuerà ad essere importante fino all'epoca attuale.

Solo gli Stati Uniti, all'indomani della guerra d'indipendenza, hanno seguito la strada della forte astensione dei pubblici poteri in materia economica facendo della proprietà privata uno dei pilastri del loro nuovo sistema economico e giuridico.

Sarà soltanto nel XIX secolo che nella Vecchia Europa si faranno largo le idee liberali e liberiste sebbene contraddette da idee favorevoli al collettivismo e al socialismo; contrapposizione che porterà, all'indomani della Seconda guerra mondiale, alla divisione del mondo in due blocchi contrapposti e ostili che porterà, comunque ad un ampliamento della pianificazione economica generale.

Alla fine del XX secolo si apre una nuova fase, tutt'ora in corso, che vede, a fianco della crisi dell'istituzione statale, la crisi dell'idea stessa di intervento pubblico nell'economia. Ma su tutto impera, ancora una volta, l'ombra della globalizzazione che rimette in discussione sia lo Stato come istituzione, sia l'economia nazionale o

²²⁹ A. GENOVESI – *Lezioni di commercio o sia d'economia civile* (1768) – Bassano, Tipografia Remondiniana, 1803.

²³⁰ B. CONSTANT – *La libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni* (1819) - Einaudi, Torino, 2001, pag. 28.

nazionalizzata, sia l'economia di mercato, sia le reciproche interazioni fra Stato ed economia. Solo il Capitale mantiene un indiscutibile potere di piegare ogni altra cosa al suo servizio: in nome del capitale lo Stato si perde nell'identificazioni di quelli che erano i suoi confini che il capitale stesso non rispetta più; l'economia nazionale non ha più alcun significato né serve all'accrescimento del potere statale; il capitale rappresenta ormai soltanto una minaccia mortale ad ogni tentativo dello Stato di proteggere i mercati nazionali proprio a causa della sua infallibile arma, *la possibilità cioè di trasferirsi da un giorno all'altro là dove le autorità locali non si illudono di governare la vita economica e non sono tanto presuntuose da dettarne le condizioni*²³¹.

La globalizzazione dunque porta con sé una profonda crisi dello Stato, crisi dovuta, come si è visto, a motivi interni quanto esterni ma comunque ugualmente importanti. La corsa dello Stato sembra proiettata verso la fine di un'istituzione nella sua accezione storica rimanendo padrone di funzioni residuali: *di pari passo alla riduzione delle spese per l'assistenza sociale pubblica e privata, crescono fatalmente i costi di polizia, prigionie, servizi privati di sicurezza, guardie armate a difesa di cose e persone, sistemi d'allarme per case, uffici e automobili*²³²; tutto questo ripropone il cinismo della prima era moderna e la spietatezza verso coloro che non hanno nulla in una sempre più profonda divisione tra ricchi e poveri senza che alcuna istituzione possa fare nulla dall'alto.

L'ampliamento della libertà personale va di pari passo con la riduzione delle forme istituzionali di libertà, senza tener conto però del fatto che *la restrizione di libertà degli esclusi non aumenta la libertà dei rimanenti, mentre toglie loro gran parte della sensazione di sentirsi liberi e della capacità di godere la vita*²³³.

²³¹ Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag. 246.

²³² Ivi, pag. 263.

²³³ Ibidem.

2.1.4 LA CRISI ECONOMICA ED IL RUOLO DELLO STATO NAZIONALE FRA ECONOMIA E SOCIETA'.

*“Negli spazi grigi della mia interiorità ci sono soltanto macerie,
sotto altre macerie, sotto altre macerie.
Ma se ci sono macerie, forse una volta c'è stato un tempio,
colonne luminose, un altare ardente?
È solo una supposizione.
Forse non c'è mai stato altro che il caos”.*

Eugène Ionesco.

Gli anni che vedono, da un punto di vista storico, iniziare un nuovo secolo, sembrano connotati in maniera molto forte da profonde crisi che permeano sia il tessuto economico che quello sociale, in cui tutto sembra precipitare sotto una forza superiore e non controllabile.

In linea generale, si può notare che il conflitto sociale ha la massima probabilità di emergere *nei periodi in cui la cultura giustificatrice delle società è più debole, vale a dire quando si verificano importanti transizioni a nuovi processi produttivi, divisioni internazionali del lavoro e rapporti interni di potere, tali da generare nuovi strati professionali ed eliminarne di vecchi*²³⁴.

Le crisi, dunque non esplodono improvvisamente né nascono dal nulla, ma rimangono in incubazione per periodi anche molto lunghi, scorte soltanto dagli occhi lungimiranti di molti studiosi i quali, anche per la crisi attuale, hanno lungamente ed inutilmente svolto il ruolo di predicatori nel deserto, inascoltati dai vertici economici e politici troppo interessati a cercare, incondizionatamente, il massimo profitto in termini di popolarità politica e di guadagno economico.

I popoli e le civiltà assistono e partecipano dei forti cambiamenti che avvengono intorno a loro, inevitabilmente veicolati dai cambiamenti economici che, soprattutto per quanto riguarda il momento attuale, sono così grandi da far primeggiare l'apparato economico su quello politico e su quello sociale che, inevitabilmente, si sono sottomessi alla guida di potenti imprese multinazionali, grandi apparati economico-produttivi che operano al di sopra dei confini geografici e nazionali, producendo

²³⁴ S. TARROW – *Democrazia e disordine* – Laterza, Bari, 1990, pag. 31-32.

ovunque prodotti omologati ed omologanti fino ad appiattare i gusti, ma soprattutto i bisogni di interi popoli anche molto lontani e diversi fra di loro.

Per tornare al punto di vista storico, possiamo dire che l'inizio del XIX secolo fu caratterizzato da una grandissima rivoluzione, quella industriale, che cambiò completamente il volto del mondo occidentale, cambiamenti che veicolano l'idea di progresso e di modernità, anche nella nascita delle nuove città che diventano anche e soprattutto simbolo di libertà, libertà da tutti i vincoli prima connessi alla vita comunitaria, tradizionale, di appartenenza, dalla famiglia alla religione.

I cambiamenti che avvengono in questo inizio del XIX secolo sono enormi. Certamente quello che appare non è, almeno apparentemente, un fenomeno di crisi, ma di crescita. Crescita esponenziale della produzione alla quale consegue un grandissimo aumento della popolazione e del suo benessere materiale, ma una crisi c'è, ed è una crisi profonda, una crisi sociale che appiattisce fino a farli scomparire i valori fondamentali che univano le comunità all'interno di una società formata non da singoli ma da gruppi sociali omogenei e ben integrati nel territorio.

Tutto questo scompare per lasciare il posto ad una società formata da individui che, soli ed isolati, devono affrontare il cambiamento epocale dell'innovazione dell'industria e dei metodi di produzione che riduce l'individuo a macchina di produzione in vista di un guadagno che serve per vivere e talvolta solo per sopravvivere, costretto a vendere la propria forza lavoro in un mondo in cui la forza lavoro è già in esubero e che, per la legge della domanda e dell'offerta, viene pagata ben poco rispetto a quello che spetterebbe come valore della dignità umana.

Crisi sociale, quindi, ma certamente non economica, anzi, l'economia vede una crescita esponenziale tale da far pensare che il futuro debba passare obbligatoriamente attraverso la grande industria che, sola, può garantire lavoro, salario dignitoso e adeguato stile di vita alla maggior parte della popolazione.

Se l'inizio del XIX secolo vede una grande crisi che si esplica in una profonda frattura fra un prima e un dopo divisi dall'affermarsi dell'economia industriale, l'inizio del XX secolo vede un'altra grande crisi, anzi, una crisi enorme che però non è questa volta soltanto sociale ma è soprattutto economica, anzi, nasce proprio dal tessuto economico e dilaga poi, a macchia d'olio nel tessuto sociale e politico dell'epoca.

Nel corso di un secolo l'impostazione industriale occidentale era chiaramente cambiata, evolvendo secondo un processo di ampliamento della produzione e di innovazione secondo quello che può essere definito IL PROGRESSO ECONOMICO.

L'economia americana degli anni '20 del 900 era principalmente basata sulla produzione industriale capitalistica, una produzione che continuava a crescere senza limiti e che portò ad un surplus di produzione, fino alla cosiddetta "spirale della sovrapproduzione": in un sistema basato su domanda ed offerta, l'offerta divenne molto più ampia della domanda. La conseguenza prima fu una drastica riduzione dei prezzi dei prodotti al consumo, riduzione che, invece di aumentare le vendite, produsse uno stallo innescando un meccanismo di sfiducia nella produzione ed un crollo economico che portò, di fatto alla recessione.

Il mercato produttivo entrò in una crisi senza precedenti perché il drastico calo degli utili portò alla chiusura di industrie ed imprese ed al licenziamento di centinaia di migliaia di operai. In particolare, il crollo del mercato del cotone sfasciò il diffuso sistema della mezzadria e milioni di afro-americani dovettero emigrare verso i centri urbani del Sud degli Stati Uniti, dove la discriminazione razziale rendeva quasi impossibile l'accesso a nuove opportunità di lavoro e perfino ai programmi di supporto promossi dal governo.

Il numero dei nuovi poveri crebbe a dismisura decretando una altrettanto grande paura nel futuro che, fino ad allora roseo, diventò nero e senza speranza.

Ad aggravare ulteriormente la situazione economica e sociale fu il fattore finanziario: un sistema innovativo e di portata limitata, alla fine dell'800 erano infatti nate le grandi Borse, come la Borsa di Wall Street, ancora oggi la più importante del mondo, che, attraverso meccanismi definibili "finanziari", producono ricchezza attribuendo un valore alle quote nelle quali vengono virtualmente suddivise le diverse imprese ed aziende con un giro d'affari elevato e, attraverso l'acquisto e la vendita di queste quote producono utili o perdite per gli investitori.

Nel 1929, nel corso di una giornata definita "martedì nero", la borsa di Wall Street chiuse per eccessivo ribasso; tutti gli investitori subirono perdite così grandi da potersi definire rovinati, in pratica avevano perso tutto perché avevano investito tutto inseguendo l'idea che il progresso e con esso il guadagno facile, non avrebbe mai potuto

fermarsi. Le ripercussioni sociali furono enormi e lo spettro della povertà dilagò improvvisamente in un mondo in cui, fino ad allora, sembrava sconfitto per sempre.

La crisi del 1929 fu quindi prima industriale e poi finanziaria: la sovrapproduzione decretò un calo dei profitti ed il conseguente fallimento di molte aziende che a sua volta causò il crollo delle Borse che basavano i propri utili sul mondo industriale.

Le conseguenze furono così devastanti da portare i governi americani ed europei a studiare seriamente delle misure economiche e sociali che potessero almeno lenire il dilagante impoverimento della popolazione e lo stallo dell'economia. Nascono le politiche sociali, quelle misure di intervento a favore dei ceti più bisognosi, promulgate nel 1935, dopo l'insediamento alla Casa Bianca, nel 1933, del nuovo Presidente degli Stati Uniti d'America, Roosevelt.

Un grande impegno sociale che seguì non solo alla crisi, ma a decenni di assoluto liberismo politico ed economico durante i quali lo Stato in quanto tale aveva lasciato l'economia liberissima di muoversi con le sole limitazioni imposte dalle regole del mercato. Liberismo reputato una concausa dello scatenamento della crisi di cui pagarono le conseguenze principalmente le fasce più deboli della popolazione, in particolare le minoranze, che ne soffrirono gli effetti in modo più drastico.

Il risultato della grande crisi del '29 fu dunque una sorta di protezionismo economico e politico che vede lo Stato come figura primaria anche in campo economico con il varo di una serie di misure legislative atte ad aiutare le grandi aziende nazionali rispetto a quelle straniere nel tentativo di rimettere in moto tutta quanta l'economia.

La crisi economica che caratterizza l'inizio del XXI secolo, quella che è in corso ancora oggi e che il Fondo monetario internazionale stima con una perdita di 1.500 miliardi di dollari, è stata spesso paragonata al grande crollo del 1929 proprio per i forti ribassi borsistici che caratterizzano entrambe. In effetti, quanto alla violenza dei ribassi in Borsa le proporzioni sono al momento paragonabili e anche se altri punti le accomunano, vi sono tuttavia anche grandi differenze che portano inevitabilmente a definirle due fenomeni distinti e diversi.

Indubbiamente sono entrambe crisi in primis economiche, ma la crisi attuale, scoppiata nel 2007, segue un percorso esattamente opposto a quella del 1929 quando prima entrò in crisi l'economia e solo in un secondo tempo il mondo finanziario.

Nel 2007 è stata proprio la finanza a crollare, in particolare il castello di prodotti derivati agganciati ai mutui “subprime” statunitensi, e solo in un secondo tempo ci sono state pesanti ricadute sull’economia reale, sull’industria.

In particolare quello che ha lasciato perplessa l’opinione pubblica è stato proprio il dato di fondo che ha scatenato questa crisi: per decenni un’intera popolazione si è indebitata, anzi, è stata spinta ad indebitarsi con la sottoscrizione di mutui per l’acquisto della casa, della macchina, di altri beni anche indispensabili ma che comunque non poteva permettersi, con la promessa di pagamenti facilitati e rateali che si trasformavano in macigni insolubili e che venivano sanati con altri mutui innescando una specie di domino che ad un certo punto è crollato portandosi dietro un’economia che, a differenza del ‘29, non era basata principalmente su una produzione vera, anche se abbondante, ma su utili fittizi, creati sempre di più sulla compravendita di azioni e non sulla effettiva produzione di beni e servizi. Una compravendita virtuale che creava utili virtuali basati su un’economia sempre più virtuale e lontana.

La conseguenza prima dell’impossibilità di pagare le rate dei mutui è stata la perdita, per centinaia di persone, della casa faticosamente acquistata, casa che veniva ceduta alla stessa banca o finanziaria che aveva erogato il mutuo trasformatosi in capestro. La casa veniva poi riposizionava sul mercato in cerca di nuove vendite e quindi nuovi proventi, ma ad un certo punto il mercato immobiliare si è saturato proprio per il fatto che nessuno poteva più permettersi di comprare quelle case in vendita che hanno visto così i loro prezzi crollare sotto la spinta inflazionistica dovuta alla scarsa domanda di contro ad una enorme offerta di case invendute.

Tutto questo circuito ha portato ad una saturazione del mercato che ha visto banche grandi e potenti prima invocare aiuti di Stato e poi fallire senza possibilità alcuna di rimediare agli ormai enormi buchi di bilancio dovuti anche alla sfiducia che il meccanismo dei mutui non saldati ha contribuito a generare nei consumatori e negli investitori i quali hanno iniziato a ritirare il loro sostegno vendendo in massa le azioni delle stesse banche decretandone il fallimento.

Anche qui si è innescato un effetto domino che ha portato allo scoperto un’economia fatta principalmente di utili virtuali e creati non nel meccanismo produttivo ma in quello finanziario che non ha retto al contraccolpo economico negativo che ha invaso prima l’intero mercato statunitense e poi, a ruota quello europeo e quello

asiatico. In effetti quello che contraddistingue questa crisi è anche il fatto che la sua portata è, per la prima volta, veramente globale.

Crisi globale di un'economia globale e globalizzata, virtuale e lontana, perché nell'ultimo secolo l'economia, anche quella che viene definita reale, è cambiata ampliando il contesto in cui operano le aziende di produzione e quelle finanziarie.

Se la Rivoluzione industriale ha generato una profonda crisi del tessuto socio economico degli Stati europei, crisi che ha portato ad un'industrializzazione senza precedenti e alla nascita di una nuova classe sociale, la classe operaia, ben incardinata in quello che divenne l'evolversi del contesto socio-economico in forma industriale e capitalistica che ha garantito, per decenni crescita economica, occupazionale e sociale, la crisi che caratterizza l'inizio del XX secolo, il 1929, ha sicuramente una matrice economica, però sfocia in una serie di misure protezionistiche che, accantonate durante la Seconda Guerra Mondiale, danno però luogo, a partire dagli anni '50, ad un altro lungo periodo di crescita economica e sociale seguita, negli ultimi decenni da una frattura, sempre più ampia, fra economia reale ed economia virtuale, facilitata dal nuovo liberismo economico portato avanti in primis dai governi statunitensi, imitati anche se non in modo integrale da quelli europei e dall'incontrollata globalizzazione economica che ha reso i capitali l'arma di ricatto e di erosione della sovranità nazionale anche e soprattutto in campo economico.

Nel quotidiano britannico "The Guardian", si ricorda, ad esempio, che una delle caratteristiche comuni alle due grandi crisi, del 1929 e del 2007, è proprio che entrambe le crisi esplodono dopo un lungo periodo di dominio repubblicano: negli anni che precedettero la Grande Crisi, infatti, si erano succeduti tre presidenti repubblicani che condividevano una politica improntata al *laissez-faire* in campo economico e ai tagli fiscali. Politica seguita anche nei governi americani più recenti, quelli di Reagan, di Bush senior e del democratico Bill Clinton, anch'egli liberista in economia e molto favorevole alla speculazione finanziaria. Per terminare con gli otto anni di governo di Bush figlio che ha continuato in questo senso arrivando addirittura ad evocare lo spettro di una lunga e dolorosa recessione per gli anni che avrebbero seguito il suo ultimo mandato.

Oggi il neo eletto presidente degli Stati Uniti, Barack Obama, si trova in condizioni simili a quelle di Roosevelt e, dopo 100 giorni di mandato si è detto

preoccupato per la crisi in corso ma fiducioso nel futuro. Così fiducioso che, almeno per ora, anche se in modo ancora minimo, sta cercando di percorrere la strada del protezionismo di stato annunciando che presto negli USA saranno varati provvedimenti a tutela delle grandi aziende statunitensi.

Un altro fattore che accomuna le due grandi crisi è proprio il tessuto sociale nel quale si sono prodotte e perpetuate: un tessuto sociale nel quale esiste un grande divario fra ricchi e poveri e fra bianchi e neri. Nonostante infatti i grandi progressi portati avanti per combattere il razzismo e la lotta di classe, in realtà ancora oggi negli USA gli strati più poveri della popolazione sono di colore nero e sono, ancora una volta, quelli che maggiormente hanno risentito e stanno pagando gli effetti della crisi. Sono sicuramente quelli che maggiormente si erano indebitati contraendo mutui subprime, il 75% del totale contro il 25% di bianchi, e che hanno irrimediabilmente perso ogni cosa così faticosamente acquistata.

Come nel '29, anche la crisi attuale ha avuto delle forti ripercussioni in tutto il mondo, in modo più rapido grazie alla globalizzazione, ma in modo, almeno per l'Europa, meno drammatico, in quanto il tessuto socio economico europeo sembra essere molto meno precario di quello statunitense, con un debito privato di molto inferiore a quello statunitense e con un tessuto sociale più compatto nonostante i grandi cambiamenti che le migrazioni internazionali stanno portando anche nel Vecchio Continente.

È proprio questa grande differenza che ha reso, forse, l'Europa meno debole nei confronti di una crisi che si prospetta lunga e penosa, soprattutto a causa della imminente chiusura di molte aziende e la conseguente perdita di posti di lavoro che renderà la situazione economica della popolazione maggiormente precaria.

Alla crisi del 2007, così come quella del 1929, si è giunti a causa di una crisi di sovrapproduzione, e cioè di un'economia basata sul mero profitto ricavato soprattutto innescando una crescita della produzione e del consumo di beni e servizi infinita. Alla crescita esponenziale della produzione non è conseguita un'altrettanto esponenziale crescita delle vendite e dei consumi che pure sono aumentati. È impensabile, infatti, che la gente compri beni e servizi all'infinito, soprattutto se si tratta di beni durevoli, senza contare quali siano le conseguenze sull'ambiente in termini di inquinamento e di produzione di rifiuti...

La speranza per intravedere un finale positivo e di una nuova ripresa della crescita economica sta, secondo noi, nell'atteggiamento positivo del Presidente Obama che sta cercando, fin dall'inizio del suo mandato, di cambiare l'impostazione economica dell'intero Paese. Cambiamenti che potranno e dovranno essere cavalcati anche dai leaders europei, pur nelle peculiarità di ogni singolo Stato, al fine di tamponare le falle causate da un'economia non più sostenibile e per creare un nuovo modo di produzione che possa creare vera ricchezza senza per questo calpestare la dignità di milioni di lavoratori così come la dignità dell'ambiente in cui viviamo.

Una crescita economica che sempre più studiosi definiscono "sostenibile" nel senso che possa essere sostenuta nel medio e lungo periodo; in pratica, non è pensabile una crescita infinita in un pianeta che ha risorse limitate. Ma come si costruisce una società sostenibile? È questo il grande enigma che ancora oggi, nonostante tante proposte diverse, non è ancora stato risolto. In generale si può però affermare che appare necessario un cambiamento di valori e concetti, di strutture economiche e sociali rivedendo in modo profondo il modo di produrre e di consumare al fine di garantire anche, per esempio, ai paesi del Sud del mondo eguale accesso alle risorse e alla tecnologie affinché possano, anch'essi, vincere la sfida della sopravvivenza.

"Un mondo nuovo è possibile", è lo slogan che riecheggia come un tam-tam, ma come sarà questo mondo ancora nessuno lo sa. Di certo siamo di fronte ad un progetto tutto da scrivere, le cui soluzioni non sono certamente facili né già pronte, ma quello che si impone è la ridefinizione di un modo ancora imperante quanto rovinoso di vivere un'economia senza regole e senza istituzioni in grado di affrontare e fronteggiare le nuove sfide imposte dalle dimensioni sempre più allargate della società globale.

In questo contesto fluido e magmatico, con la povertà in aumento, con milioni di persone che ogni giorno bussano ai nostri confini per fuggire a fame e povertà, con la sempre maggiore incontrollabilità dei movimenti economici e delle conseguenze che gli stessi producono sul tessuto sociale, certamente ancora mancano figure autorevoli che si pongano come controllori seri e affidabili di tutti i processi e di tutti i conflitti che in un momento di transizione e di mancanza di punti di riferimento, rischiano di esplodere da un momento all'altro.

Mai come nei momenti di crisi tutti indistintamente si rivolgono allo Stato in cerca di sostegno, lo fanno le persone più deboli ed escluse dal ciclo produttivo e le famiglie con la richiesta di ammortizzatori sociali, ma lo fanno anche le imprese, grandi e piccole, e anche quegli operatori economici fautori del liberismo più sfrenato; tutti riconoscono che solo un'autorità superiore può intervenire a sostegno e per la salvezza economica.

È questo il segno di una indiscussa e rinnovata importanza di questa istituzione che, ben lontana dall'agonia e dalla morte, deve però vincere la scommessa del cambiamento dato che oggi come oggi *abbiamo un sistema caotico e scoordinato di governance globale senza governo globale che si riduce a una serie di istituzioni e accordi*²³⁵. Quello che manca è proprio un'autorevole figura politica di governo ricordando che in mancanza di una regolamentazione e di un intervento pubblico adeguato, i mercati non sono assolutamente in grado di condurre all'efficienza economica, per cui *l'economia deve occuparsi dell'efficienza, mentre tutto ciò che attiene all'equità deve essere lasciato nelle mani della politica*²³⁶.

²³⁵ J. STIGLITZ – *La Globalizzazione che funziona* – Einaudi, Torino, 2006, pag. 21.

²³⁶ Ivi, pag. XII.

2.2– I CAMBIAMENTI DELLA GLOBALIZZAZIONE: VERSO UNA NUOVA CONCEZIONE DELLO STATO E DELLE ISTITUZIONI.

“Senza fiducia non riusciremmo nemmeno ad alzarci al mattino: un’angoscia indeterminata, un panico paralizzante ci assalirebbero. La fiducia fa in modo che molte azioni quotidiane siano compiute senza patemi d’animo”.

Niklas Luhmann.

L’umano bisogno di governare il mondo ha portato all’edificazione prima dei regimi assoluti e poi all’evoluzione verso forme statali più democratiche così come alla nascita e all’ampliamento dell’importanza prima della società civile e poi del valore e dell’importanza dell’individuo e della sua libertà.

Potremmo addirittura definire la modernità come un modo di vivere fondato sulla continua scomposizione degli ordini esistenti; l’esistenza moderna si basa su un incessante divenire, è una serie di nuovi inizi, si esprime attraverso un continuo ricominciare da capo²³⁷.

Ma questo “ricominciare da capo” deve apparire sempre come un nuovo inizio verso un cambiamento, un miglioramento dei livelli di vita degli individui presi singolarmente ma anche nel loro complesso. Questa è stata la grande promessa di ogni rivoluzione e di ogni cambiamento sociale, economico e politico che il mondo ha vissuto fino ai giorni nostri. Questa è ancora oggi la promessa dell’imperante globalizzazione e di tutti i suoi meccanismi economici, anche se *in questo primo scorcio di ventunesimo secolo ci troviamo ancora a fronteggiare le annose questioni della povertà, della discriminazione razziale e sociale, dell’emarginazione²³⁸*, piaghe sociali che nessuna istituzione, locale o internazionale, fino ad ora, è riuscita non solo a combattere, ma almeno a lenire.

L’intento dichiarato della globalizzazione di mercato era un vantaggio immediato per ogni individuo con le conseguenti ricadute positive per tutta la società che si estrinsecavano in *generale libertà di decisione e di iniziativa, riduzione delle interferenze dei pubblici poteri nell’attività economica ed assenza di un preciso*

²³⁷ Z. BAUMAN – *Il disagio della postmodernità* – op. cit. - pag. 11.

²³⁸ M. CASTELLS – *La città delle reti* - Marsilio Editore, Venezia, 2004, pag. 68.

*predominio politico a livello internazionale*²³⁹; tutto questo aveva come conseguenza certa il miglioramento della situazione personale *tanto del contadino asiatico che del laureato americano*²⁴⁰, ma i risultati sono stati ben diversi. Si può certamente affermare che nel mondo globale la povertà, le disuguaglianze e l'emarginazione sono cresciute in modo esponenziale e sono ancora oggi in costante aumento.

La deregolamentazione dell'economia, la velocizzazione degli scambi commerciali e culturali, la delegittimazione del sistema degli Stati sovrani edificato con la pace di Westfalia, ci ha portato ad una situazione difficilmente gestibile sul piano politico ed alla necessità di un nuovo modello di governo, *qualcosa come una Cosmopolis nella quale sia i rapporti interstatali, sia i rapporti fra gli Stati e i loro cittadini siano sottoposti al controllo e al potere di intervento di un "governo mondiale"*²⁴¹.

Una tipologia di governo diversa, che possa rispondere in maniera adeguata ed attuale allo scenario aperto dai grandi cambiamenti storici che ci hanno portato ad un mondo nuovo, trasformazioni che impongono un ripensamento del ruolo della politica, dei rapporti tra Stato e mercato, delle relazioni internazionali, delle grandi organizzazioni mondiali.

La crisi economica e sociale ancora in corso può essere l'ultima occasione per ribadire l'inevitabilità e ineluttabilità del cambiamento del rapporto tra istituzioni e cittadini, ma soprattutto del cambiamento del ruolo che le istituzioni, ad ogni livello, giocano nella vita dei cittadini e della società. Può essere *un'occasione per ribadire l'inevitabilità della costruzione europea*²⁴², costruzione che si pone come baluardo e come esempio verso la costituzione, seppur difficile, di una forma di governo sovra locale e sovranazionale con il preciso intento di garantire il primato della politica come rappresentanza di cittadini e di stati, di realtà locali e di realtà nazionali, attraverso veri processi di integrazione e la creazione di un'effettiva coscienza comune. Esattamente gli stessi processi che, in altre epoche, avevano portato disparate e disgregate comunità locali e localiste ad un'unità prima politica e poi sociale ed economica, unità estrinsecata dal parlare un'unica lingua, vivere in uno stesso territorio con confini ben

²³⁹ M. DEAGLIO – *Postglobal* - Editori Laterza, Bari, 2004, pag. VII.

²⁴⁰ Ibidem.

²⁴¹ D. ZOLO – *Cosmopolis* - Feltrinelli Editore, Milano, 2002, pag. 9.

²⁴² E. LETTA – *Prefazione* – in G. PITTELLA – *L'Europa indispensabile* – Donzelli Editore, 2009, pag. VIII.

precisi e delimitati, riconoscersi sotto un'unica bandiera, avere una grande moneta comune.

Sono proprio questi gli obiettivi che, fin dai suoi albori, l'Unione europea tenta di raggiungere, fra mille impedimenti e difficoltà, con il grande intento di unificare e rafforzare quella cooperazione fra Stati sovrani fino al riconoscimento di istituzioni comuni e che attraverso una maggiore partecipazione, trasparenza e coinvolgimento, *possa rafforzare la percezione che i cittadini avranno dell'Unione stessa non solo come lontano apparato burocratico, ma come soggetto istituzionale partecipato*²⁴³.

2.2.1 – L'UNIONE EUROPEA.

“I molti che abitano nella caverna devono credere sulla parola ai pochi che ne sono emersi: all'interno non c'è modo di valutare e apprezzare le notizie da essi riferite”.

Platone.

Da un punto di vista storico possiamo collocare la nascita del primo embrione di Europa unita alla fine della seconda guerra mondiale, quando il Vecchio Continente si ritrova, al termine del più grande conflitto che la storia ricordi, completamente distrutta sia fisicamente che moralmente.

Milioni di morti, famiglie e città completamente distrutte, un'umanità divisa dall'odio innescato dalla follia nazista e dalle leggi razziali, dalla decisione, non sempre presa liberamente, di porsi da una parte piuttosto che dall'altra. È proprio l'odio più che la morte o la distruzione, a dividere fundamentalmente l'Europa in due parti, quella “giusta” e quella “sbagliata”, quella dei “vincitori” e quella dei “vinti”.

I costi sociali sono altissimi e gli strascichi politici non tardano a farsi sentire: la Germania viene divisa in due con la costruzione di un grande muro; divisione che coinvolge l'intero Continente, diviso fra i due grandi e unici vincitori del conflitto, Stati Uniti ed Unione Sovietica: terminato l'incubo del nazismo un altro spettro si fa spazio a gomitate sul suolo europeo, quello del blocco comunista e dei suoi antagonisti americani; *le loro rispettive visioni politico-ideologiche erano radicalmente diverse, e*

²⁴³ P.S. GRAGLIA – *L'Unione europea* - Il Mulino, Bologna, 2006, pag. 9.

dovevano essere risolti problemi urgenti di ricostruzione e di rinascita politica che non potevano essere differiti né gestiti in termini cooperativi²⁴⁴.

Ogni singolo stato deve scegliere da che parte stare e se la sfera d'influenza sovietica era in primo luogo una zona di sicurezza militare in cui venne gradualmente realizzato il sistema sociale ed economico stalinista²⁴⁵, sul fronte occidentale la situazione appare da subito più complessa, in quanto l'obiettivo statunitense era triplice: contenimento del comunismo, difesa e istituzionalizzazione di un'economia mondiale aperta e capitalistica e pacificazione dell'Europa occidentale con l'integrazione della Germania occidentale²⁴⁶.

Questi obiettivi erano perseguibili solamente attraverso il coordinamento tra i vari stati nazionali, coordinamento che seppur incoraggiando la contrapposizione in blocchi contrapposti, spingeva verso l'integrazione regionale all'interno del cosiddetto blocco occidentale.

Fu proprio questo duplice aspetto che favorì, nel corso del tempo, il processo di integrazione europea nato come cooperazione economica nel 1952 con la Comunità europea del carbone e dell'acciaio il cui intento era quello di *porre la produzione e il commercio del carbone e dell'acciaio sotto il controllo di un'autorità sovranazionale indipendente dai governi degli stati partecipanti*²⁴⁷, fino al 1957 con la Comunità economica europea quando, per la prima volta nella storia, degli Stati nazionali e sovrani cedettero parti di sovranità nazionale in favore di organismi sovrastatali e quindi sovranazionali, *una forma del tutto nuova e in costante evoluzione di organizzazione politica in transizione dalla federazione di stati allo stato federale*²⁴⁸.

In realtà l'Europa non seguì la strada del federalismo secondo il quale ogni stato abdica a una parte dei suoi poteri sovrani in materia di politica estera, difesa, moneta, politica economica, a favore della federazione che gestisce il tutto in maniera esclusiva, ma perseguì la ricostruzione istituzionale degli stati nazionali preesistenti al conflitto, gelosi delle loro prerogative e che consideravano l'unificazione Europa come un salto nel buio.

²⁴⁴ J. OSTERHAMMEL, N.P. NIELS – *Storia della globalizzazione* – Il Mulino, Bologna, 2005, pag. 98.

²⁴⁵ Ivi, pag. 99.

²⁴⁶ Ibidem.

²⁴⁷ P.S. GRAGLIA – *L'Unione europea* – op. cit. - pag. 17.

²⁴⁸ J. OSTERHAMMEL, N.P. NIELS – *Storia della globalizzazione* – op. cit. - pag. 100.

Il modello dello stato nazionale continua a vivere in Europa pur nella comune considerazione della necessità di una cooperazione economica e politica che si estrinsecano soprattutto *nell'abbandono della dottrina pura del liberismo economico che era uscita screditata dalla crisi economica, e nella convinzione che l'Occidente doveva mantenersi compatto per fronteggiare la minaccia dell'impero sovietico*²⁴⁹.

Visione favorita ed ampliata dalla politica statunitense che aveva ben compreso quale fosse l'importanza dell'unificazione economica europea vista come l'unico mezzo per bilanciare la pressione espansionistica dell'URSS: *un'Europa impoverita sarebbe stata facile preda di movimenti insurrezionali comunisti o fiancheggiatori, e gli USA erano ormai coscienti di quanto la loro stabilità economica e prosperità dipendessero dalla mancanza di tensioni nel Vecchio Continente e da un sistema commerciale internazionale libero da protezionismi*²⁵⁰.

È in quest'ottica che il Piano Marshall prevede ingenti aiuti economici seguendo certamente una vena filantropica insita nel piano stesso, ma soprattutto per un interesse preciso che gli USA avevano nel garantire la stabilità di un'Europa che però non avrebbe dovuto né potuto sganciarsi facilmente dall'influenza statunitense.

Sotto quest'ottica la risposta europea fu deludente in quanto i sedici paesi interessati al Piano Marshall, nella conferenza di Parigi, se da un lato denunciarono apertamente i loro bisogni economici per la ricostruzione, dall'altro dichiararono che *se unificare le economie voleva dire rinunciare a porzioni importanti della sovranità, non ne volevano sapere. Le diplomazie preferivano rimanere sul piano della collaborazione fra stati sovrani, con concessioni verbali al comune interesse ma poco più*²⁵¹.

Nel 1948, dopo la conferenza di Parigi, il panorama europeo appare diviso in due, da una parte il movimento federalista che auspicava ad unire gradualmente singoli settori dell'economia e dall'altra parte gli unionisti per i quali le entità sovrane che andavano componendo l'Europa dovevano rimanere tali, cioè sovrane.

Questo panorama bivalente percorrerà tutto l'iter di costituzione dell'Unione europea, dagli albori fino ai giorni nostri, un percorso contrassegnato da enormi passi avanti e da battute d'arresto improvvise e volute principalmente da quegli stati che più degli altri vedevano in pericolo il loro potere, Francia e Germania.

²⁴⁹ J. OSTERHAMMEL, N.P. NIELS – *Storia della globalizzazione* – op. cit. - pag. 100.

²⁵⁰ P.S. GRAGLIA – *L'Unione europea* – op. cit. - pag. 14.

²⁵¹ Ivi, pag. 15.

Nella lenta evoluzione verso l'unificazione, per decenni l'unico obiettivo della comunità europea fu quello di *migliorare lo sviluppo economico attraverso l'instaurazione di un mercato comune; l'aspetto politico dell'integrazione restava sospeso nel limbo dei sogni possibili, così come quello militare e relativo a una politica estera comune*²⁵².

L'economia è stata messa al primo posto soprattutto quando, tra la fine degli anni '80 e l'inizio degli anni '90 l'Unione europea ha speso ogni sforzo verso una vera unione economica e monetaria, con l'introduzione di una moneta unica, governata da una Banca centrale europea, obiettivo raggiunto nel 2002, con l'euro come moneta comune di tutta l'Unione.

*La nascita della moneta unica conclude un processo di consolidamento e di formazione della Comunità-Unione, processo durante il quale essa si è dotata di organi e istituzioni che hanno lentamente aumentato le proprie competenze e attribuzioni, fino a togliere di fatto ai governi e ai parlamenti nazionali una parte consistente di poteri effettivi*²⁵³. Raggiunta quindi, seppur a fatica, almeno una parvenza di unità economica, l'Unione europea ha iniziato a spostare l'attenzione sul funzionamento delle istituzioni e sulle prospettive di unificazione politica.

Ancora una volta quello che sembra un punto di arrivo non è altro che un punto di partenza: l'Europa unita nasce in un momento storico caratterizzato da grandi cambiamenti che vedono le istituzioni perdere quella importanza e quella fiducia di cui godevano fino a non molti decenni fa. Istituzioni che non paiono più in grado di governare quelle forze motrici del cambiamento mondiale; soprattutto l'Europa unita non appare ancora come quel soggetto dotato di strumenti adeguati per dare una *risposta efficace alla globalizzazione, risposta che non può essere che globale*²⁵⁴ e che nessuno stato nazionale, per quanto esteso, è oggi in grado di fornire.

Per quanto l'Unione europea appaia ancora un'istituzione incompleta e inadatta a fornire essa stessa queste risposte, bisogna pensare che *con meno Europa noi siamo più soli e più deboli di fronte ai cambiamenti e alle crisi globali*²⁵⁵. Le istituzioni europee, sentite oggi così lontane dai cittadini e non investite della fiducia che

²⁵² Ivi, pag. 23.

²⁵³ Ivi, pag. 31.

²⁵⁴ Z. BAUMAN – *La società sotto assedio* – Edizioni Laterza, Bari, 2005, pag. 79.

²⁵⁵ G. PITTELLA – *L'Europa indispensabile* – Donzelli Editore, Roma, 2009, pag. 4.

meriterebbero, in altre parole *la nuova Unione ha bisogno di un apparato istituzionale in grado di garantire solidità e capacità decisionale*²⁵⁶; un apparato istituzionale in grado di fronteggiare il calo del consenso e l'aumento di euroscettici, un inquadramento costituzionale che le dia veri poteri decisionali, il rafforzamento delle decisioni cooperative dei vari stati membri, in altre parole manca un vero governo europeo che punti al rafforzamento politico nonché economico di tutta l'Unione, mancanze che sono emerse in maniera inequivocabile a seguito della grave crisi economica che, partendo dagli Stati Uniti, ha invaso il continente europeo mettendo a rischio gli stessi valori e modelli sul quale si sono da sempre basate le premesse di costruzione del futuro del continente e dei suoi cittadini soprattutto all'interno di un mondo sempre più globalizzato.

Dopo il crollo del Muro di Berlino nel 1989 e l'abbattimento delle barriere politiche ed economiche che dividevano l'Europa ed il mondo intero in due blocchi contrapposti, l'ideologia dominante, quella dell'economia di mercato, appariva come inevitabilmente proiettata verso il progresso. In realtà questa sfiducia sfrenata nel mercato si è rivelata illusoria reclamando a gran voce un ruolo più grande e forte della politica e delle istituzioni.

La globalizzazione ha introdotto scenari contraddittori che necessitano di essere governati per evitare che *sfocino in nuove e grandi ingiustizie e in terribili pericoli per la sicurezza e la coesione di individui, territori e comunità*²⁵⁷; tutto questo richiede un'Europa non più soltanto economica ma soprattutto politica; *per cambiare il corso degli eventi occorre spostare il primato dall'economia e dalla finanza alla politica. Ma questo significa che abbiamo bisogno di un'Europa "più", non di una sorta di lobby sovranazionale dove i paesi possano negoziare i loro affari*²⁵⁸.

In altre parole l'Europa unita è quanto mai necessaria e indispensabile, quell'Europa che ha saputo distinguersi per il proprio modello di stato sociale, vero modello di eccellenza verso il quale anche il Presidente Obama cercherà di rifarsi per impostare un proprio modello di stato sociale, un modello che unisce *le garanzie di*

²⁵⁶ E. LETTA – *Prefazione* - in G. PITTELLA – *L'Europa indispensabile* – op. cit. - pag. X.

²⁵⁷ G. PITTELLA – *L'Europa indispensabile* – op. cit. - pag. 5.

²⁵⁸ *Ibidem*.

*sicurezza sociale offerte dal welfare e la fiducia degli europei nel potere civilizzante dello stato, i due pilastri fondamentali della identità europea*²⁵⁹.

Il “Modello sociale europeo” è diventato la base del sistema di valori europei perché ha saputo porre l’accento *sulle relazioni comuni più che sull’autonomia individuale, sul rispetto della diversità più che sul dubbio valore dell’assimilazione, sui diritti universali dell’uomo e dell’ambiente più che sulla crescita incontrollata, sulla cooperazione più che sull’esercizio unilaterale della forza*²⁶⁰.

In realtà, con l’avanzare della globalizzazione e la conseguente perdita di sovranità degli stati nazione, assistiamo ad una profonda crisi del modello europeo di stato sociale che, come abbiamo visto nel capitolo 1, sta cedendo sempre di più il passo, seguendo il modello statunitense, all’ampliamento dello stato penale.

*I fattori primari della produzione e dello scambio – il denaro, la tecnologia, il lavoro e le merci – attraversano con crescente facilità i confini nazionali; lo stato-nazione ha cioè sempre meno potere per regolare questi flussi e per imporre la sua autorità sull’economia*²⁶¹, autorità che ogni singolo stato cerca di mantenere intatta, per quanto possibile, come risposta immediata alle nuove paure e ai nuovi spettri che i cittadini si trovano di fronte in un mondo sempre più allargato e sempre più precario: la diminuzione di potere economico viene bilanciato con un apparente aumento di potere politico che produce il duplice effetto di ottenere un risparmio in tutto quello che riguarda lo stato sociale vero e proprio e di avere un ritorno politico immediato in termini di consenso ponendosi come stato forte che riesce a controllare le sempre crescenti ondate di criminalità attraverso un sempre maggiore controllo di molti ambiti e categorie sociali.

*In effetti, il potere disciplinare domina strutturando parametri e limiti del pensiero e della pratica, sanzionando e prescrivendo i comportamenti normali e/o devianti*²⁶² e rendendo sempre più labile il confine fra normalità, devianza e povertà.

Non dobbiamo però dimenticare che *alla base del modello sociale europeo c’è un insieme generale di valori: spartire rischi e opportunità fra la società nel suo complesso, coltivare la solidarietà o la coesione sociale, proteggere i membri più*

²⁵⁹ A. GIDDENS – *L’Europa nell’età globale* – Editori Laterza, Bari, 2007, pag. 3.

²⁶⁰ P.S. GRAGLIA – *L’Unione europea* – op. cit. - pag. 139.

²⁶¹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero* – Edizioni BUR, Milano, 2001, pag. 13.

²⁶² Ivi, pag. 39.

*vulnerabili della società con interventi attivi, incoraggiare a risolvere i problemi con la concertazione invece che con lo scontro nell'industria e fornire un ricco quadro di cittadinanza sociali ed economici a tutta la popolazione*²⁶³, valori condivisi che costituiscono l'obiettivo comune dell'Unione europea.

La singola risposta degli stati membri non può essere adeguata al raggiungimento di questo grande obiettivo, messo in pericolo anche e soprattutto dalla grave mancanza di una concertazione e di una voce unica ed unitaria che porti avanti una strategia altrettanto unica ed unitaria sia in ambito economico che politico.

È questa la grande sfida che l'Europa unita si trova a dover affrontare al proprio interno dimostrando di rappresentare ogni singolo stato ma ancor di più ogni singolo cittadino che, finalmente, si senta partecipe del grande progetto europeo, così come all'esterno, ponendosi come un grande soggetto indipendente ed autonomo nel panorama mondiale dell'economia globalizzata.

Pur nella considerazione che non mancano i conflitti e le incomprensioni fra i diversi stati membri, che soli possono accettare di ampliarne i poteri e di approfondire, allargare, completare il processo di integrazione politico ed economico e nella consapevolezza che la grande parte del lavoro di unificazione è probabilmente ancora da compiere, possiamo affermare che *la grande forza dell'Unione è quella di avere un progetto complessivo fondato sullo sviluppo sostenibile, affermato non solo per il continente europeo, ma per il mondo intero: esso propone un modello di civil power fondato sulla qualità della vita, sulla pace e sul recupero del valore della diversità che supera gli stessi confini geografici dell'Unione*²⁶⁴; in altre parole siamo di fronte ad un soggetto che, seguendo il percorso economico e politico che lo vede come unificazione di stati nazionali, può egregiamente porsi come organizzazione internazionale, come soggetto politico globale in grado di dare risposte globali a problemi sia globali che locali.

²⁶³ A. GIDDENS – *L'Europa nell'età globale* – op. cit. - pag. 4.

²⁶⁴ P.S. GRAGLIA – *L'Unione europea* – op. cit. - pag. 140.

2.2.2 – LE ORGANIZZAZIONI INTERNAZIONALI.

*Più di qualsiasi altro momento della storia,
il genere umano si trova dinanzi a un bivio.
Una strada conduce alla disperazione e alla più nera prostrazione,
l'altra all'estinzione totale.
Che Iddio ci dia il senno per fare la scelta giusta.*

Woody Allen.

Vi è ormai nell'ordine economico una vita internazionale di singolare intensità. Gli interessi industriali, agricoli, commerciali e finanziari dei diversi paesi si compenetrano a tal punto, le maglie di questa rete si stringono così fittamente che esiste di fatto una comunità economica universale. Ma questa comunità non si è affatto costituita seguendo le regole del diritto; si tratta di un mercato che obbedisce alle sole regole della concorrenza, nel quale la fortuna, l'audacia, la forza sono le condizioni del successo. Sarà possibile elevarsi da questa comunità di fatto ad una di ordine superiore, e costituire fra le nazioni che la compongono un insieme di legami giuridici accettati da tutte e che formino tra loro una vera e propria società?²⁶⁵

Queste parole scritte all'inizio del XX secolo, prima di aver conosciuto i grandi drammi delle guerre mondiali e della guerra fredda, paiono di grandissima attualità, denotano l'esistenza di una rete di rapporti economici che prospera sopra la sovranità degli stati che, soli, sono ancora produttori di diritto, di regole da rispettare ma delle quali le leggi del mercato, le leggi del più forte e del più astuto, non si curano assolutamente.

Sembrebbero scritte soltanto ieri se non lasciassero trapelare un barlume di entusiasmo per una comunità superiore alla quale si sottomettono tutte le nazioni, grandi e piccole, potenti e deboli, che, unite fra di loro, in accordo, formino qualcosa di più grande, di superiore...

Certamente nel 1908 società di questo genere ce ne sono pochissime, la Società delle Nazioni nascerà soltanto nel 1919 e fallirà, al di là di ogni più rosea aspettativa, quelli che erano i suoi compiti, lasciando scivolare il mondo intero nella prima guerra mondiale, prima fra le organizzazioni internazionali a non rispettare i

²⁶⁵ L. BOURGEOIS – *Pour la société des nations* – E. Fasquelle, Paris, 1908, pag. 35.

propri obiettivi, a non riuscire ad imporsi come forza superiore ed insuperabile, incontestabile, da tutti gli stati nazionali e sovrani.

Obiettivo che, ancora oggi, nessuna organizzazione internazionale è riuscita a perseguire, dimostrazione dell'effettiva difficoltà che si incontra nel tentativo di produrre un governo in un mondo di stati sovrani. Difficoltà che sempre di più bisognerà cercare di affrontare e superare dando per acquisito che sempre di più la qualità della vita sulla Terra dipenderà, oggi come in futuro, dalla capacità degli stati di gestire collettivamente i problemi, sempre maggiori e sempre più grandi, che non possono assolutamente affrontare individualmente.

Oggi le organizzazioni internazionali sono moltissime. Nella distinzione fra organizzazioni governative, 251 e non governative, 5.825. Un numero altissimo che dimostra quanto *evidentemente il ricorso ad organizzazioni internazionali resta la modalità ritenuta più efficace per soddisfare quelle esigenze di concertazione che in misura significativa dipendono dalla stessa natura della comunità internazionale: un insieme ampio e composito di stati sovrani, ovvero di soggetti formalmente autonomi, ma in pratica profondamente indipendenti*²⁶⁶.

La differenza fra organizzazioni governative e non governative risiede proprio nel fatto che, mentre le prime sono costituite da stati, le seconde sono costituite da individui, o associazioni di individui, coinvolti direttamente nel processo politico internazionale e letto da alcuni autori come *il primo segno del costituirsi di una vera e propria società civile globale*²⁶⁷; in fondo oggi *l'impegno nei confronti di problemi che superano la dimensione nazionale è divenuto (...) una modalità tipica di espressione delle società civili contemporanee*²⁶⁸.

La nascita ed il proliferare di queste organizzazioni internazionali si pone nella scia di un ridimensionamento del ruolo dello stato e del concetto di cittadinanza verso una nuova interpretazione in chiave cosmopolitica.

Le organizzazioni internazionali divengono sempre di più il terzo soggetto di una triade inscindibile: cittadino – stato – organizzazione internazionale; triade in cui il cittadino continua a chiedere risposte ad uno stato che non può più darle e che deve

²⁶⁶ A. CAFFARELLA – *Le organizzazioni internazionali* – Il Mulino, Bologna, 2009, pag. 12.

²⁶⁷ Ivi, pag. 97.

²⁶⁸ Ibidem.

perciò trovare il giusto equilibrio fra autonomia, sovranità e cooperazione con altri soggetti.

È ormai assodato, infatti, che *la sovranità ha assunto una forma nuova, composta da una serie di organismi nazionali e sovranazionali uniti da una logica di potere. Questa nuova forma di sovranità globale è ciò che chiamiamo Impero*²⁶⁹.

Secondo gli autori gli stati europei avevano costruito il loro imperialismo, lungo tutto il corso dell'epoca moderna, sulla sovranità dello stato nazione. Questa sovranità è stata radicalmente erosa dalle nuove regole imposte dalla globalizzazione, lo stato nazione perde sul terreno della sovranità e viene avanti, al suo posto, *un apparato di potere decentrato e deterritorializzante che progressivamente incorpora l'intero spazio mondiale all'interno delle sue frontiere aperte e in continua espansione*²⁷⁰.

Il vantaggio dell'Impero è evidente: la sovranità dello stato nazione era rinchiusa in limiti territoriali e geografici ben precisi, era quindi limitata; la sovranità e di conseguenza il potere del nuovo Impero è, al contrario, potenzialmente illimitata proprio perché non si identifica con nessuno stato, nemmeno con il più grande e potente, è qualcosa di superiore ad ogni altra entità perché non ha limitazioni fisiche: *il concetto di Impero è caratterizzato, soprattutto, dalla mancanza di confini: il potere dell'Impero non ha limiti*²⁷¹.

Teoria di grande fascino, ma anche molto inquietante: questa nuova forma di sovranità sfugge ad ogni definizione e proprio per questo il suo potere è illimitato: non ha limiti fisici né temporali, *non solo amministra un territorio e una popolazione, ma vuole creare il mondo reale in cui abita*²⁷², domina la natura umana, controlla la vita sociale, dispone di enormi strumenti e poteri di oppressione e distruzione, è consacrato alla pace, *una pace perpetua e universale fuori dalla storia*²⁷³, ma *il suo agire effettivo è immerso nel sangue*²⁷⁴.

A tutto questo partecipano le organizzazioni internazionali, siano esse governative o non governative, anzi, *le Nazioni Unite possono essere considerate il*

²⁶⁹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero* – op. cit. - pag. 14.

²⁷⁰ Ibidem.

²⁷¹ Ivi, pag. 15.

²⁷² Ibidem.

²⁷³ Ibidem.

²⁷⁴ Ibidem.

*vertice di questo intero processo costitutivo, (...) funzionano come una cerniera nella transizione delle strutture giuridiche internazionali a quelle globali*²⁷⁵.

Il progetto costitutivo delle Nazioni Unite era quello di porre fine ai conflitti fra stati di potenza disuguale ponendoli, sotto il punto di vista giuridico, sullo stesso piano e costituendo, così, *uno stato mondiale universale, una comunità universale superiore ai singoli stati capace di comprenderli tutti al suo interno*²⁷⁶. Una forma di parità sulla carta che è ben presto stata disattesa, non solo all'interno dell'ONU ma anche di tutte le altre organizzazioni, GATT, WTO, FMI, Banca mondiale, mostrando in realtà uno strapotere degli Stati Uniti che sono fino ad ora sempre riusciti ad imporre le proprie strategie sia economiche che politiche. Organizzazioni che avrebbero dovuto aiutare tutti i paesi a migliorare le proprie condizioni e che, invece, *hanno addirittura reso loro la vita più difficile*²⁷⁷. In generale si può affermare che *i paesi industrializzati hanno di fatto creato un regime commerciale globale su misura per servire gli interessi della finanza e delle grandi società dell'Occidente, naturalmente a scapito dei paesi poveri del mondo*²⁷⁸.

In particolare il Fondo monetario si pone come scopi prioritari la promozione della cooperazione monetaria internazionale, lo sviluppo del commercio internazionale, la promozione della cooperazione monetaria internazionale, la vigilanza sulla stabilità dei rapporti di cambio.

Intende utilizzare il denaro come leva politica subordinando gli aiuti all'adesione a determinati programmi di sviluppo provvedendo a diffondere il modello economico occidentale e sostenendo o meno alcuni governi locali, come accadde in Venezuela, considerato fino a tutti gli anni '80 una fonte inesauribile di risorse a basso costo, soprattutto petrolio e gas, e in quasi tutta l'America Latina, rese disponibili grazie a regimi compiacenti verso gli USA a scapito della grande povertà in cui versava la popolazione.

Ancora nel 2004 *non erano venute meno le preoccupazioni per l'unilateralismo degli Stati Uniti, il paese più potente del mondo, che da una parte si erge a paladino della democrazia, dell'autodeterminazione e dei diritti umani e*

²⁷⁵ Ivi, pag. 22.

²⁷⁶ Ivi, pag. 23.

²⁷⁷ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. VII.

²⁷⁸ Ivi, pag. X.

dall'altra impone con la forza il proprio volere²⁷⁹, modus operandi che gli USA mantengono sia all'esterno che all'interno di ogni organizzazione internazionale della quale fanno parte essendo l'unica superpotenza del mondo in campo militare, tecnologico, economico.

A fronte di una perdita di importanza dei singoli stati nazionali ed una sempre maggiore presa di coscienza della necessità di avere organizzazioni che siano veramente globali e democratiche, *abbiamo un sistema caotico e scoordinato di governance globale senza governo globale che si riduce a una serie di istituzioni e accordi che trattano di determinati problemi, dal riscaldamento del piante al commercio internazionale, passando per i flussi di capitale*²⁸⁰.

La genesi dell'Impero è riconducibile alla perdita di potere degli stati nazionali ed alla *genealogia delle forme giuridiche che conducono al ruolo sovranazionale delle Nazioni Unite e delle istituzioni ad esse affiliate e, oggi, al loro superamento*²⁸¹; superamento tanto più necessario nella considerazione che le istituzioni internazionali *non sono riuscite a garantire né la pace né il "giusto" ordine internazionale che erano ufficialmente deputate a promuovere. Nel frattempo la situazione del pianeta si è fatta allarmante*²⁸².

È opinione comune l'urgente necessità di trovare un rimedio ai mali portati avanti dalla società moderna prima e da quella post moderna dopo, così come della necessità di individuare un soggetto autorevole che possa guidare il pianeta dal mare aperto verso un porto sicuro cui attraccare.

In breve occorrono delle istituzioni internazionali che siano finalmente capaci di controllare i mercati finanziari, sanare le differenze prodotte dallo squilibrato sviluppo economico, correggere gli squilibri ecologici, reprimere i conflitti locali, proteggere i diritti umani, innalzare la democrazia. La definizione di "governo globale" sembra la più adatta a descrivere questo nuovo soggetto che si presenta *come la sola alternativa non solo alla guerra e al disordine internazionale, ma tout court alla distruzione del pianeta e all'estinzione della specie umana*²⁸³,

²⁷⁹ Ivi, pag. 5.

²⁸⁰ Ivi, pag. 21.

²⁸¹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. - pag. 21.

²⁸² D. ZOLO – *Cosmopolis* – Feltrinelli Editore, Milano, 2002, pag. 10.

²⁸³ Ivi, pag. 11.

Questo soggetto oggi ha un possibile nome, ma non ha ancora un volto né un'identità e, probabilmente, non li avrà ancora per molto tempo. Lo stiamo rincorrendo da decenni e, forse, quando lo troveremo, ci accorgeremo che *l'armatura è vuota, non vuota come prima, vuota anche di quel qualcosa che era chiamato il cavaliere Agilulfo e che adesso si è dissolto come una goccia nel mare*²⁸⁴.

2.2.3 – DECRESCITA E MOVIMENTI SOCIALI: I NUOVI PROTAGONISTI DELLA SCENA GLOBALE.

*"Istruitevi, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra intelligenza; organizzatevi, perché abbiamo bisogno di tutta la vostra forza."
Antonio Gramsci.*

Di fronte all'attuale e critica situazione in cui versa il mondo economico e sociale, sono molte le voci che si levano contro la politica vista come qualcosa che non risponde più ai bisogni ed alle esigenze dei cittadini, ma anche e soprattutto contro il sistema economico, colpevole di non aver mantenuto le promesse di sviluppo e di ricchezza che il capitalismo ha portato avanti ponendosi come l'unica possibile via per migliorare il tenore di vita di tutta la popolazione.

Voci che si levano contro la globalizzazione, colpevole di aver approfondito il divario fra ricchi e poveri, un divario economico ma anche culturale e informativo; *agli occhi della maggior parte delle donne e degli uomini, la globalizzazione non ha soddisfatto le loro semplici e legittime aspirazioni di poter contare su un lavoro decente e su un futuro migliore per i loro figli*²⁸⁵ ed a nulla vale ripetersi che *il problema non riguarda tanto la globalizzazione in sé quanto il modo in cui è stata gestita*²⁸⁶, per molti è da rigettare assieme a tutto il sistema che l'ha supportata e della quale egli stesso si nutre.

È in questo filone di contrapposizione e di protesta, di presa di coscienza della profonda crisi ambientale, ecologica, di critica alla tecnica e allo sviluppo che si pone il movimento per la decrescita.

²⁸⁴ I. CALVINO – *Il cavaliere inesistente* – Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1993, pag. 117.

²⁸⁵ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 8.

²⁸⁶ Ivi, pag. 4.

*Decrescita è una parola d'ordine che significa abbandonare radicalmente l'obiettivo della crescita per la crescita, un obiettivo il cui motore non è altro che la ricerca del profitto da parte dei detentori del capitale e le cui conseguenze sono disastrose per l'ambiente*²⁸⁷.

I fautori della decrescita prendono in esame gli effetti negativi che la crescita e lo sviluppo economico portato avanti dal sistema capitalistico hanno prodotto in ogni anfratto della vita delle persone, *l'economia, dominata dalla logica finanziaria, si comporta come un gigante che non è in grado di stare in equilibrio se non continuando a correre, ma così facendo schiaccia tutto ciò che incontra sul suo percorso*²⁸⁸, così è stato fatto per l'ambiente naturale, sempre più inquinato e defraudato delle proprie risorse, sfruttate senza limiti a scapito anche delle popolazioni più povere lasciate nella più nera indigenza. Così è stato fatto nei rapporti interpersonali: la nostra società individualista è composta da automi che hanno perso i legami comunitari che un tempo li univano e si trovano sempre più soli ad affrontare la precarietà dell'esistenza. Così si sta facendo per tutto quello che riguarda le attività di stato sociale e di stato dei diritti che ogni giorno vengono calpestati dalle crudeli regole del mercato dove non c'è posto per i poveri e i deboli. Così si sta facendo anche nei confronti degli immigrati, accolti solo se disposti a farsi sfruttare senza protestare oppure rigettati come rifiuti tossici che inquinano i nostri giardini.

La decrescita si pone come un antidoto a tutto questo e come l'unica soluzione possibile per arrestare questo vortice che sta risucchiando il nostro pianeta e lo porta velocemente all'autodistruzione.

*Il movimento per la decrescita felice si propone di promuovere la più ampia sostituzione possibile delle merci prodotte industrialmente ed acquistate nei circuiti commerciali con l'autoproduzione di beni. In questa scelta, che comporta una diminuzione del prodotto interno lordo, individua la possibilità di straordinari miglioramenti della vita individuale e collettiva, delle condizioni ambientali e delle relazioni tra i popoli, gli Stati e le culture*²⁸⁹.

Naturalmente quello della decrescita è un progetto molto più ambizioso, che non si limita all'autoproduzione di beni, ma progetta un cambiamento radicale della vita

²⁸⁷ S. LATOUCHE – *La scommessa della decrescita* – Feltrinelli Editore, Milano, 2007, pag. 11.

²⁸⁸ Ivi, pag. 27.

²⁸⁹ M. PALLANTE – *La decrescita felice* – Edizioni per la decrescita felice, Roma, 2009, pag. 19.

di ognuno di noi, certi di aver raggiunto l'ultimo stadio prima della catastrofe e consci di quanto sia inderogabile un brusco cambiamento di prospettiva e di stile di vita per poter continuare nella ricerca di un mondo migliore.

Oggi *l'uomo stesso tende a diventare lo scarto di un sistema che punta a renderlo inutile e a farne a meno*²⁹⁰, un mondo in cui, secondo Latouche, i commercianti e i pubblicitari creano costantemente bisogni nuovi per non arrestare mai il ritmo della produzione che a sua volta richiede un ritmo di consumo sempre più veloce ed un'altrettanto veloce produzione di rifiuti e di smaltimento di rifiuti che devono essere sostituiti con altri beni che presto si trasformeranno in rifiuti, un ciclo continuo e inarrestabile, un sistema che vive la crescita come una condanna perché se la crescita rallenta è la crisi, il panico.

Il nuovo dio dell'era contemporanea è il consumismo ai piedi del quale ci dobbiamo tutti prostrare in nome della crescita e del progresso e di cui sono sudditi tanto gli uomini che la natura. *La nostra economia, immensamente produttiva, esige che noi facciamo del consumo il nostro stile di vita*²⁹¹.

Nuovi valori che hanno soppiantato valori più antichi e che oggi il movimento per la decrescita intende perseguire e riportare in auge, l'altruismo dovrebbe prevalere sull'egoismo, la collaborazione sulla competizione, il piacere del tempo libero sull'ossessione del lavoro l'importanza della vita sociale sul consumo illimitato, il locale sul globale. *Amore della verità, senso della giustizia, responsabilità, rispetto della democrazia, elogio della differenza, dovere di solidarietà, uso dell'intelligenza: ecco i valori che dobbiamo recuperare a tutti i costi, perché sono la base della nostra realizzazione e la nostra salvaguardia per il futuro*²⁹².

Progetto certamente ambizioso che passa attraverso quelle che Latouche chiamo "le 7 R": rivalutare, riconcettualizzare, ristrutturare, ridistribuire, rilocalizzare, ridurre, riutilizzare/riciclare: l'intento è quello di costruire un mondo a misura d'uomo attraverso l'innovazione politica e l'autonomia economica che puntano *a risolvere in modo equo i problemi provocati dalla dismisura della società della crescita*²⁹³, (...) *una strategia fondata sul territorio, vale a dire nel concepire il locale come un luogo di*

²⁹⁰ S. LATOUCHE – *Breve trattato sulla decrescita serena* – Bollati Boringhieri, Torino, 2008, pag. 17.

²⁹¹ Ivi, pag. 29.

²⁹² Ivi, pag. 45.

²⁹³ Ivi, pag. 59.

*interazione tra attori sociali, ambiente fisico e patrimoni territoriali (...) un progetto politico che intende valorizzare le risorse e le differenze locali, promuovendo processi di autonomia cosciente e responsabile, di rifiuto della eterodirezione del mercato unico*²⁹⁴.

Un progetto al quale nessuno può dirsi contrario, che nessuno può rifiutarsi di abbracciare, perché è palese che un cambiamento non solo è possibile ma è necessario. Quello che però manca al movimento della decrescita è un vero programma politico, portato avanti da un adeguato attore politico perché se è vero che è *dubbio che questa società possa iscriversi efficacemente nel quadro ormai superato dello stato nazione*²⁹⁵, e che non si può prescindere da una ristrutturazione della rappresentanza che dia maggiore voce agli elettori, ai cittadini che oggi sentono la politica così fredda e lontana come le istituzioni che la rappresentano, è altrettanto vero che quella della *bioregione, ovvero una regione naturale in cui i greggi, le piante, gli animali, le acque e gli uomini formino un insieme unico e armonioso*²⁹⁶ non possa essere l'unica soluzione.

Dare maggiore voce alla sfera locale ed alle iniziative cosiddette “dal basso” va sicuramente nella direzione di una maggiore democratizzazione della società nel suo complesso, ma tanti piccoli governi locali non possono, per loro natura, risolvere gli odierni problemi globali con i quali tutti ci troviamo a convivere quotidianamente se non unendo le forze in un rigurgito comunitario ma che permetta di parlare con voce forte e potente.

Se una democrazia universale può apparire come un'utopia irrealizzabile nella moderna Babele del mondo contemporaneo, altrettanto utopica appare l'idea di abbandonare completamente l'economia di mercato e del libero scambio. Bisognerebbe cercare di ridurre le esagerazioni, da entrambe le parti, soprattutto per quello che riguarda le grandi disuguaglianze che sempre di più si fanno strada e questo è possibile, certamente non appiattendoci in una eguaglianza fittizia, ma abbracciando la diversità, dal locale al globale, in particolare per quello che riguarda *il problema fondamentale del nostro tempo, ovvero quello dell'uguaglianza del potere economico, ed è illusorio*

²⁹⁴ Ivi, pag. 59.

²⁹⁵ Ivi, pag. 114.

²⁹⁶ S. LATOUCHE – *La scommessa della decrescita* – op. cit. - pag. 178.

*pensare di risolverlo con un colpo di bacchetta magica attraverso la formula della democrazia diretta*²⁹⁷ e nemmeno con una politica limitata alla sfera del locale.

Quello che veramente è da rigettare sono le esagerazioni negative della politica economica consumistico - capitalistica. È questa la versa scommessa della modernità: una politica e delle istituzioni politiche che, dando voce ad ogni istanza locale possano trovare soluzioni globali ma adatte alla specificità valoriale di ogni cultura e di ogni società nella consapevolezza che nella diversità e non nell'appiattimento culturale sta la vera grande ricchezza dell'umanità..

L'economia capitalistica e di mercato ha spinto verso la crescita economica ma ha messo in luce quanto i risultati di detta crescita siano in realtà discriminatori, con milioni di persone e ampie zone del pianeta escluse da ogni beneficio sia nel mondo sviluppato che in quello in via di sviluppo e quanto puntare nel profitto ad ogni costo sia rischioso per l'ambiente che ci circonda riguardo l'inquinamento indiscriminato e lo sfruttamento senza limiti delle limitate risorse naturali.

Tutto questo ha portato alla nascita di movimenti di protesta che uniscono milioni di cittadini in tutto il mondo, hanno un carattere decisamente globale e, *pur nella loro diversità, questi movimenti hanno in comune l'esplicita opposizione al nuovo ordine globale, identificato come il nemico nel discorso e nella pratica. E hanno tutti esercitato, direttamente o indirettamente, un notevole impatto sulle società in cui agiscono*²⁹⁸.

Milioni di persone in tutto il mondo hanno acquisito consapevolezza del fatto che, dapprima in maniera silenziosa e poi con voce sempre più forte e altisonante, le reti di ricchezza, tecnologia e potere che si sono radicate attraverso la globalizzazione e l'informazionalizzazione *accrescono la capacità produttiva, la creatività culturale e il potenziale comunicativo; allo stesso tempo sottraggono diritti consolidati alle società*²⁹⁹, uniformandosi in un linguaggio comune che porta a considerare la globalità *nei termini di una omogeneizzazione culturale, politica o economica*³⁰⁰.

²⁹⁷ Ivi, pag. 176.

²⁹⁸ M. CASTELLS – *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 80.

²⁹⁹ Ivi, pag. 77.

³⁰⁰ M. HARDT , A. NEGRI - *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. - pag. 57.

Un movimento sociale è tale se risponde a tre criteri fondamentali: possiede un'identità, ha un avversario ben definito e un altrettanto ben definito modello di società, alternativo a quello presente, che vorrebbe veder realizzato.

Una moltitudine di persone, nel tentativo di superare *le divisioni imposte dal comando nazionale, coloniale ed imperialistico*³⁰¹ cerca, anch'essa, una voce unica, globale e per questo più forte, che possa finalmente competere con quella dei poteri imperanti, unendosi in movimenti di protesta che *lamentano la perdita di controllo sulle proprie vite, sul proprio ambiente, sui propri posti di lavoro e sulle economie, sui rispettivi governi e paesi, e, infine, sul destino stesso del pianeta. (...) La resistenza si oppone al dominio, la presa di coscienza reagisce all'impotenza, e progetti alternativi sfidano la logica implicita del nuovo ordine globale, sempre più percepito come disordine da un numero crescente di persone in tutto il mondo*³⁰².

È anche per questa pretesa di globalità che i movimenti sociali sono accusati da Michael Hardt e Antonio Negri di aver contribuito a diffondere il nuovo modello delle reti comunicative, utilizzate come nuovo sistema di comunicazione veloce, pratico e globale ma strettamente legato all'emergere del nuovo ordine mondiale del quale è, nello stesso tempo, causa ed effetto.

*La comunicazione non solo esprime, ma soprattutto, organizza il movimento della globalizzazione. Lo organizza moltiplicando e strutturando delle interconnessioni attraverso reti. Esprime il movimento e controlla sia il senso sia la direzione dell'immaginario che corre lungo queste connessioni comunicative. In altre parole, l'immaginario viene guidato e canalizzato all'interno della macchina comunicativa*³⁰³.

In questo modo, usando gli stessi mezzi di tutto ciò contro cui dicono di combattere, i nuovi movimenti sociali non fanno altro che aiutarne non solo l'espansione, ma anche e soprattutto la legittimazione: *questa legittimazione non deriva dai precedenti accordi internazionali e, neppure, dall'azione delle prime embrionali organizzazioni sovranazionali, (...) deriva, almeno in parte, dalla industrie della comunicazione e cioè dalla trasformazione del nuovo modo di produzione in una*

³⁰¹ Ivi, pag. 55.

³⁰² M. CASTELLS – *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 78.

³⁰³ M. HARDT , A. NEGRI - *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. - pag. 47.

*macchina*³⁰⁴, macchina alimentata anche dalle proteste che, di fatto, ne integrano il funzionamento.

D'altro canto è anche vero che *è stato grazie alla Rete che movimenti relativamente isolati sono riusciti a costruire reti globali di solidarietà e sostegno e a diffondere informazioni in tempo reale, diventando meno vulnerabili alla repressione sul territorio*³⁰⁵ perché nel mondo postmoderno solo con un alto grado di visibilità si può sopravvivere al dominio incontrastato dei poteri forti che fondano la loro legittimità sull'esercizio della forza.

Peculiarità propria dello Stato nazione che basava sul monopolio della violenza la difesa da nemici sia esterni che interni, *oggi la nuova macchina imperiale prevede l'esercizio della forza fisica sui suoi territori globali*³⁰⁶, si muove in assenza di limiti e con tutta una serie di interventi di diverso tipo, dalla prevenzione alla repressione alla criminalizzazione delle attività di coloro che di volta in volta sono additati come nemici, mantenendo alto l'allarme sociale in modo da facilitarne il controllo e da giustificare il ricorso alle "guerre giuste" utilizzate sia in fase di prevenzione che di repressione per imporre il proprio ordine morale e legittimare così la propria sovranità.

*Questo genere di intervento continuo, morale e militare a un tempo, è, di fatto, la forma logica di esercizio della forza deducibile da un paradigma della legittimazione basato su uno stato di eccezione permanente e sull'azione della polizia. Gli interventi sono sempre eccezionali anche se si verificano di continuo; hanno l'aspetto di azioni di polizia in quanto hanno il compito di mantenere l'ordine interno. In questo modo, l'intervento diviene un meccanismo efficace che, attraverso l'azione della polizia, contribuisce direttamente alla costruzione dell'ordine morale, normativo e istituzionale dell'Impero*³⁰⁷.

Un nuovo ordine morale imposto con la forza e perseguito attraverso nuove forme di criminalizzazione della povertà ma anche del dissenso, portato avanti sia a livello locale con l'ampliamento dello stato penale a scapito di quello sociale, ma anche a livello globale attraverso il tentativo di repressione di molte di quelle voci di dissenso

³⁰⁴ Ivi, pag. 47.

³⁰⁵ M. CASTELLS – *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 166.

³⁰⁶ M. HARDT, A. NEGRI - *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. - pag. 49.

³⁰⁷ Ivi, pag. 52.

che hanno come unico tentativo di salvezza la possibilità di fare ascoltare le proprie ragioni sfruttando le nuove forme di comunicazione che, in un lasso di tempo brevissimo, li rendono noti in tutto il mondo.

Notorietà che però spesso viene offuscata, almeno nel mondo sviluppato, all'interno della miriade di notizie che quotidianamente raggiungono i nostri occhi e le nostre orecchie. Siamo tutti vittime del cosiddetto “over load informativo”: abbiamo così tante notizie da tutto il mondo che diventa sempre più difficile fare ordine nella conoscenza dei fatti, distinguere quelli importanti da quelli che non lo sono e prendere una posizione ben chiara a favore di chi combatte ad armi impari per la propria esistenza.

Solo i movimenti sociali, quelli che Castells chiama “l'altra faccia della Terra”, unendo sotto una voce comune migliaia di persone che si oppongono alla legge del più forte, possono denunciare queste situazioni e cercare, per quanto possibile, di cambiarle.

La realtà dei movimenti sociali è complessa ed eterogenea, per questo è difficile catalogarli in maniera semplice ed univoca rispetto a quelli che sono i loro ideali, valori ed obiettivi. Quello che certamente si può affermare è la loro *convergenza a partire da fonti molteplici (ambientalismo, diritti del lavoro, diritti sociali, solidarietà contro la povertà, diritti degli indigeni, diritti delle donne e via dicendo) per contrastare un processo di globalizzazione percepito come ingiusto*³⁰⁸. È proprio questo il collante di ogni movimento, locale o globale, l'opposizione al processo di globalizzazione in corso, dominato dall'imperativo neoliberista della liberalizzazione ad ogni costo e volto unicamente agli interessi del capitalismo delle grandi imprese, con lo scopo di ricondurci ad un mondo più giusto, come recita lo slogan di quello che è, forse, il movimento più conosciuto ed etichettato come no global: “un altro mondo è possibile”, un mondo diverso ed alternativo da raggiungere attraverso la rivendicazione di istituzioni democratiche globali.

Consci del fatto che senza istituzioni o con istituzioni molto deboli, solo l'ingiustizia può proliferare, si può affermare che, in linea generale, obiettivo di tutti i movimenti sociali sono *la democrazia partecipativa e la giustizia globale come principi*

³⁰⁸ M. CASTELLS – *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 163.

*guida per nuove e democratiche istituzioni di governance globale*³⁰⁹ portati avanti in maniera, purtroppo, tutt'altro che unitaria.

Obiettivo comune ma perseguito con modalità e tempi molto diversi fra loro, differenziazioni che ne indeboliscono gli effetti portati alla ribalta principalmente proprio dall'efficace uso delle tecnologie dell'informazione e da quella presenza mediatica che Hardt e Negri tanto hanno criticato.

Presenza mediatica e uso delle tecnologie sono infatti le uniche ed essenziali armi che ogni movimento che voglia mettere in atto una incisiva forma di comunicazione con il mondo intero, sono anzi *essenziali per l'esistenza stessa di questi movimenti*³¹⁰.

*La loro abilità nell'uso dei media è un fondamentale strumento di lotta, mentre i manifesti politici e le armi sono mezzi per creare eventi che ottengano menzione su TV e giornali*³¹¹.

Azioni esemplari, atti spettacolari che attirino, almeno per un po' di tempo tutta l'attenzione degli spettatori su quelli che sono i soggetti e gli obiettivi della lotta; una lotta a torto considerata localista e reazionaria, di difesa integerrima del locale contro il globale definito omogeneizzante e all'interno del quale scomparirebbero tutte le identità naturali faticosamente conservate per secoli dalle comunità senza tener conto del fatto che locale e naturale non sono affatto sinonimi: *le differenze locali non sono né preesistenti, né naturali: sono effetti di un regime di produzione*³¹².

Forte critica ai movimenti sociali e a tutta quella parte politica che si rispecchia nella sinistra, accusata di *resistenza e di difesa del locale che è dannosa poiché, in molti casi, ciò che sembra identità locale non è né autonomo, né in grado di autodeterminarsi ma, di fatto, alimenta e sostiene lo sviluppo della macchina capitalistica imperiale*³¹³.

Questa nuova sinistra non porta avanti ma ribalta completamente gli obiettivi dell'internazionalismo proletario sovranazionale e globale, del quale si ritiene erede, contrario alle identità nazionali in favore di bisogni comuni, senza confini e frontiere.

³⁰⁹ Ivi, pag. 174.

³¹⁰ Ivi, pag. 176.

³¹¹ Ibidem.

³¹² M. HARDT, A. NEGRI - *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. - pag. 57.

³¹³ Ivi, pag. 58.

Lo stato nazione era visto solamente come agente dello sfruttamento capitalistico da distruggere in nome di *una solidarietà internazionalista come progetto per la distruzione dello stato nazione e per la costruzione di una comunità globale*³¹⁴ e le lotte secolari del proletariato sono state disattese dal mondo politico e sociale, solo *la globalizzazione, nel momento stesso in cui realizza una vera deterritorializzazione delle precedenti strutture dello sfruttamento e del controllo, diviene realmente una condizione di liberazione della moltitudine*³¹⁵.

Quello di cui gli autori sembrano non tener conto in questa critica è che la globalizzazione, in realtà, non si è affatto imposta come portatrice di libertà e che gli stessi movimenti sociali, nati certamente con intenti esclusivamente localistici, basati sull'identità, finalizzati al mantenimento dello status quo, si sono evoluti *in una molteplicità di progetti in cui l'identità culturale, gli interessi economici e le strategie politiche si sono combinati a formare un intreccio sempre più complesso: il tessuto dei movimenti sociali nella società di rete*³¹⁶ che sono riusciti se non a bloccare per lo meno a frenare il grande progetto neoliberista di abbattimento di limiti e confini *mirante a concentrare l'informazione, la produzione e i mercati nelle mani del segmento della popolazione che crea valore*³¹⁷ relegando tutti gli altri nella privazione e nell'ignoranza.

Sotto l'etichetta di "movimenti sociali" vediamo ricompresa quella parte del mondo che *rifiuta la globalizzazione capitalistica e l'informazionalizzazione tecnologica, dove sogni del passato e incubi del futuro abitano un mondo caotico fatto di passione, generosità, pregiudizio, paura, fantasia, violenza, strategie fallimentari e colpi di fortuna. L'umanità insomma*³¹⁸.

³¹⁴ Ivi, pag. 61.

³¹⁵ Ivi, pag. 63.

³¹⁶ M. CASTELLS – *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 178.

³¹⁷ Ibidem.

³¹⁸ Ivi, pag. 80.

2.2.4 – LA CRIMINALITA' GLOBALE OVVERO L'EFFETTO PERVERSO DELLA MONDIALIZZAZIONE.

*Quando la legge è sottomessa agli uomini
non restano che degli schiavi o dei padroni;
è la certezza di cui sono più certo:
la libertà segue sempre la sorte delle leggi,
essa regna e perisce con queste.*

Jean Jacques Rousseau.

Nella società dell'informazione, nell'età dell'informazione, la struttura reticolare che ci vede tutti quanti come nodi di una grande ed unica rete di comunicazione, viene sfruttata da tutti quegli individui e quelle associazioni che desiderano uscire dall'isolamento localista nel quale sono rimasti prigionieri fino a tutto il periodo moderno.

In questo modo, assurgendo alla posizione di nodo indipendente ma collegato ad innumerevoli altri nodi della stessa rete, si avvia un processo di cittadinanza mondiale che, almeno apparentemente, mette tutti sullo stesso piano, dà a tutto uguale potere ed uguale visibilità.

Questa caratteristica è stata sfruttata dal potere economico per allargare i propri confini ed i propri profitti a scapito delle limitazioni territoriali già imposte dagli stati sovrani; è stata sfruttata dai movimenti sociali di protesta per far conoscere e rendere partecipi tanti cittadini del mondo alle proprie battaglie contro la globalizzazione ingiusta; è stata sfruttata da molte organizzazioni criminali per allargare i propri mercati ed i propri affari.

Infatti, se è vero che *all'origine del crimine globale vi sono organizzazioni radicate a livello nazionale, regionale ed etnico, gran parte delle quali con una lunga storia legata alla cultura di paesi e regioni particolari, con una propria ideologia e con propri codici d'onore e meccanismi di affiliazione*³¹⁹, è altrettanto vero che *le organizzazioni criminali internazionali hanno raggiunto accordi e intese per spartirsi intere aree geografiche, sviluppare nuove strategie di mercato, elaborare forme di mutua assistenza e di risoluzione dei conflitti (...), il tutto a livello planetario*³²⁰.

³¹⁹ M. CASTELLS – *Volgere di millennio* - Edizioni EGEA SpA, Milano, 2008, pag. 191.

³²⁰ Rapporto della Commissione Antimafia del Parlamento italiano all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite, 20 marzo 1990.

Le tante, piccole forme di criminalità organizzata nate e vissute all'interno di stati e regioni ben delimitati, *si sono unite a formare una rete globale diversificata che permea i confini e mette in relazione malaffari di ogni genere*³²¹.

Coloro che sono i capi indiscussi di tali organizzazioni hanno chiaramente compreso che era giunto il momento di unirsi per continuare a regnare incontrastati ed impuniti nel nuovo scenario mondiale, carpendo quelli che sono i benefici delle nuove forme di comunicazione e di interazione reciproca che le nuove reti informative mettono a disposizione di larga parte della popolazione mondiale, facendone, anzi, il motore propulsore dell'affermazione a livello planetario del loro potere illegale parallelo a quello legale.

*Ogni angolo del globo era stato raggiunto dalle aziende, dagli uomini, dai prodotti del Sistema. (...) L'organizzazione criminale coincide direttamente con l'economia, la dialettica commerciale è l'ossatura del clan*³²². Dialettica portata avanti come un'azienda di prim'ordine con un'attività di import export che registra proventi per milioni di euro ogni giorno. Un'organizzazione perfetta che pian piano si allarga fino ad espandere i propri affari anche nell'emisfero opposto al nostro.

Probabilmente non c'è paese in cui non arrivino merci controllate dal sistema grazie ad una struttura rinnovata e flessibile, permeabile a nuove alleanze, capace di alimentarsi continuamente con nuovi affiliati e nuovi clan; *mai si era avuta una così grande e schiacciante presenza degli affari criminali nella vita economica di un territorio come negli ultimi dieci anni in Campania*³²³. Un Impero che non si sottomette a nessuno e al quale nessuno può non sottomettersi, nemmeno la politica.

I nuovi "Sistemi", questo il nome oggi utilizzato in luogo dei più desueti "Mafia" o "Camorra", sono divenuti *organizzazioni affaristiche con ramificazioni impressionanti su tutto il pianeta*³²⁴, organizzazioni che vivono e prosperano all'interno di spazi lasciati vuoti dalle istituzioni e dalla società civile che, di volta in volta si ritirano e girano gli occhi da un'altra parte, ne sono complici, oppure denunciano in modo accalorato gli innumerevoli crimini suscitando talvolta comprensione, talvolta fastidio, in quella parte di società che non si sente particolarmente coinvolta, che rimane

³²¹ M. CASTELLS – *Volgere di millennio* - op. cit. - pag. 188.

³²² R. SAVIANO – *Gomorra* – Mondadori Editore, Milano, 2006, pag. 48.

³²³ Ivi, pag. 57.

³²⁴ Ivi, pag. 118.

*distante di fronte alle decine di morti ammazzati che potrebbero sembrare in tutto e per tutto personaggi inventati da uno sceneggiatore con troppa fantasia*³²⁵.

Le organizzazioni criminali prosperano all'interno di quella che viene definita "una zona grigia", uno spazio, sia fisico che virtuale, nel quale sono libere di agire indisturbate, una zona lasciata libera dalle istituzioni; *la mafia prospera dove non vi è più lo stato; nel sud lo stato è assente o troppo debole. Come nell'Europa orientale, la mafia è avanguardia di un capitalismo spaventoso che prospera sulla deregolamentazione*³²⁶.

È stato proprio approfittando di questi lasciati vuoti da una politica servile prima e da un potere statale e legale in declino che le criminalità di ogni tipo e di ogni paese, hanno avuto campo libero.

Sembra ormai ripetitivo affermare che quindi, per combattere la mafia, anzi, le mafie, c'è bisogno di nuove istituzioni, non quelle del passato, cieche o colluse, che da sempre ne hanno aiutato la crescita e la radicalizzazione, ma istituzioni nuove, più forti e reali, che impongano le proprie regole di giustizia ed eguaglianza all'intera popolazione.

In breve, forse anche la globalizzazione di cui tanto si è parlato, non ha fatto altro che aiutare lo sviluppo e l'ampliamento dei regimi mafiosi tramite la loro unione che li ha resi invincibili di fronte ad avversari, le istituzioni, che, per contro sempre grazie alla globalizzazione sono diventate sempre più deboli.

Ma c'è bisogno anche di una nuova società civile che non si presti, come oggi, schiava della miseria, che per sopravvivere preferisce, o forse è costretta, a coltivare acri e acri di cocaina sulla quale i narcotrafficanti si arricchiscono, oppure a lavorare, mal stipendiati, in nero, per ore ed ore al giorno nella falsificazione di abiti o borse che le maggiori griffes italiane e stranieri hanno appaltato alle organizzazioni criminali assicurandosi così il doppio guadagno di acquistare a prezzi stracciati e rivendere poi a prezzi esorbitanti.

Decenni di denunce e di morti non sono bastati a renderci immuni da questa piaga che anzi continua a dilagare a macchia d'olio in un numero sempre maggiore di attività: dal traffico di droga a quello di materiale radioattivo, di esseri umani e di organi, di abiti e borse firmati come di armi. Ogni merce è buona per essere prodotta e

³²⁵ Ivi, pag. 172.

³²⁶ R. SAVIANO – Intervista a "Le Figaro" – 22 giugno 2008.

rivenduta nei canali illegali e sotterranei che da piccole gallerie sono ormai diventati tunnel, un business multimilionario che supera di gran lunga le percentuali di PIL dei più grandi paesi industrializzati.

Un traffico che non tiene conto di alcunché che non sia il mero profitto e lo sfruttamento di coloro che non possono fuggire e che utilizza e reinveste i profitti all'interno dell'economia legale. È proprio in questi investimenti che si chiude il cerchio, instaurando il contatto più diretto con il capitalismo globale che diventa un tutt'uno: economia legale ed illegale si mescolano, si uniscono grazie alla globalizzazione dei mercati finanziari e alla possibilità di effettuare trasferimenti elettronici di denaro in pochi secondi.

Gli stessi canali dell'economia legale all'interno dei quali è quasi impossibile distinguere i capitali buoni da quelli inquinati; *una volta compiuta tale integrazione, i profitti realizzati attraverso il crimine confluiscono nel turbinio dei flussi finanziari internazionali*³²⁷.

Solo superando i confini nazionali e diventando di dimensioni globali, le organizzazioni criminali possono giungere a questi risultati, ma la loro internazionalizzazione non può prescindere dalla costituzione di *alleanze strategiche fra reti criminali*³²⁸: nessuna organizzazione di queste dimensioni può rimanere autonoma o estendersi senza invadere il territorio di un'altra organizzazione. È necessario quindi scendere a compromessi, stilare contratti ed accordi, rispettarsi a vicenda e trovare punti di convergenze a livello globale.

La potenza organizzativa del crimine internazionale si spiega proprio in questo reticolo di alleanze: *feudi malavitosi locali, che affondano le proprie radici nella tradizione e nell'identità, in un ambiente istituzionale favorevole, dispiegano un raggio d'azione globale grazie ad alleanze strategiche*³²⁹.

Profondo è l'impatto della criminalità sulle istituzioni, sullo stato, sulla politica che, già delegittimati dai processi di globalizzazione, sono minacciati dall'elusione dei controlli e nella capacità di imporre legge ed ordine.

Il rischio è quello di un eccesso di autodifesa che leda le libertà democratiche portando ad una regressione nel terreno dei diritti, delle istituzioni e dei

³²⁷ M. CASTELLS – *Volgere di millennio* - op. cit. - pag. 202.

³²⁸ Ibidem.

³²⁹ Ivi, pag. 203.

valori democratici, faticosamente conquistati nel cammino della modernità. Un esempio ne è proprio l'associazione tra immigrazione, clandestinità, povertà e criminalità, il cammino nel renderli sinonimi generando nella popolazione, resa precaria e insicura dalla nuova politica economica neoliberista, sentimenti xenofobi che rischiano di degenerare in puro razzismo rendendo il divario fra ricchi e poveri, fra nord e sud, fra bianchi e neri, fra cittadini ed abitanti della periferia, sempre più netto.

A questo la politica è chiamata a rispondere. In questo sta ancora oggi la possibilità per la politica, quella con la P maiuscola, di tornare in auge superando il clima di sfiducia imperante che si allarga fra i cittadini e li porta ad essere sfiduciati, rassegnati, impotenti di fronte a scelte politiche delle quali non si sentono partecipi, che non capiscono, non condividono, consapevoli di subirle come soprusi di fronti ai quali sono impotenti e rassegnati.

Cittadini che non si sentono partecipi dei processi democratici e che vedono le istituzioni come nemici da cui guardarsi o carrozzoni sui quali si cerca di salire per salvaguardare i propri interessi per non scenderne più. Un mondo altro, lontano e ovattato nel quale pochi eletti decidono la vita di *generazioni costrette a sparare, per credo, per noia, ma spesso per fame*³³⁰.

La politica e le istituzioni sono chiamate a cambiare tutto questo; e hanno il dovere di riciclarsi e rinnovarsi in organizzazioni più flessibili, che si pongano come trait d'union fra i bisogni locali e le risposte globali di cui i cittadini non solo sentono il bisogno, ma delle quali oggi, nell'epoca postmoderna, non possono più fare a meno.

³³⁰ I NOMADI – *Amore che prendi, amore che dai* - 2004

CAPITOLO 3

COSMOPOLITISMO E GLOBAL GOVERNANCE: LE NUOVE FRONTIERE DELLA POLITICA GLOBALE.

3.1. SOVRANITA' E DEMOCRAZIA: I CONFINI MODERNI DELLO STATO NAZIONE.

*“Il mondo può essere paragonato a un giardino zoologico
in cui gli animali godono di una semi-libertà,
con false montagne,
boschi artificiali,
finti laghi,
ma al fondo ci sono sempre le sbarre”*

Eugène Ionesco.

Secondo Hegel *la liberazione dell'umanità moderna poteva essere concepita solo come funzione del dominio, la tensione immanente alla moltitudine doveva essere trasformata nel potere trascendente dello stato*³³¹; oggi si potrebbe ribattere che, al contrario, la liberazione dell'umanità postmoderna consiste nella dissoluzione dello stato stesso, anche se la sfida non appare più così chiara nei suoi obiettivi, così unitaria per tutto il mondo come lo è stato in epoca moderna, perché *l'io moderno è un io in espansione, un io che conquista e sottomette, che si dà obiettivi e li raggiunge*³³².

Gli obiettivi comuni della modernità si possono riunire in uno solo: individuare uno spazio ben preciso all'interno del quale darsi delle regole altrettanto precise, regole di convivenza e di solidarietà facendo del confine statale *un elemento costitutivo della vita associata*³³³.

Nuovi spazi, dunque, anzi, nuovi tentativi di rispazializzazione del mondo che portano proprio alla formazione degli stati nazionali, *spazi pacificati e distinguibili che hanno preso il nome di Stato-nazione*³³⁴.

In gran parte, la storia degli ultimi secoli è riducibile ad un enorme sforzo compiuto nel determinare i confini di tali stati, nell'organizzarli al loro interno, nel

³³¹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. pag. 90.

³³² M. MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – In: *Manuale di sociologia politica* – Carocci Editore, Roma, 2006, pag. 297.

³³³ *Ibidem*.

³³⁴ *Ivi*, pag. 298.

*definirne la cultura dominante*³³⁵; nascono così le diverse realtà politiche legittimate a governare ognuna il proprio territorio, trasformando il mondo in *un enorme puzzle*³³⁶ nel quale ogni pezzetto è uno stato sovrano, *una spazialità politica che prevede che lo spazio statale solo quantitativamente (per estensione, popolazione e ricchezza) si differenzi da quello degli altri stati, diversi di fatto ma uguali nel loro essere artificiali*³³⁷, perché *ogni spazio statale è un'isola artificiale immersa nel grande mare del Nulla politico, del disordine (...) l'essenza dello stato, il suo principio d'ordine è il suo confine, il suo limite, il suo rapporto con altri stati*³³⁸.

Questo accadeva in età moderna, allorché *la sovranità diviene una macchina politica che domina la società intera. Sotto l'azione della macchina della sovranità la moltitudine viene in ogni momento trasformata in una totalità ordinata*³³⁹, perché, lungo tutto l'arco della modernità, *la sovranità è, soprattutto, potere di polizia*³⁴⁰.

3.1.1 ORDINE E DEMOCRAZIA.

*“Per la maggior parte degli uomini
l'amore per la giustizia non è altro che
il timore di patire l'ingiustizia”.*

François De la Rochefoucauld.

La modernità è riuscita a compiere passi da gigante: lo stato assolutista è quasi del tutto scomparso, la nazione non si identifica più con il re, ma con il suo popolo: *invece che sul corpo divino del re, l'identità spirituale della nazione viene fondata sulle astrazioni del territorio e della popolazione. In particolare, il territorio fisico e la popolazione furono concepiti come estensioni dell'essenza trascendente della nazione*³⁴¹.

Ma se è vero che in epoca moderna veniva usato *un dispositivo trascendente con il quale imporre l'ordine alla moltitudine e impedirle di organizzarsi*

³³⁵ Ibidem.

³³⁶ Ivi, pag. 299.

³³⁷ C. GALLI – *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale* – Il Mulino, Bologna, 2001, pag. 47.

³³⁸ Ibidem.

³³⁹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. pag. 94.

³⁴⁰ Ibidem.

³⁴¹ Ivi, pag. 100.

*spontaneamente e di esprimere autonomamente la sua creatività*³⁴² e che *la rappresentanza, che ha la funzione di legittimare il potere sovrano, privava completamente del potere la moltitudine dei soggetti*³⁴³, è certamente vero che ogni singolo soggetto vedeva nello stato un'istituzione sicura alla quale rapportarsi, come cittadino, come membro di una società grazie alla quale acquisiva tutta una serie di diritti da rivendicare.

La democrazia è per definizione il potere del popolo, un potere che si estrinseca nel diritto di scegliere i propri governanti e in questo è possibile identificare un certo numero di *pietre miliari della democrazia: il principio maggioritario, il suffragio universale, i diritti delle minoranze, le garanzie costituzionali e così via*³⁴⁴.

Lo stato di diritto liberal-democratico è legittimato *dalla sovranità popolare, dal riconoscimento di diritti individuali universali e da un sistema di regole obiettivo ed imparziale*³⁴⁵

In altre parole il popolo, la società, è titolare dell'esercizio del potere attraverso la partecipazione alle decisioni che riguardano la vita di tutti. Il popolo esercita la capacità di determinare l'esercizio delle istituzioni democratiche, anche se sempre di più oggi viene messa in discussione la necessità di estendere i diritti economici e sociali a categorie altre di cittadini, reclamando l'istituzione di fatto di nuove classi di diritti relativi all'ambiente, alle generazioni future, addirittura agli animali che, almeno fino ad ora, non sono state rappresentate da nessuno.

Ma il termine democrazia può anche essere inteso, in senso popperiano, come *un sistema che rende possibile liberarsi del governo senza dover spargere sangue*³⁴⁶; in democrazia, cioè, i cittadini hanno il potere di decidere da chi farsi governare senza dover ricorrere a mezzi estremi, ma semplicemente discutendo e decidendo perché *le istituzioni democratiche si sono affermate solo grazie alla ricostruzione di un tessuto sociale al loro interno che ha consentito l'accettazione e*

³⁴² Ivi, pag. 91.

³⁴³ Ivi, pag. 92.

³⁴⁴ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – Il Saggiatore, Milano, 2009, pag. 35.

³⁴⁵ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* – in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – Mimesis Edizioni, Milano, 2007, pag. 16.

³⁴⁶ S. RIZZA – *Welfare e democrazia* – Franco Angeli, Milano, 2009, pag. 141.

*l'applicazione quotidiana delle regole democratiche*³⁴⁷ facendo della democrazia un sistema politico non violento.

Ma è anche un sistema politico nel quale il popolo esercita potere di controllo sul funzionamento delle istituzioni e sugli eventuali abusi perpetrati da coloro che vi sono addetti. Tutti, infatti sono soggetti al controllo democratico basato sul “rule of law”: tutti i cittadini, indistintamente, sono sottomessi alla legge; *in sintesi, la democrazia è la voce del popolo, che crea istituzioni destinate a controllare il governo al fine di cambiarlo senza ricorrere alla violenza*³⁴⁸.

L'affermazione della democrazia non è né scontata né lineare, anzi, l'affermazione dei diritti umani di libertà ed uguaglianza si è fatta strada attraverso contrasti e conflitti sfociati, grazie alla maturazione della coscienza umana e di una cultura, nell'acquisizione universale dei diritti di cittadinanza.

Il processo di democratizzazione ha avuto inizio con il riconoscimento dei diritti civili, è proseguito con la conquista delle libertà politiche e continua con le libertà sociali. Queste ultime comportano un livello minimo di benessere, una disponibilità di servizi essenziali per tutti e una democratizzazione della società secondo logiche antiautoritarie e antigiararchiche.

In particolare in democrazia ci deve essere la tendenza a ridurre le ineguaglianze che sono alla base della mancanza di libertà, in particolare le ineguaglianze causate dalla forte disparità nella attribuzione delle risorse prodotta dalla libertà economica.

Il premio nobel Amartya Sen³⁴⁹ osserva che il permanere di alti dislivelli di accesso alle risorse materiali di vita priva la persona umana di un elemento fondamentale per la tutela e la realizzazione della sua dignità e le impedisce di usufruire della libertà piena, intesa come l'insieme delle *caratteristiche positive e funzionali che ci mettono in grado di vivere da individui responsabili e attivi, dall'assistenza sanitaria, all'istruzione, alla liberazione dalla fame e dalla miseria e come funzione di quell'autonomia che implica la possibilità di partecipare ai processi politici e sociali che influenzano le nostre vite*³⁵⁰.

³⁴⁷ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 39.

³⁴⁸ S. RIZZA – *Welfare e democrazia* – op. cit. - pag. 141.

³⁴⁹ Cfr. A. SEN – *La libertà individuale come impegno sociale* – Editori Laterza, Bari, 1999.

³⁵⁰ A. SEN – *La libertà individuale come impegno sociale* – op. cit. - pag. 57.

Le due libertà di cui parla Sen, positiva e negativa, sono fortemente connesse e mostrano come non sia possibile immaginare la realizzazione piena della libertà (positiva) senza l'allontanamento dalla vita della persona umana di tutte le condizioni limitative del pieno esercizio dei diritti fondamentali (libertà negativa). La libertà non può esistere se non è affiancata dall'uguaglianza e dall'affermazione di politiche ugualitarie.

Gli stati democratici assicurano ai loro cittadini l'abbattimento delle disuguaglianze attraverso l'istituzione del welfare state che, come abbiamo dimostrato nel capitolo 1 di questo lavoro, sta vivendo una profonda crisi strutturale; crisi che va di pari passo con la crisi dello stato nazionale in tutto il mondo occidentale.

La crisi del welfare state mette l'accento sul fatto che le sorti della democrazia sono incuneate tra la piena realizzazione e la più completa fruizione dei diritti da parte dei cittadini e delle istituzioni in grado di facilitare i diritti dei cittadini stessi e di incidere sulle radici delle disuguaglianze economiche e sociali che ostacolano la possibilità di realizzare una compiuta cittadinanza, una cittadinanza, cioè, civile, politica e sociale ad un tempo.

Lo stato sociale garantisce standard minimi di reddito, alimentazione, salute, abitazione, educazione e istruzione ad ogni cittadino rappresentando il punto di partenza verso forme istituzionali che possano subordinare, per esempio in un'ottica marxista, il diritto di proprietà al diritto di uso comune e alla destinazione universale dei beni, alla socializzazione dei mezzi di produzione facendo considerare *il lavoro come una proprietà sociale in alternativa alla proprietà privata*³⁵¹.

Lo stato nazionale ha avuto un'importantissima funzione durante tutto l'arco della modernità: è riuscito a fare da *trait d'union* fra l'autoregolazione del mercato e un'efficace politica infrastrutturale, sociale e occupazionale.

*In altri termini, questo stato regolatore era simultaneamente capace – adottando per un verso misure che stimolavano la crescita economica e per l'altro verso misure di politica sociale – sia di promuovere la dinamica economica sia di garantire l'integrazione della società*³⁵². Una garanzia di minimizzare le disparità fra cittadini ottenuta con l'allargamento dello stato sociale in larga parte degli stati

³⁵¹ R. CASTEL – *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?* – op. cit. - pag. 29.

³⁵² J. HABERMAS – *La costellazione postnazionale* - Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 1999, pag. 18.

occidentali, ma *la globalizzazione economica distrugge quella costellazione storica che aveva provvisoriamente reso possibile il compromesso dello stato sociale*³⁵³.

Il fenomeno della globalizzazione rende più difficile la realizzazione dell'uguaglianza sia all'interno dello stato nazionale che fra stati diversi e diversamente capaci di soddisfare le esigenze dei propri cittadini, tanto da farci affermare che *la capacità stessa dello stato di imporsi alla società ne risulta assai diminuita, a partire da esigenze generali di controllo di bilancio, che rendono sempre più difficile la legittimazione tradizionale dello stato tramite la distribuzione di risorse legate al welfare*³⁵⁴

Di contro, però, l'innesto di valori democratici nel sistema di mercato, unito alle nuove forme di comunicazione globali, investe l'intera economia mondiale aumentando in tutti, anche nei poveri, la consapevolezza delle ineguaglianze e del fatto che *la sfida principale ha a che fare, in un modo o nell'altro, con la disuguaglianza, sia tra le nazioni sia nelle nazioni e che il tema centrale, direttamente o indirettamente, è la disuguaglianza*³⁵⁵.

Oggi, con la crisi della sovranità, della legittimità e dei confini territoriali che determina la crisi dello stato come istituzione, anche i cittadini vivono in un mondo che appare forse più libero, ma anche più incerto; una mancanza di porti sicuri, come quelli, appunto, rappresentati dagli stati, che dovrebbe renderci più liberi, in quanto, finalmente, cittadini globali, cittadini del mondo, ma che, almeno all'inizio, ci lascia smarriti in un mondo troppo ampio perché possiamo abbracciarlo tutto e godere di tutte le possibilità che sembra offrirci.

In particolare *la globalizzazione, oggi, non funziona per molti poveri del mondo. Non funziona per gran parte dell'ambiente. Non funziona per la stabilità dell'economia globale. La transizione dal comunismo all'economia di mercato è stata gestita talmente male che, fatta eccezione per la Cina, il Vietnam e qualche paese dell'Europa orientale, la povertà è aumentata a dismisura e i redditi sono crollati*³⁵⁶.

³⁵³ Ivi, pag. 21.

³⁵⁴ S. MAFFETTONE – *Introduzione* – in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – op. cit. - pag. 8.

³⁵⁵ A. SEN – *La libertà individuale come impegno sociale* – op. cit. - pag. 57.

³⁵⁶ J. STIGLITZ – *La globalizzazione e i suoi oppositori* – Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002, pag. 219.

In tutto questo non è certamente possibile vedere alcunché di democratico, di giusto, al punto che la richiesta di riforme che vadano in una direzione opposta sta diventando sempre più pressante, da parte dell'opinione pubblica come da parte di organizzazioni e gruppi di potere. Cambiamenti che arrivano con il contagocce e che invece dovrebbero riguardare sia l'apparato economico che quello politico.

Credo che la globalizzazione possa essere pensata in modo diverso, allo scopo di realizzare appieno il suo potenziale positivo, e ritengo che le istituzioni economiche internazionali possano essere ristrutturate in maniera utile affinché questo possa avvenire³⁵⁷.

Nei sistemi democratici, negli stati nazionali democratici, se da un lato viene affermata l'autonomia della sfera politica dal mercato degli interessi promuovendo la governance come struttura di regole, istituzioni e pratiche stabilite che pongano limiti e diano incentivi per il comportamento di individui, organizzazione e aziende, dall'altro lato vengono assecondate e valorizzate nella loro valenza pubblico-politica le molteplici organizzazioni e i movimenti di partecipazione spontanea a autonoma provenienti dal basso fino a costituire una nuova realtà democratica, perché *le possibilità espansive delle istituzioni democratiche sono legate oggi all'allargamento della prassi partecipativa al di fuori dei canali propriamente politici³⁵⁸.*

Ed è tenendo fermo il principio che non bisogna discostarsi dalle regole democratiche, quelle regole che dovrebbero governare, controllare, indirizzare le scelte economiche e politiche di individui, organizzazioni, stati sempre nell'interesse generale che questa nuova realtà potrà configurarsi.

Ma la sfida principale non è rappresentata dalle istituzioni in quanto tali, ma dalla mentalità che le governa: l'attenzione per l'ambiente, l'esigenza che i poveri abbiano voce in capitolo nelle decisioni che li riguardano, la salvaguardia della democrazia e del libero mercato sono necessarie se vogliamo realizzare il potenziale benefico della globalizzazione³⁵⁹.

Si tratta, essenzialmente, di continuare a svolgere il ruolo fondamentale che i governi hanno svolto in epoca moderna: correggere i fallimenti del mercato e al contempo assicurare la giustizia sociale.

³⁵⁷ Ivi, pag. 220.

³⁵⁸ S. RIZZA – *Welfare e democrazia* – op. cit. - pag. 145.

³⁵⁹ J. STIGLITZ – *La globalizzazione e i suoi oppositori* – op. cit. - pag. 221.

*Le istituzioni internazionali devono affrontare i mutamenti, forse dolorosi, che consentiranno loro di svolgere il ruolo per il quale sono nate e di far funzionare la globalizzazione, lavorando non soltanto per chi sta già bene e per i paesi industrializzati, ma anche per i poveri e per le nazioni in via di sviluppo*³⁶⁰

3.1.2 L'ESPORTAZIONE DELLA DEMOCRAZIA.

“Non ricordo che a qualcuno sia mai stato dato il diritto di giudicare quali culture siano superiori ad altre. Soprattutto quando coloro che giudicano lo fanno con un fucile in mano”

Andy Tennant.

La globalizzazione economica che secondo Giddens costituisce il risultato dell'evoluzione del capitalismo, tende ad assorbire la sfera politica facendo scomparire la polis; il mercato diviene unico luogo di socializzazione e il cittadino diviene consumatore. Il rischio è quello del lento quanto inesorabile svuotamento di significato del modello democratico innalzato, apparentemente, a vessillo e a modello per la società futura.

Perché se oggi, come annota giustamente Daniele Archibugi, *la democrazia emerge come modello vincente fino al punto di essere diventata la sola forma di governo legittima*³⁶¹, il rischio che la società occidentale mondializzata sta correndo è proprio quello di arroccarsi sulle proprie conoscenze e sulle proprie conquiste democratiche al punto da costruire attorno a sé una fortezza ed escludere tutti coloro che non accettano tale visione del mondo o che ne propongono una alternativa, inoltre non possiamo dimenticare che *esportare la democrazia è iscritto da sempre nelle priorità della politica estera americana*³⁶²

Appare chiaro che se anche tutti gli stati dovessero applicare lo stesso sistema democratico che qui definiamo “occidentale”, ognuno di loro sarebbe comunque caratterizzato da specificità proprie e da stadi differenti di applicazione.

³⁶⁰ Ivi, pag. 256.

³⁶¹ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 9.

³⁶² Ivi, pag. 205.

Quindi *l'idea di una democrazia estesa ovunque deve essere basata sull'accettazione di una molteplicità di modelli e stadi*³⁶³.

Quali sono i metodi più efficaci per esportare la democrazia? *L'azione delle organizzazioni internazionali, fondata sul dialogo e sulla cooperazione, risulta essere stata molto più efficace della coercizione*³⁶⁴; ma ancora di più, è possibile e lecito esportare la democrazia occidentale elevandola a modello universale? È legittimo esportare la democrazia? In fondo *se un sistema democratico è "imposto" dall'esterno, come avvenuto in molti paesi africani alla fine delle dominazioni coloniali, le condizioni strutturali dello stato spesso sono troppo fragili per garantirne la sopravvivenza, tanto da provocare la sostituzione, spesso violenta, di governi eletti con regimi autoritari*³⁶⁵.

Non solo, generalmente, indipendentemente da quanto viene asserito, *le ragioni più comuni che spingono una comunità politica a investire le proprie risorse per cambiare un regime altrove sono il proprio tornaconto e la speranza di estorcere risorse da altre società*³⁶⁶ e questo non fa certo onore ai principi democratici né a coloro che si propongono, almeno a parole, di esportare benessere e miglioramento sociale.

I mezzi attraverso i quali si sono estrinsecati i tentativi di esportazione della democrazia, almeno fino ad oggi, si riducono essenzialmente alla guerra, ritenuta giusta e inderogabile ma che certamente è il *mezzo meno indicato per convincere la popolazione che l'intervento esterno intende promuovere effettivamente un regime fondato sulla nonviolenza e a protezione dei loro interessi*³⁶⁷; quanto accaduto in Europa nel 1945 non appare replicabile, tenendo conto del fatto che in Germania, Italia e Giappone, l'intervento militare americano fu fortemente richiesto proprio dalla popolazione stremata da anni di guerra fratricida.

D'altronde, *la finalità del tutto pragmatica che viene perseguita (...) è quella dell'intervento diplomatico o militare una volta che sia emersa una controversia o sia esploso un conflitto. Vengono così trascurati gli elementi di una possibile strategia generale di prevenzione della guerra*³⁶⁸.

³⁶³ Ivi, pag. 38.

³⁶⁴ Ivi, pag. 26.

³⁶⁵ Ivi, pag. 46.

³⁶⁶ Ivi, pag. 207.

³⁶⁷ Ivi, pag. 213.

³⁶⁸ D. ZOLO – *Cosmopolis* – op. cit. - pag. 34.

Nulla si previene e poco si cura da parte di comunità internazionale che viene spinta all'intervento postumo da fattori esterni quali la convenienza economica degli stati coinvolti, almeno di quelli più potenti, o, al limite, dalla spinta dell'opinione pubblica.

Altro mezzo di esportazione della democrazia consiste in incentivi economici, sociali, politici e culturali da parte di una società, quella occidentale, che predomina nel mondo e che, a causa del predominio, può far scambiare tali incentivi come forme di imposizione verso culture ritenute inferiori, addirittura come nuove forme di colonialismo e imperialismo.

La forma che oggi può apparire più convincente per far conoscere e condividere un governo, ma soprattutto uno stile di vita democratici, è quella di cercare canali diretti per instaurare contatti fra i cittadini dei paesi democratici e di quelli autoritari in modo da far conoscere l'esistenza di società politiche che esprimono loro solidarietà trattandoli, però, da pari a pari. Certamente questi sono processi estremamente lunghi e che solo in alcuni casi, come quello di Nelson Mandela e dell'Apartheid sudafricano hanno dato risultati concreti nel lungo periodo riuscendo a cambiare radicalmente le opinioni comuni della società civile ancor prima delle opinioni politiche dei governanti.

Le risposte ancora non ci sono e certamente non potranno essere a senso unico.

Se per alcuni *il rimedio per eccellenza è la concentrazione del potere in un organo nuovo e supremo, e cioè l'istituzione di un superstato o stato mondiale che sia il detentore del monopolio legittimo della forza internazionale*³⁶⁹, un potere che deve tendere ad abbattere conflitti, violazioni, diversità mantenute finora intatte o addirittura ampliate da istituzioni internazionali che mantengono un approccio basato sul potere degli stati sovrani e che *tendono a essere dominate da una minoranza di paesi ricchi e potenti che le usano per promuovere i propri interessi, incuranti di qualsiasi aspetto normativo e che sono sempre protti a ricorrere, a loro assoluta discrezione, all'uso della forza militare*³⁷⁰, il cambiamento si impone.

La direzione del cambiamento, però, è ancora tutta da stabilire pensando, soprattutto a quanto appaia difficile creare, di comune accordo, uno stato mondiale che

³⁶⁹ Ivi, pag. 50.

³⁷⁰ Ivi, pag. 55.

sia veramente democratico, che dia luogo ad una vera Cosmopolis nella quale tutti, siano essi cittadini o istituzioni, siano allo stesso livello, possano interagire da pari a pari.

In questo conteso si inserisce la definizione della cosiddetta “guerra globale”, termine usato per la prima volta durante la prima guerra del golfo, termine che ha sostituito quello di “guerra mondiale” dalla quale si differenzia non tanto nella portata planetaria di un conflitto che coinvolge tutte le nazioni, siano esse ricche o povere, ma nel diverso ruolo che ogni nazione svolge proprio nell’organizzazione, nello svolgimento e nei risultati di tale guerra.

*Guerre globali sono le guerre combattute per decidere chi svolgerà il ruolo della leadership entro il sistema, chi imporrà le regole sistemiche, chi avrà il potere di modellare politicamente i processi di allocazione delle risorse e chi potrà far prevalere il proprio senso o la propria visione dell’ordine*³⁷¹. In altre parole, chi potrà, a guerra finita, decidere le sorti del mondo, senza altra investitura che quella del potere conquistato e dimostrato attraverso l’uso della forza, come in un duello medievale fra cavalieri per la conquista della dama o dell’ambito trofeo.

Certamente *il benessere e un elevato livello di istruzione facilitano l’introduzione e il consolidamento di sistemi democratici*³⁷², ma altrettanto importante è il contesto economico sociale al fine di poter estendere, finalmente, la democrazia a livello globale dato che *l’assunto fondamentale è che lo sviluppo della democrazia sia collegato a filo doppio a un ordine internazionale pacifico e fondato sulla legalità*³⁷³ e in questo appare fondamentale l’apporto delle organizzazioni internazionali che possono e devono diventare punti di riferimento e di stabilità nei processi di transizione alla democrazia attraverso la proiezione delle regole democratiche e l’integrazione economica.

Con questo il cerchio si chiude: può esserci vera democrazia in ogni singolo stato solamente se esiste un sistema internazionale democratico al di sopra degli stati nazionali che siano però vincolati a questo sistema da un legame inscindibile, pari al legame che hanno democraticamente stabilito con i propri cittadini, che non si sentono più solamente abitanti di un territorio limitato ma, nella condivisione delle stesse regole

³⁷¹ Ivi, pag. 69.

³⁷² D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 39.

³⁷³ Ivi, pag. 74.

e degli stessi diritti di tutti gli abitanti del globo, diventino veramente cittadini del mondo forse attraverso *un ordine mondiale più giusto e più pacifico che potrà risultare solo dal superamento dell'anarchia "statista" e dalla attribuzione di efficaci poteri di intervento ad una autorità centrale di carattere sovranazionale*³⁷⁴.

In altre parole, *il processo di democratizzazione resterà incompiuto finché all'interno delle organizzazioni internazionali convivranno il vecchio principio della sovranità degli stati (e il loro precario equilibrio) e la nuova tendenza a dar vita a "un forte potere comune"*³⁷⁵ che possa, al di là e al di sopra dei singoli interessi, regolare coattivamente le controversie garantendo una vera e duratura pace fra le nazioni.

3.1.3 L'EROSIONE DELLA SOVRANITA'

"Il bene pubblico è la legge suprema".

Cicerone.

La nostra epoca sta sempre di più mettendo in evidenza la *crisi della forma statale, di una configurazione spazialmente organizzata secondo canoni ottocenteschi ed oggi incapace di gestire problemi e dinamiche che attraversano e travalicano i suoi confini territoriali*³⁷⁶.

La globalizzazione, causa della destrutturazione di spazio e tempo, ha accelerato ed accentuato la crisi dello stato nazionale posto oggi di fronte all'incrinarsi delle proprie sicurezze e che si trova, come ogni altro attore sociale, in balia dei venti tempestosi che soffiano sulle società contemporanee.

*Ci troviamo sulla soglia di uscita dai mondi rispazializzati nel corso dell'età moderna*³⁷⁷ e ogni stato si trova di fronte al grande problema di rinnovarsi per affrontare la nuova globalità che abbatte e allarga i confini fisici e culturali dell'epoca in cui viviamo, nel quale la *globalizzazione è la condizione empirica del mondo moderno: quella che chiamerò connettività complessa. Con ciò mi riferisco al rapido sviluppo e al costante infittimento della rete di interconnessioni e interdipendenze che caratterizzano la vita sociale moderna*³⁷⁸.

³⁷⁴ D. ZOLO – *Cosmopolis* – op. cit. - pag. 48.

³⁷⁵ Ivi, pag. 51.

³⁷⁶ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. – 2003, pag. 35.

³⁷⁷ MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – op. cit. - pag. 300.

³⁷⁸ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – Feltrinelli, Milano, 2001, pag. 13.

Assistiamo oggi ad un ripiegamento degli stati su loro stessi, ripiegamento che si estrinseca nell'inasprimento delle politiche repressive e securitarie inseguite nel tentativo di interpretare le paure e le richieste dei cittadini, spaventati ed impauriti di fronte a nuovi pericoli che, dall'esterno, minacciano la sicurezza di tutti.

L'immagine convenzionale dello stato non corrisponde più ai bisogni e alle situazioni quotidiani; *anche se formalmente sovranità e monopolio della forza restano ancora prerogative dello stato, le interdipendenze crescenti della società mondiale rendono più problematica la premessa per cui la politica dello stato combacia aprioristicamente (nel quadro di un territorio definito dai confini di stato) con il destino effettivo della società nazionale*³⁷⁹.

All'orizzonte si delineano attori nuovi e diversi, i quali *scavalcando gli stati nazionali (...) disegnano frontiere diverse le quali vengono a rivestire per le faccende nazionali un significato quasi altrettanto importante delle vecchie frontiere territoriali*³⁸⁰, sono quelle organizzazioni internazionali che dovrebbero concentrarsi su temi che necessitano di un'azione collettiva, basta pensare all'istruzione, alla salute, alla difesa, all'inquinamento, alla stabilità economica.

Prima esistevano settori in cui se *i vantaggi vengono raccolti principalmente a livello locale, devono essere condotte a livello regionale, mentre quelle che vanno a vantaggio dei cittadini di un intero paese devono essere intraprese a livello nazionale*³⁸¹; ora, a seguito degli influssi della globalizzazione *l'intervento in molti settori ha conseguenze che si ripercuotono a livello globale ed è proprio in questi che si richiede un'azione collettiva e si sente la necessità di un sistema di governo globale*³⁸².

La sovranità statale è erosa dal basso, con la crescita dei poteri regionali e locali che rivendicano la propria autonomia economica e culturale spesso con spinte separazionistiche; ma è erosa anche dall'alto, in particolare attraverso la moltiplicazione degli accordi e delle reti internazionali, lo sviluppo di accordi e istituzioni sovranazionali.

Secondo le stime ³⁸³ esistono oggi più di duemila organizzazioni internazionali, più di cento tribunali internazionali di varia natura e con varie funzioni,

³⁷⁹ J. HABERMAS – *La costellazione postnazionale* – op. cit. - pag. 44.

³⁸⁰ Ivi, pag. 45.

³⁸¹ J. STIGLITZ – *La globalizzazione e i suoi oppositori* – op. cit. - pag. 227.

³⁸² Ibidem.

³⁸³ Cfr. S. CASSESE – *Oltre lo Stato* – Laterza Editore, Bari, 2006.

altrettanti organi quasi-giurisdizionali, un grandissimo e crescente numero di norme universali rivolte sia alle amministrazioni nazionali sia ai privati.

Sono in corso inoltre grandi processi di integrazione regionale di livello continentale, l'Unione europea, il Mercosur, l'Asean, l'Unione africana per citarne solo alcuni, che tendenzialmente comportano processi di riallocazione e spartizione di poteri e funzioni statuali, non solo di natura economica.

L'antica pretesa sovranistica vedeva nello stato il "tutto", sempre di più sta diventando "una parte" all'interno del panorama globale, costretto a negoziare il proprio ruolo e il proprio potere con altre "parti" equivalenti come la società civile, i poteri locali e regionali, gli enti internazionali e sovranazionali, uniti in percorsi di governance multi attore e multilivello.

*Il moltiplicarsi dei rischi ambientali, le minacce di catastrofe nucleare, l'anarchia dei mercati capitalistici globali, l'espandersi sregolato delle pratiche culturali oltre i "confini" culturali delle nazioni, permesso dalla comunicazione globale: sono tutte minacce che non rientrano in quella sorta di piano grandioso che può essere associato alla modernità in quanto "progetto". Così sono i principi assiali dell'ordine, della pianificazione, del progetto, del controllo, dello sviluppo ecc. a subire la sfida della globalità, che invece è disordinata, sistematica, "non-orientata"*³⁸⁴.

Seguendo l'eterno cammino dell'umanità, siamo arrivati al punto del superamento dello stato nazione come conquista della modernità, in un'ottica universale, anche legislativa, fondata su precetti attorno ai quali tutto il mondo deve convergere.

*In fondo l'umanità è al tempo stesso l'inizio e l'ultimo coerente anello di una serie che ha la propria origine nel singolo individuo (uguale a ogni altro, con la sua ragione e i suoi diritti che gli pertengono per natura), che prosegue nella cittadinanza (garantita, come insieme di diritti civili e sociali uguali per tutti, dallo stato (...)) e che culmina nell'ideale della cosmopoli, dell'universale uguaglianza e solidarietà in cui gli esseri umani vivono e agiscono secondo libertà, cioè sviluppano liberamente la propria natura, i propri diritti e la propria dignità essenziale*³⁸⁵.

Una libertà senza vincoli che per molti pensatori risiede proprio nella fine dello stato e delle sue prerogative, visti, sempre di più, non come una garanzia di diritti

³⁸⁴ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 62.

³⁸⁵ C. GALLI – *L'umanità multiculturale* – Il Mulino, Bologna, 2008, pag. 12.

per ogni cittadino, ma come una limitazione delle libertà fondamentali di ogni individuo.

In questa visione utopica di una nuova libertà individuale, rimaniamo in bilico fra un'anarchia istituzionale data dalla scomparsa tout court dello stato senza alcuna sostituzione, rimanendo orfani di ogni istituzione a garanzia di quei diritti fondamentali ed essenziali che ci sono stati dati per natura, e un governo mondiale formato senza alcun mandato democratico ma esclusivamente in base alla forza dimostrata sul campo di guerre tanto globali quanto fratricide.

In entrambe le situazioni quello che si prospetta è l'inesorabile fine verso cui corrono gli stati nazionali erosi in quelle che sono le loro fondamentali prerogative, la sovranità, la legittimità e il potere.

3.1.4 – LA FINE DELLO STATO?

*“Così ci parlò Zarathustra:
c'è una cosa che dell'uomo fa un dio,
che gli ricorda di essere Dio:
il riconoscere il proprio destino”.*

Hermann Hesse.

La globalizzazione determina un effetto di disancoramento delle realtà sociali e dei soggetti, i quali perdono i loro riferimenti all'interno dello spazio sociale in cui la loro vita era organizzata³⁸⁶.

Sul piano politico questo fenomeno determina una sconnessione tra autorità politica e spazio sociale che a sua volta produce un deficit istituzionale, regolativo e di democrazia.

Tutta la società, sotto la pressione dei cambiamenti sociali causati dai flussi, avverte con sempre maggiore impellenza, il bisogno di una nuova forma di universalismo e di un nuovo livello della politica, possibilmente di livello multidimensionale.

Anche gli affari economici degli stati-nazione sono presi nell'ingranaggio di un'economia capitalistica globale e dalla velocità con cui gli effetti ambientali dei processi industriali locali si convertono in problemi globali³⁸⁷.

³⁸⁶ M. MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – op. cit. - pag. 309.

³⁸⁷ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 23.

È questa la grande sfida che ogni stato nazionale si trova a dover affrontare e che, per ora, non sembra riuscire a superare, anzi, appare evidente quanto gli stati, in particolare i vecchi stati nazionali della vecchia Europa imperialista e colonialista, non riescano a disancorarsi da una sovranità ormai logora e che non funziona più nemmeno sulla parte residuale del potere incarnato dalla modernità politica; infatti *sono le componenti strutturali della forma stato ad essere nuovamente e pesantemente messe in discussione (sovranità, legittimità, territorio)*³⁸⁸. Questo porta ad un necessario ripensamento della forma statale e delle sue funzioni nella considerazione che *il declino della fiducia nell'azione di governo ha contribuito a minare la rilevanza e la legittimità degli strumenti basati sull'autorità*³⁸⁹.

Se è vero che *la creazione dello Stato moderno intende rispondere ad una esigenza incontrovertibile di sicurezza da parte degli individui*³⁹⁰, è altrettanto vero che il ripiegarsi su politiche falsamente securitarie, che diventano politiche di chiusura verso il mondo esterno, erodendo quelle che sono le basi dell'uguaglianza supportate dal welfare state, non fa altro che aumentare l'insicurezza e la paura facendo cadere tutte le reti protettive garantite in epoca moderna.

Politiche miopi perseguite per puri scopi elettorali e di consenso nel breve periodo, che non risolvono nulla ma dimostrano, al contrario degli obiettivi dichiarati, la paura che tutti noi proviamo di fronte al nuovo, alle nuove invasioni barbariche che premono ai nostri confini, resi più labili da una richiesta di europeità e di globalità.

*La crisi della politica consiste nella sua difficoltà a porsi come intermediario tra l'ambiente e i singoli individui*³⁹¹; individui che non formano più una società compatta ed omogenea, ma vedono convivere una estrema varietà di culture che reclamano, a giusta ragione, legittimazione democratica e riconoscimento sociale. Reclamano una propria rappresentanza all'interno di uno stato che sempre di più deve imparare ad ascoltare ed interpretare.

Dobbiamo uscire dal radicamento culturale che ha caratterizzato l'età moderna; *la cultura come io la intendo riguarda tutte le pratiche quotidiane che contribuiscono*

³⁸⁸ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. – pag. 15.

³⁸⁹ B.G. PETERS – *Governance e anarchie organizzate* - in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – op. cit. - pag. 37.

³⁹⁰ S. RIZZA – *Welfare e democrazia* – op. cit. - pag. 37.

³⁹¹ M. MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – op. cit. - pag. 312.

*direttamente ad arricchire i “racconti di vita” delle persone³⁹² ; la cultura non è proprietà esclusiva dei privilegiati, ma comprende ogni genere di pratica quotidiana³⁹³, pratiche tanto diverse fra loro ma che non devono risultare antagoniste, nemiche, anzi, attraverso la globalizzazione delle culture dovrà compiersi quella *connessione tra ampie trasformazioni sistemiche e le trasformazioni che avvengono nei nostri “mondi”, locali e familiari, dell’esperienza quotidiana³⁹⁴.**

Perché l’era globale vede uno sgretolamento tanto delle identità quanto delle culture quanto dei punti di riferimento determinando un enorme aumento delle differenze e delle disuguaglianze che a loro volta ci portano ad un vuoto di potere regolativo e di controllo.

L’età globale è lo sfondamento di confini spaziali, politici ed economici (...) ed è insieme la fine delle linearità temporali moderne, del tempo vettoriale e del progressivo svilupparsi dell’umanità. (...) la globalizzazione è il confondersi reciproco, l’intrecciarsi e il contaminarsi delle culture tradizionali con gli impulsi ultramoderni e postmoderni dell’Occidente dilagante³⁹⁵.

Questo intrecciarsi e contaminarsi creano inevitabilmente dei vuoti culturali e referenziali che lasciano la società civile come di fronte ad un baratro nel vano tentativo di restaurare vecchi spazi sociali tagliando fuori il “diverso”. In questa realtà magmatica *caratterizzata dalla compresenza di molteplicità spaziali e temporali, in cui nulla e nessuno è più quello stesso di un tempo: non le “culture”, che si fanno più reattive e affermative, e che quindi fanno dipendere più intensamente che non nel passato la propria identità da quella del nemico cui si oppongono³⁹⁶, in un’opposizione che divide il genere umano che si trova privo di ogni stabile dimora, di ogni tradizionale identità³⁹⁷.*

Tutto questo *da un lato dissolve le sicurezze della località, dall’altro offre l’opportunità di interpretare l’esperienza in termini più ampi, sostanzialmente globali³⁹⁸ superando la tendenza all’uniformità culturale che aveva caratterizzato lo stato nazionale che aveva tendenzialmente annullato quelle culture altre e diverse che*

³⁹² J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 34.

³⁹³ Ivi, pag. 33.

³⁹⁴ Ivi, pag. 34.

³⁹⁵ C. GALLI – *L’umanità multiculturale* – op. cit. - pag. 43.

³⁹⁶ Ibidem.

³⁹⁷ Ivi, pag. 45.

³⁹⁸ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 45.

vedono oggi una nuova possibilità di riaffermarsi seppure *prive della loro vita tradizionale attraverso il revival delle culture, pur rimescolate nel tentativo di ridare un senso alla dispersione dell'umanità*³⁹⁹.

In altre parole bisogna dare ampio spazio a quel fenomeno proprio della globalizzazione e della visione cosmopolitica del mondo che si chiama multiculturalismo.

Attrattiva interessante e tranquillizzante: *negli ultimi anni, un po' in tutto il mondo abbiamo assistito all'emergere di tutta una serie di processi politici volti a ristabilire i confini: fermando i flussi di immigrati, salvaguardando la cultura locale, esercitando la tolleranza zero verso il crimine*⁴⁰⁰.

Tentativi di tornare al periodo pre-globalizzazione che non porteranno alcun frutto se non quello di inasprire, una volta di più, i conflitti fra “noi e loro”, fra “amici e nemici”, fra “stranieri e nativi”, categorie stabilite sulla base di giudizi prettamente etnocentrici e occidentalisti.

*Di tutte le rivoluzioni spaziali a cui è stata sottoposta la geometria politica moderna certo la più spettacolare è questa crisi dei confini, questa obsolescenza tendenziale della distinzione fra interno ed esterno (un'obsolescenza, com'è ovvio, fieramente osteggiata da vecchi e nuovi difensori della sovranità) per cui lo spazio mondiale è Uno, e al suo interno la guerra prende la forma dell'azione di polizia contro un agire criminale*⁴⁰¹.

I nuovi Barbari non possono essere fermati, anzi, la velocizzazione dei trasporti e delle comunicazioni interpersonali li rendono sempre più pressanti a quelli che continuiamo a chiamare “i nostri confini”, il “nostro territorio”, il “nostro benessere”.

D'altronde le *interconnessioni dell'economia globale traggono origine dalla natura espansionistica propria del sistema capitalistico moderno, che la sospinge oltre i confini della località, alla ricerca di mercati sempre più ampi*⁴⁰², mercati che non tengono in alcun conto i confini territoriali degli stati.

³⁹⁹ C. GALLI – *L'umanità multiculturale* – op. cit. - pag. 49.

⁴⁰⁰ M. MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – op. cit. - pag. 315.

⁴⁰¹ C. GALLI – *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale* – op. cit. - pag. 143.

⁴⁰² J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 48.

Assistiamo ad un forte ritorno dei nazionalismi, in apparente contraddizione con l'ampliamento del mondo a seguito della caduta dei confini geografici e temporali. Le culture, anche le più lontane e diverse fra di loro, si incontrano sempre più frequentemente, a volte iniziano una convivenza stretta e non solo per l'abbattimento dei confini statali, per l'accorciamento delle distanze, ma anche e soprattutto a seguito delle massicce migrazioni internazionali che ci fanno confrontare quotidianamente con realtà molto diverse.

La politica dovrà forzatamente tener conto del fatto che il cittadino non è e non può più essere soltanto "il nativo", "l'indigeno", colui che "si trovava in quel luogo già da prima", ma dovrà allargare i confini, soprattutto culturali, entro i quali è abituata a governare in una situazione in continuo cambiamento ed evoluzione.

*Gli stati hanno una vita plurale; ma al contempo sono entità chiuse, ciascuno all'interno della propria auto-interpretazione, incapaci, benché razionali, di aprirsi ad ogni ragione universale, che vada al di là della loro sopravvivenza e del loro ambire di potenza*⁴⁰³.

Questo tipo di stato non ha più alcun senso all'interno dello scenario globale. *Lo stato – costruito "per non avere paura" – è attraversato da fattori di inquietudine: gli effetti non voluti, le contraddizioni del progetto moderno, hanno preso il sopravvento sulla sua razionalità geometrica e configurano quella che Beck ha definito "seconda modernità"*⁴⁰⁴.

Appare chiaro che sotto gli influssi globalizzanti le figure e gli spazi tipici dell'età moderna, soggetto, società, stato, non esistono più tali e quali, sono cambiati fino a vedere i loro contorni così sfocati da essere quasi cancellati. Di conseguenza, *che ne è dello spazio della politica (che dalla metà del XX secolo coincide con la democrazia) dopo il collasso delle figure e dei confini che lo costituivano nelle varie fasi dell'età moderna?*⁴⁰⁵.

Il rischio da contrastare ad ogni costo è quello della prospettiva di una guerra globale e perpetua, una guerra di tutti contro tutti, ognuno armato nella difesa della propria cultura, dei propri interessi, dei propri confini.

⁴⁰³ C. GALLI – *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale* – op. cit. - pag. 47.

⁴⁰⁴ Ivi, pag. 145.

⁴⁰⁵ Ivi, pag. 152.

Il progetto è enorme, e le risposte possibili sono molte e molteplici, ma certamente nessuna di esse è esaustiva in sé e per sé. Quello che appare chiaro ancora una volta è la necessità, sempre più impellente, di un grande rinnovamento della politica, tutta da ripensare in un'ottica democratica e cosmopolitica, *che salvi l'umanità nella concretezza e nella differenza delle creature e degli individui*⁴⁰⁶, delle culture e delle tradizioni, delle lingue e dei colori.

Una modo di fare politica che non può assolutamente più essere uguale a prima proprio perché deve rispondere a bisogni e a interrogativi sempre nuovi e diversi continuando però a garantire quei diritti universalmente riconosciuti non solo a ogni cittadino, ma ad ogni essere umano per quella condizione di umanità che è propria di ogni abitante del pianeta.

A questo il nuovo e rinnovato stato nazione è chiamato a rispondere tenendo conto sempre più del fatto che oggi è il mercato e non lo stato che *diventa lo spazio di identificazione indispensabile alla formazione delle identità dei singoli; (...) l'età dell'individualismo vede il soggetto "libero" affermare la propria identità come "sovranità del consumatore" a prescindere da stato, nazione e società*⁴⁰⁷.

Dobbiamo allargare la nostra mentalità e pensare in maniera globale perché *la globalizzazione comporta una maggiore integrazione dei paesi del mondo; questa maggiore integrazione presuppone a sua volta un grado più elevato di interdipendenza, e questa maggiore interdipendenza richiede un'azione collettiva più decisa. I beni pubblici globali, che vanno a vantaggio di tutti, acquistano un'importanza sempre maggiore*⁴⁰⁸; la politica non può non prenderne atto ed agire, finalmente, di conseguenza, per regolare e riformare in modo equo i processi di globalizzazione e *riformare la globalizzazione è una questione politica*⁴⁰⁹.

⁴⁰⁶ Ivi, pag. 85.

⁴⁰⁷ Ivi, pag. 144.

⁴⁰⁸ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 303.

⁴⁰⁹ Ivi, pag. 310.

3.2 - VERSO UNA DEMOCRAZIA SOVRANAZIONALE E COSMOPOLITICA.

*“Il vero viaggio di scoperta
non consiste nel cercare nuove terre,
ma nell’aver nuovi occhi.”*

Marcel Proust.

I rischi di un mondo multipolare necessariamente instabile possono essere evitati soltanto creando un ordine multilaterale, dotato di legittime istituzioni che sappiano disarmare i conflitti che l’evoluzione spontanea del mondo prepara⁴¹⁰.

Anche l’uomo post moderno, come il suo predecessore, è alla ricerca di un ordine, un ordine condiviso, un ordine democratico, un ordine garantito da istituzioni che riescano ad incarnare le moltissime sfaccettature del mondo globalizzato.

Proprio la globalizzazione, dopo la caduta del muro di Berlino e dell’equilibrio che reggeva i due blocchi contrapposti in un ordine mondiale capeggiato dagli Stati Uniti, ha portato al *contrapporsi tra nuovo ordine mondiale e nuovo disordine mondiale (...)* motivabile con il fatto che il crollo dell’equilibrio bipolare assume le sembianze di un pericoloso e indistinto disordine internazionale: alle disuguaglianze e alle ingiustizie del passato si sommano gli interrogativi e i dubbi della politica che non riesce ad assumere una coerente ed efficace proiezione internazionale⁴¹¹ laddove lo stato nazione vede messe in discussione sia la propria sovranità economica che la propria responsabilità politica, in un vortice che rischia di risucchiarlo e di farlo scomparire del tutto.

Anche il confine fra politica interna e politica estera, un tempo costitutivo dello stato nazionale, è messo in discussione dalla creazione e dalla crescente importanza di organismi sovranazionali e internazionali che creano dei vuoti di efficienza e di legittimità dovuti proprio *allo spostamento di competenze dal piano nazionale al piano sopranazionale⁴¹²* in una prassi politica “a scatole cinesi” articolata su più livelli per sopperire alle mancanze nazionali e per colmare proprio quei vuoti che gli stati nazionali stanno vivendo.

Istituzioni statali che devono essere ristrutturati nell’obiettivo di una *disaggregazione dello stato nazionale centralizzato in una costellazione di autorità*

⁴¹⁰ D. COHEN – *Tre lezioni sulla società post-industriale* – Garzanti libri, Milano, 2007, pag. 64.

⁴¹¹ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. – pag. 125.

⁴¹² J. HABERMAS – *La costellazione postnazionale* – op. cit. - pag. 47.

*territoriali locali, nazionali e transnazionali e di giurisdizioni funzionali connesse tra di loro attraverso legami multipli*⁴¹³, ristrutturazioni e legami che possano mettere in evidenza le capacità della società civile e permettere, al contempo, l'istituzione di un ordine politico policentrico e democratico.

Un ordine che favorendo *i flussi comunicativi fra i vari soggetti coinvolti nel progetto*⁴¹⁴, favorisca, nello stesso modo, i flussi economici e di prestazioni, per ovviare alle carenze che sempre di più si stanno facendo sentire in quello che è già stato definito, nel primo capitolo di questo lavoro, “il passaggio dalla stato sociale allo stato penale”.

Fino ad ora la maggior parte dei cambiamenti introdotti dalla globalizzazione possono essere definiti in modo negativo soprattutto per il fatto che *le istituzioni economiche internazionali si sono fatte guidare principalmente da interessi commerciali e finanziari*⁴¹⁵ e questo perché anche nel promuovere politiche nell'interesse generale dei singoli paesi, o addirittura nell'interesse globale, prevale sempre *una visione particolare del ruolo del governo e dei mercati che, pur non essendo accettata universalmente all'interno dei paesi più sviluppati, viene imposta alle nazioni in via di sviluppo e alle economie in transizione*⁴¹⁶ causando, in molte situazioni, risultati ancora peggiori della malattia che si voleva curare.

Il cambiamento che occorre deve andare nella direzione di un sostanziale mutamento del governo delle organizzazioni economiche e politiche internazionali che, divenendo più sensibili alle esigenze dei poveri, all'ambiente e alle tematiche politiche e sociali di interesse generale, possano operare con maggiore apertura democratica e maggiore trasparenza verso una vera integrazione economica perché *con una completa integrazione economica a livello globale, il mondo diventerà come un unico, grande paese, e i salari dei lavoratori non qualificati, ovunque si trovino, saranno gli stessi in tutto il mondo*⁴¹⁷, abbattendo, una volta di più, le differenze e le diseguaglianze prodotte dalla globalizzazione economica mal governata.

⁴¹³ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* - in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – op. cit. - pag. 24.

⁴¹⁴ Ivi, pag. 25.

⁴¹⁵ J. STIGLITZ – *La globalizzazione e i suoi oppositori* – op. cit. - pag. 229.

⁴¹⁶ Ibidem.

⁴¹⁷ Ivi, pag. 312.

Non è pensabile che tutto si metta a posto lasciando i mercati liberi di agire. *E non si può neppure chiedere ai lavoratori di avere fede e pazientare perché alla fine la globalizzazione li farà stare meglio tutti quanti, anche se adesso devono accettare salari più bassi e una maggiore precarietà del posto di lavoro*⁴¹⁸. In altre parole quello che occorre è l'istituzione di un sostituto degli apparati di stato sociale così deprecati oggi, quello che occorre è un grande e democratico Welfare State Globale.

3.2.1 – OLTRE LA CRISI.

“La società non deve esigere nulla da chi non si aspetta nulla dalla società”.

George Sand.

Il livello delle prestazioni socio-assistenziali che in epoca moderna erano garantite dallo stato si sta erodendo sempre di più come conseguenza di scelte economiche che mirano a deregolamentare i mercati con una forte privatizzazioni di tutti i settori della vita economica ma *riproducendo le tendenze di crisi che erano state neutralizzate* nonché *mettendo a repentaglio la capacità integrativa di una società liberale*⁴¹⁹ con l'erosione di molte delle prerogative democratiche alla base della stessa ragion d'essere dello stato nazionale.

In particolare è da segnalare la differenza che corre fra i diversi tipi di stato, siano essi di tipo occidentale e quindi ottocentesco, tipologia certamente in crisi e apparentemente giunti alla loro fine, e gli stati dei paesi emergenti, nei quali si avverte l'urgente necessità di una istituzione statale, un bisogno di stato *utile sia per governare la società, sia per trovare un'identità comune e sedere da pari a pari, da parte dei più poveri, al tavolo dei più ricchi*⁴²⁰.

In altre parole ci sono interi paesi, all'interno del mondo globalizzato, che devono ancora compiere il cammino della modernità; cammino che appare ormai superato e obsoleto, tutto da rivedere e da rivoluzionare, in larga parte del mondo occidentale, in particolare in tutto quello che riguarda la legittimazione dello status di cittadino titolare di diritti garantiti da una istituzione sovra individuale, egualitaria, flessibile ma rigida nell'applicazione di regole universali ed universalistiche.

⁴¹⁸ Ivi, pag. 315.

⁴¹⁹ J. HABERMAS – *La costellazione postnazionale* – op. cit. - pag. 19.

⁴²⁰ A. BORGHINI – *Metamorfosi del potere* – op. cit. – pag. 23.

Aniché decretare la scomparsa dello stato potremmo trovare per esso una nuova collocazione, quale potrebbe essere un ruolo di difesa del cittadino contro gli effetti negativi della internazionalizzazione del capitale. Di fronte ad una internazionalizzazione della società, lo stato potrebbe funzionare da rinnovata matrice di senso per gli individui rispetto ad istituzioni lontane come quelle sovranazionali⁴²¹.

La fine dello stato non sembra più così ineluttabile, anzi si potrebbe affermare che quello che avviene sia, al contrario, un rinnovamento di una istituzione in grado di fronteggiare le sfide sempre nuove proposte, sull'onda della globalizzazione, dalla società e dal mercato rimettendo la politica al centro del dibattito che da locale è diventato sovranazionale; *va riscoperto il concetto di stato come istituzione storica, il che ne segna la persistenza nel tempo, e il suo ruolo di mediatore tra livelli diversi dell'attività di governo, ruolo che può svolgere proprio in quanto istituzione⁴²².*

Interi società sono proiettate verso un processo di integrazione planetaria e di uniformazione a modelli sempre più globali, ma, per contro, interi società non hanno ancora avuto il riconoscimento della propria diversità culturale in un mondo peraltro altamente differenziato. *Nuovi diritti si affermano, come il diritto all'autonomia e il diritto ad essere diversi⁴²³.*

Tutto questo viene portato avanti da quell'istituzione chiamata stato nazionale ma che, a sua volta, viene ricompreso e ridimensionato nei suoi ruoli e nelle sue funzioni in un *network di livelli politici (...) e che è racchiuso nell'espressione di governance⁴²⁴.*

Un governo mondiale fatto di regole certe e condivise, mutate dai sistemi giuridici e sociali propri degli stati democratici con i quali non deve entrare in conflitto ma che esige cooperazione e coordinazione nella gestione della globalizzazione, in direzione opposta a quanto è avvenuto fino ad oggi, *allorché a causa del deficit di democrazia nella gestione della globalizzazione, non è stato possibile moderarne gli eccessi; anzi, (...) talvolta la globalizzazione ha ostacolato le democrazie nazionali che tentavano di intervenire sull'economia di mercato con dei correttivi⁴²⁵.*

⁴²¹ Ivi , pag. 20.

⁴²² Ivi , pag. 22.

⁴²³ Ivi , pag. 24.

⁴²⁴ Ivi , pag. 25.

⁴²⁵ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 318.

Ogni stato deve rispondere in maniera adeguata alle sfide della globalizzazione, ma non può farlo da solo. La prospettiva mondiale è l'unica prospettiva che si possa aprire per la nuova politica dell'età globale nella quale non si può pensare di tornare indietro nemmeno in questo momento, perché *mai come oggi si è sentito il bisogno di istituzioni globali, ma la fiducia nei loro confronti e nella loro legittimità è in netto calo*⁴²⁶.

L'esercizio democratico della politica e dell'economia è l'unico modo per ridare fiducia in quelle istituzioni che dovranno prendere il timone di quella grande nave che è il pianeta terra.

3.2.2 – PER UNA SOVRANITA' CONDIVISA.

“La cecità, e cioè la volontà di non vedere, ci impedisce di affrontare la realtà, e per ciò stesso ci destina alla sconfitta”.

Giovanni Sartori.

La moderna democrazia occidentale, almeno secondo Habermas, deve continuare ad essere l'orizzonte entro cui ricondurre i processi di globalizzazione, periodo di *svolta epocale contrassegnata da un complesso di mutamenti storici, ma non guidata da uno sviluppo logico*⁴²⁷.

L'idea che ha guidato, a partire dalla fine della seconda guerra mondiale, l'esperienza storica dell'Unione europea, è stata proprio la condivisione consensuale della sovranità e la diffusione pacifica della democrazia che dovrebbero fare da trampolino verso la governabilità della globalizzazione attraverso dei processi di governance democratica.

*Ma la mentalità locale è dura a morire e il malcontento nei confronti della globalizzazione nasce proprio da questa dicotomia fra politica locale e problemi mondiali*⁴²⁸, dicotomia superabile trovando un giusto equilibrio fra interessi contrastanti di politica e mercati finanziari i quali, dal canto loro, hanno fatto di tutto per depoliticizzare l'economia portandoci in una situazione in cui *l'unico mandato della*

⁴²⁶ Ibidem.

⁴²⁷ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 62.

⁴²⁸ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 320.

politica è quello di perseguire politiche favorevoli ai mercati finanziari⁴²⁹ e in cui appaiono secondari i bisogni e i diritti delle persone.

La depoliticizzazione del processo decisionale spiana la strada a decisioni che non tengono conto degli interessi sociali generali. Sottraendo alla politica le decisioni su come organizzare un regime commerciale equo oppure la proprietà intellettuale, si favorisce il proliferare degli interessi particolari⁴³⁰. Quegli interessi particolari che sono l'esatto contrario della democrazia e dell'integrazione.

La democrazia deve essere portata in salvo dalla crisi dello stato e dal trionfo del mercato, giudicato incapace di autoregolarsi. La sfida è quella di uscire dalla costellazione nazionale, di entrare in una costellazione postnazionale portando con sé proprio la democrazia nel tentativo di sfatare le minacce del mercato attraverso una federazione europea capace di attuare, ancora una volta, su scala questa volta sovrastatale, le politiche redistributive dello stato sociale garantendo e tutelando le differenze e le identità politiche di tutti i soggetti.

Held, dal canto suo, sostiene, in sintonia con Habermas, che la rottura dei confini moderni non implichi una sconfitta della democrazia, anzi, quella che si delinea come democrazia cosmopolitica prende forma nella costituzione di parlamenti regionali e nella speranza di un parlamento mondiale, di un diritto internazionale, di una nuova carta dei diritti e dei doveri su scala mondiale senza che però tutto questo si disperda in una indistinta globalità, ma attraverso la costituzione di strutture comuni di azione politica, non più legate ad un territorio, ma spazi interattivi in cui tutti gli individui possano incontrarsi per discutere di interessi comuni.

Spazi tematici in cui si manifestano forme di potere localizzate non in luoghi precisi ma in ambiti e funzioni dell'esistenza, in spazi non chiusi ma gestiti democraticamente all'interno di una cornice stabile e durevole che garantisca il confronto fra argomentazioni e soprattutto il rapporto fra obbedienza al potere e partecipazione ai processi decisionali.

Una forma di democrazia del tutto nuova ma che appare realmente democratica in quanto a partecipazione e decisionalità e, soprattutto, nell'obiettivo di accettare le differenti voci individuali in un'ottica mondiale e di riavvicinare il cittadino

⁴²⁹ Ivi, pag. 321.

⁴³⁰ Ibidem.

a forme democratiche che lo vedono, di nuovo, importante protagonista dell'agire politico.

Negri e Hardt hanno una posizione molto più radicale: essi vedono la globalizzazione nei termini di un Impero, un ambizioso tentativo di ridefinire l'interno apparato categoriale della politica globale.

Un Impero che non si definisce nello spazio né nel tempo, non ha un centro territoriale di potere, ma solo un apparato decentrato e deterritorializzato e che vuole raggiungere e mantenere l'equilibrio sistemico all'interno della macchina produttiva mondiale. È evocato dalla macchina produttiva per la sua capacità di risolvere i conflitti, di rimuovere le crisi che nascono all'interno della macchina produttiva, di promuovere la pace ad ogni costo, anche a costo della guerra⁴³¹.

L'economia legittima la politica come necessaria e fondamentale, basata su valori etici universali, proiettati in valori giuridici che, nelle aree di crisi, legittimano la polizia internazionale, la guerra giusta.

La globalizzazione è fine a sé stessa con un potere imperiale, un apparato militare legittimato eticamente e giustificato dal fine della pace e dell'ordine. *L'Impero produce la realtà sociale attraverso il diritto e la forza, ma è essenzialmente biopotere, un potere biopolitico che afferra completamente il corpo sociale, senza neppure il bisogno di instaurare una dittatura totalitaria⁴³².*

Il potere industriale produce merci ma anche soggettività nel senso che la vita è proiettata alla produzione e la produzione è fatta per lavorare per la vita; l'Impero produce e riproduce la propria immagine, si auto legittima attraverso l'uso delle tecnologie e delle teorie della comunicazione.

Fortunatamente l'Impero non è invincibile; esiste un contro-Impero rappresentato dalla moltitudine, cioè una politica della libertà contrapposta alla politica del dominio, unita in una nuova generazione materialistica, nella nuova potenza che si appropria dei nuovi diritti di cittadinanza globale, sfruttando l'età globale come la nuova epoca che schiude la possibilità di nuovi orizzonti.

Questi autori, seppur con notevoli differenze, sono tutti convinti che l'unica possibilità di futuro democratico per le istituzioni risieda nella costituzione di apparati

⁴³¹ M. HARDT, A. NEGRI – *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione* – op. cit. pag. 13.

⁴³² Ivi, pag. 304.

sovrnazionali, mondiali, globali, o comunque al di sopra dei particolarismi locali e nazionali.

Apparati nei quali le comunità locali e gli stati nazionali non scompaiano ma vengano sussunti in un'ottica di bilanciamento fra realtà micro e macrosociali con il fine di preservare e migliorare le conquiste democratiche della modernità in un'ottica nuova che non veda *i sogni democratici cosmopolitici (...) infrangersi contro la realtà di nuove gerarchie, di nuove striature particolaristiche dello spazio che delimitano le nuove fortezze dei ricchi*⁴³³.

È necessario uno spazio politico adeguato alla globalizzazione e alle sue dinamiche, uno spazio che prevenga le pressanti richieste reazionarie di comunità ristrette o, per contro, universali, all'interno delle quali scomparirebbero gli individui e tutto le prerogative democratiche della politica, *una politica che non capiterà a caso, ma in uno spazio che – benché non qualificato né geometrizzato – sarà stato almeno approntato perché la possibilità del Nuovo vi possa essere riconosciuta*⁴³⁴.

Questo è il traguardo più importante: lasciare aperte le porte a tutte le possibilità che il futuro ci può riservare combattendo la paura del nuovo e del diverso attraverso la conoscenza e la comprensione, ma avendo ben salda la consapevolezza che ogni mutamento deve avvenire nel rispetto della democrazia e delle sue istituzioni.

3.3. NO GLOBALIZATION WITHOUT REPRESENTATION.

“Sfortunatamente si ha l'impressione che siano sempre gli stessi a parlare, quelli che parlano in famiglia, quelli che parlano alla radio, quelli che parlano ovunque. Nella nostra epoca, la maggioranza silenziosa è semplicemente diventata una fascia di individui che non ha ancora il microfono”.

Françoise Sagan.

Imprese multinazionali, movimenti globali e le stesse organizzazioni internazionali sono tutti attori che operano attraverso le frontiere, ottemperando a criteri di legittimità, obbedienza e fedeltà, senza rispondere a dinamiche statali. Questi

⁴³³ C. GALLI – *Spazi politici* – op. cit. – pag. 170.

⁴³⁴ *Ibidem.*

*nuovi attori contestano, di fatto, la legittimità dell'oligarchismo intergovernativo dominante*⁴³⁵.

La presenza massiccia di questi attori che prendono decisioni importanti con importanti ricadute sulla vita economica e sociale mondiale, pone un interrogativo fondamentale di legittimazione democratica sia ai governi che alle organizzazioni internazionali dato che appare sempre più chiaro che *i processi decisionali sono nelle mani di gruppi ristretti, non necessariamente controllabili e rendicontabili da parte dell'opinione pubblica*⁴³⁶.

D'altra parte le organizzazioni internazionali hanno aumentato il proprio peso politico e la loro autonomia decisionale perché, pur essendo vincolate alla volontà dei governi, di fatto svolgono un ruolo politico autonomo, spesso anche grazie al conferimento di poteri e funzioni da parte degli stati stessi tanto che *il sentimento diffuso di partecipazione ai problemi globali si esprime in un numero crescente di organizzazioni non governative e di movimenti con obiettivi globali*⁴³⁷, dando la forte impressione che manchino entità politiche adatte ad abbracciare la globalità di tali problemi.

I processi politici della nostra epoca non sono facilmente comprensibili utilizzando le chiavi di lettura del passato; per questo, per la comprensione e la risoluzione di tali processi appare desueto parlare ancora *della figura classica che deteneva il monopolio politico, lo stato nazione*⁴³⁸.

Oggi occorre un serio progetto cosmopolitico che, tramite procedure democratiche, trasformi *i nuovi attori politici che aspirano a rivestire un ruolo centrale sullo scenario mondiale*⁴³⁹, trasformi i movimenti in istituzioni rivestendole di una vera legittimazione politica.

L'obiettivo comune dovrebbe essere quello di portare a compimento il cammino verso una vera democrazia cosmopolitica che, almeno per ora, rimane un'utopia vista la mancanza di volontà degli stati che si autodefiniscono democratici di risolvere i conflitti internazionali con mezzi diversi dalla guerra, ad esempio il rispetto

⁴³⁵ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 87.

⁴³⁶ Ivi, pag. 91.

⁴³⁷ Ivi, pag. 89.

⁴³⁸ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – In: A. SEGATORI (a cura di) - *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea* – Rubettino Editore, Catanzaro, 2007, pag. 37.

⁴³⁹ Ibidem.

del diritto internazionale e dei trattati nella comune consapevolezza della possibilità di un loro miglioramento, la volontà di negoziare, la donazione di aiuti economici.

Non avevano torto i pensatori liberali a ritenere che la guerra sia, in molti casi, contro l'interesse dei cittadini e che, di conseguenza, il controllo popolare possa essere un rimedio contro la guerra, ma si tratta di trovare i dispositivi per renderlo più efficace⁴⁴⁰.

In altre parole pacificare il mondo, renderlo veramente democratico, assurgere tutti gli abitanti del pianeta a cittadini del mondo, titolari di diritti e di doveri, redistribuire la ricchezza, abbattere le disuguaglianze.

Oggi abbiamo un sistema imperfetto di governance globale senza governo globale, e una delle imperfezioni consiste nel fatto che non riusciamo ad applicare gli accordi internazionali e a fermare le esternalità negative⁴⁴¹.

Un sistema che può e deve essere migliorato attraverso un regime economico internazionale più equilibrato nel garantire il benessere sia dei paesi sviluppati sia di quelli in via di sviluppo e che finalmente faccia funzionare la globalizzazione limitandone i danni e amplificandone i benefici.

Tutto questo si chiama Governance.

3.3.1 – PER UNA DEFINIZIONE DI GOVERNANCE.

“Bisogna guardarsi bene dal giudicare le società nascenti con idee attinte da quelle che non sono più”.

Alexis de Tocqueville.

Se le definizioni di globalizzazione sono varie ed eterogenee, ancora di più lo sono le diverse definizioni che ad oggi sono state date di governance, a sostegno del fatto incontrovertibile che esiste ancora una qualche confusione nella comprensione di questo progetto così come nelle possibilità in cui deve essere applicato.

In particolare la governance è rivolta *al governo della globalizzazione, per evitarne gli effetti perversi più evidenti e noti. Un governo che si deve rivolgere alle*

⁴⁴⁰ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 76.

⁴⁴¹ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 326.

*economie dei paesi ricchi, ma soprattutto deve risollevarle le sorti dei paesi in via di sviluppo*⁴⁴².

Abbiamo affermato, soprattutto nel capitolo 1 di questo lavoro, che la prevenzione del crimine, dell'illegalità, ma potremmo dire anche dell'intolleranza e del razzismo, passa soprattutto attraverso lo sviluppo del senso civico, della solidarietà sociale, della tolleranza per i diversi, insomma dalle virtù civili e politiche che sono esattamente opposte alla paura e al sospetto di tutti verso tutti, alimentati e ingigantiti dalla legislazione emergenziale sulla sicurezza che la politica sta portando avanti in questi decenni.

Da un punto di vista globale possiamo affermare che *i paesi industrializzati hanno di fatto creato un regime commerciale globale su misura per servire gli interessi della finanza e delle grandi società dell'Occidente, naturalmente a scapito dei paesi poveri del mondo*⁴⁴³, gli stessi paesi oggi guardati con estrema diffidenza in quanto grandi esportatori di quella "merce umana" che insidia la nostra sicurezza

La definizione di governance che abbiamo appena dato, sembra essere l'esatto opposto, e cioè l'unico modo, attraverso l'abbattimento delle disuguaglianze e il volgere lo sguardo proprio a chi è diverso e vive in paesi finora al di fuori della distribuzione di risorse e ricchezze, per tentare di assicurare un futuro a generazioni che stentano a sopravvivere.

Certo, la governance non è solo questo, ma questo è l'obiettivo primario di ogni buona politica tanto a livello locale che a livello sovranazionale. Nell'interrogarci sul possibile governo mondiale non possiamo non tenere in considerazione questo aspetto che, anzi, è proprio quell'aspetto fondamentale che ha portato alla certezza della necessità di un governo globale, che guardi con occhi globali tutti i problemi che attanagliano il pianeta.

È la visione mondiale che contraddistingue la governance dal governo degli stati, per forza di cose limitati al proprio territorio e alla propria popolazione, anzi, *la governance diviene un sistema di gestione delle interdipendenze, un modo di coordinamento delle azioni collettive di molteplici soggetti e gruppi; che,*

⁴⁴² A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 37.

⁴⁴³ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. X.

*evidentemente, secondo tale definizione, si contrappone all'idea classica di stato come rapporto di tipo autoritario, verticistico di gestione e guida della società civile*⁴⁴⁴.

Il primo problema che si pone è proprio se, nel sostituire lo stato nazione nel governo di una comunità allargata come quella mondiale, possano essere rispettate *trasparenza amministrativa, democrazia delle decisioni, partecipazione*⁴⁴⁵ nella considerazione che il peso politico che di fatto si è spostato dallo stato alla governance, di fronte alla necessità di ovviare agli effetti perversi della globalizzazione, ha fatto dimenticare *i limiti che emergono quando ci si trova di fronte il problema del controllo e della verifica dei risultati*⁴⁴⁶ aggravati proprio dalla molteplicità degli obiettivi prefissati, degli attori in gioco e del diverso grado di potere che riescono a mettere in campo.

Ma occorre ribadire che *la governance riconosce le limitazioni dei meccanismi rappresentativi elitari e preme per forme deliberative in grado di coinvolgere combinazioni sempre diverse di attori sociali*⁴⁴⁷ in un'ottica che appare puramente democratica nel tentativo di regolarsi e correggersi in modo tale da rafforzare la propria efficienza ma anche il potere di inclusione sociale, e quindi la legittimità.

Si questa argomentazione gli studiosi si dividono nelle loro valutazioni: secondo alcuni la democrazia è realmente in pericolo perché *l'esistenza di organizzazioni internazionali determina una diminuzione del potere e dell'efficacia dei governi nazionali e mina la legittimazione delle istituzioni democratiche*⁴⁴⁸; secondo altri, al contrario, la globalizzazione aumenterebbe la democrazia all'interno degli stati nazionali senza pertanto minacciarne i caratteri essenziali e, anzi, *le organizzazioni globali aiutano le democrazie nazionali a prevenire l'élite tyranny e la majority tyranny, proteggono i diritti delle minoranze, facilitano la rappresentanza degli interessi esclusi, rinforzano le epistemic virtues, incrementano la tutela di beni pubblici di valore globale*⁴⁴⁹.

⁴⁴⁴ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 39.

⁴⁴⁵ Ivi, pag. 40.

⁴⁴⁶ Ibidem.

⁴⁴⁷ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* - op. cit. - pag. 20.

⁴⁴⁸ S. CASSESE – *Il diritto globale* – op. cit. - pag. 161.

⁴⁴⁹ Ivi, pag. 162.

Possiamo, in quest'ultima ipotesi, parlare di “good governance” come dello *strumento in grado di perseguire uno sviluppo centrato su trasparenza amministrativa, democrazia delle decisioni, partecipazione, (...) fornire servizi pubblici efficienti, garantire un sistema giudiziario e legale indipendente e in grado di far rispettare i contratti, consentire un'amministrazione dei fondi pubblici responsabile; promuovere la libertà di stampa e il rispetto della legge e per i diritti umani da parte di tutti i livelli di governo*⁴⁵⁰.

Ma la differenza fra il piano normativo e quello tecnico rimane notevole: sulla carta i propositi sono ottimi, è la loro reale applicazione, quanto la loro applicabilità, che rimane molto elusiva.

In particolare non è stata trasposta dal piano nazionale al piano globale la condivisione di un contesto storico-culturale né di comuni obiettivi e finalità solidaristiche e identitarie. *Il buon funzionamento della governance passa, necessariamente per la condivisione di una collective identity or solidarity che appare però ancora lontana dal realizzarsi*⁴⁵¹.

In particolare quello che manca per giungere al buon funzionamento della governance, è la creazione di apposite istituzioni in grado di armonizzare la cooperazione, controllare l'ordine e la sicurezza, coordinare le decisioni, scardinando di fatto le gerarchie nazionali in un'ottica di collaborazione trasparente fra i vari soggetti coinvolti posti, lo ribadiamo ancora una volta, su un piano paritario.

Infatti, *la good governance costituirebbe una prosecuzione in mutate condizioni storiche e politiche dei progetti di modernizzazione, l'edificazione di un nuovo ordine mondiale*⁴⁵².

Per giungere ad un governo mondiale democratico occorre *una revisione e un recupero del fattore statale, la necessità di inserire la governance in un processo di crescente istituzionalizzazione, l'opportunità di dare nuova centralità e spazio all'attore pubblico, tutti elementi che passano ovviamente per una presa di coscienza di limiti (...) dello strumento governance*⁴⁵³, limiti che possono e devono essere superati

⁴⁵⁰ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 40.

⁴⁵¹ Ivi, pag. 43.

⁴⁵² Ivi, pag. 44.

⁴⁵³ Ivi, pag. 48.

in una comune visione dell'attuazione della politica come good governance efficace ed efficiente a livello planetario.

3.3.2 – GOVERNANCE E DEMOCRAZIA.

*“Sappiamo bene che la forma delle cose
è solo l'immagine
che noi ci creiamo di loro”.*

Eugène Ionesco.

Nella convinzione che *la democrazia sia in grado di soddisfare meglio di qualsiasi altra forma le richieste della popolazione mondiale*⁴⁵⁴, per rispondere alla impellente necessità di regolare i processi globali, si è fatta strada la concezione di governance o, meglio, di “global governance”, con la quale si riconosce che esiste un “res publica” planetaria la quale deve essere governata con strumenti diversi da quelli usati finora.

Ad oggi manca completamente un governo mondiale, o uno stato mondiale; la sfida della global governance è proprio quella di governare il mondo nonostante l'assenza di questo governo mondiale.

La governance si articola attorno a diverse forme e livelli di coordinamento, di cooperazione e di scelte collettive sul piano internazionale attraverso le organizzazioni internazionali che esercitano questa funzione di coordinamento e che contribuiscono alla formazione di idee globali con la formazione di una opinione pubblica globale e la percezione di sentimenti di solidarietà che sempre di più travalicano le frontiere *connessi alla disponibilità di canali di informazione in grado di amplificare l'attenzione su fenomeni e problemi esistenti al di fuori delle comunità locali, tanto da modificare la percezione di identità della popolazione mondiale*⁴⁵⁵.

Anche se, secondo alcuni autori, *la governance non implica una completa simmetria delle relazioni di potere, o una distribuzione dei benefici perfettamente uguale. Sembra anzi del tutto improbabile ottenere simmetria ed uguaglianza*⁴⁵⁶, quindi non può essere democratica, e questo indipendentemente dall'oggetto della governance

⁴⁵⁴ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 95.

⁴⁵⁵ Ivi, pag. 13.

⁴⁵⁶ B. JESSOP – *Governance e meta-governance: riflessività, varietà ed ironia* - in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – op. cit. - pag. 77.

o dagli “stakeholders” che prendono parte al processo di governance. Quello che questa definizione implica è l’impegno dei soggetti coinvolti ad auto-organizzarsi riflessivamente quando si confrontano con la complessità prodotta dalle interdipendenze reciproche⁴⁵⁷.

Non può esserci governance democratica, quindi, in quanto tutto il processo è estremamente labile e variabile in funzione dei soggetti che vi partecipano, dei loro interessi e delle loro intenzioni che possono anche cambiare di volta in volta.

Il principio democratico del consenso e le garanzie dello stato di diritto sono gli elementi fondamentali dello stato moderno, principi che rischiano di essere compromessi dalla cessione di parte della sovranità degli stati che a sua volta rischia di ridurre il tasso di democrazia diminuendo le garanzie dei cittadini.

La volontà di cooperazione globale veicolata da trattative internazionali, sfocia in sistemi di norme da rispettare e di sanzioni possibili che di fatto costringono gli stati ad assumere l’impegno di affrontare e risolvere i problemi comuni.

Questi processi di negoziazione e le istituzioni che li portano a compimento sono gli elementi base di quella che può essere definita una “governance senza governo”, ma che ha l’obiettivo di regolamentare tutto ciò che sfugge al controllo nazionale. Una forma di cooperazione internazionale che mira a decisioni comuni attraverso l’erosione di una parte della sovranità degli stati peraltro già minacciata dalla globalizzazione economica.

Una governance che deve essere principalmente politica nella consapevolezza che, seppure lo stato stia attraversando una crisi profonda, non ci si possa affidare esclusivamente *alle taumaturgiche virtù auto regolative del mercato*⁴⁵⁸, il quale, seppur guidato da una mano invisibile, rende perfettamente visibili le conseguenze economiche e sociali scarsamente democratiche attraverso la radicalizzazione delle grandi disuguaglianze che attraversano l’interno pianeta, nei paesi poveri come nei paesi ricchi.

Grazie alla global governance tutte le regioni del mondo dovranno tendere progressivamente a diventare zone di cooperazione e di integrazione anche con la formazione di raggruppamenti politici ed economici che operino in aree regionali di

⁴⁵⁷ Ivi, pag. 78.

⁴⁵⁸ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 37.

cooperazione attraverso il principio della sussidiarietà, evitando la creazione di strutture amministrative e burocratiche molto costose e che riflettano una volta di più interessi particolari di grandi o piccole élites di potere.

La sussidiarietà è uno dei principi che dovrebbe regolare il processo di governance con il fine di prevenire l'estensione di organismi internazionali lontani e non responsabili dei propri atti e delle proprie decisioni, e di stimolare la creazione di altri organismi che assumano funzioni globali nel rispetto della dignità, della libertà e della responsabilità umane; infine dovrebbe garantire la responsabile e trasparente rappresentatività delle comunità di livello inferiore dando loro voce in capitolo in decisioni che si presuppongono partecipative.

In questo processo la regionalizzazione e la localizzazione corrono parallelamente alla globalizzazione fino a formare un tessuto reticolare di cooperazione, un sistema che si può definire "glocale", dall'unione di globale e locale in una nuova forma architettonica che dia stabilità e democraticità al sistema stesso.

Gli stati nazione, ben lontani dalla loro fine, rappresentano i pilastri di questa nuova architettura, in quanto rimangono gli unici a poter prendere decisioni ufficiali, ma non sono certamente gli unici attori in campo: caratteristica della global governance è appunto quella di essere composta da un grande numero e varietà di attori, tra cui il settore privato come quello pubblico, i governi nazionali, le società transnazionali, le istituzioni internazionali, individui, che agiscono insieme in modo formale ed informale, secondo schemi comunitari o nazionali, settoriali o intersettoriali, tramite istituzioni non governative e movimenti di cittadini, su un piano nazionale e internazionale.

Tra questi attori globali figurano le società transnazionali i cui mezzi finanziari superano a volte il prodotto nazionale di molti paesi in via di sviluppo come anche le reti organizzate della società civile di cui fanno parte le organizzazioni non governative di sviluppo.

Lo stato, in questo panorama, può essere considerato il risolutore dei problemi e il responsabile di tutte le nuove questioni anche se, in numerosi settori, deve contare sulla collaborazione di diversi attori non statali. È obbligato ad assumere nuovi doveri che scaturiscono dalla sua integrazione nei meccanismi multilaterali di cooperazione e di scelte decisionali, anche se probabilmente nessuno stato è ancora

preparato ad uscire dalle tradizionali categorie di nazionalità e di sovranità che, di fatto, si stanno gradatamente riducendo.

Il processo di governance è solo all'inizio; per questo motivo il suo percorso non è ancora chiaro né lineare, ma si ha già la consapevolezza che il cammino sarà lungo e difficile, nella considerazione delle grandi distanze che, a livello nazionale come a livello globale, esistono fra ricchi e poveri, fra il cinque per cento della popolazione più ricca che detiene la maggior parte delle ricchezze e percepisce la maggior parte del reddito, benefici dai quali è completamente escluso **il cinque per cento della popolazione più povera?**.

Un quinto della popolazione mondiale non ha accesso all'acqua potabile, ai servizi sanitari di base, all'istruzione elementare.

Anche se a livello mondiale si notano segni di convergenza tra i redditi dei paesi in via di sviluppo e dei paesi avanzati, il declino economico di numerosi paesi africani e la stagnazione dell'America latina provano che i gruppi più ricchi continuano a depredare i paesi più poveri.

La globalizzazione deve iniziare a funzionare attraverso i processi di governance.

All'interno di questi processi *i cittadini, se informati, possono esercitare un controllo decisivo ed evitare che siano gli interessi particolari dei grandi capitali e delle multinazionali a dominare il processo di globalizzazione*⁴⁵⁹.

All'interno di questi processi è necessaria una divisione di potere fra sfera economica e sfera politica nel senso che *l'economia deve occuparsi dell'efficienza, mentre tutto ciò che attiene all'equità deve essere lasciato nelle mani della politica*⁴⁶⁰; una divisione di ruoli mutuata direttamente dagli stati democratici in un nuovo e giusto equilibrio fra stato e mercato, un equilibrio che metta nella giusta ottica l'efficienza economica con la redistribuzione delle ricchezze e con valori non economici come *la giustizia sociale, l'ambiente, la diversità culturale, l'accesso universale alle cure mediche e la tutela dei consumatori*⁴⁶¹.

⁴⁵⁹ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. XI.

⁴⁶⁰ Ibidem.

⁴⁶¹ Ivi, pag. XV.

3.3.3– GOVERNARE LA GOVERNANCE GLOBALE.

*“Non esistono condizioni ideali in cui scrivere,
studiare, lavorare o riflettere,
ma è solo la volontà, la passione e la testardaggine
a spingere un uomo
a perseguire il proprio progetto”.*

Konrad Lorenz.

La global governance, nel tentativo di appiattire le differenze fra cittadini del mondo, non potrà non tenerne conto, in particolar modo per quelli che sono gli obiettivi che si prefigge di raggiungere in campo sociale, economico e politico.

Dal punto di vista sociale si punta alla riduzione della povertà e della disuguaglianza. Il principale Obiettivo di Sviluppo del Millennio mira a dimezzare, entro il 2015, il numero di persone in situazione di estrema povertà realizzando una redistribuzione delle ricchezze nella consapevolezza che le disparità esistenti non sono accettabili da un punto di vista morale ma, soprattutto, costituiscono una minaccia per la pace e la stabilità.

Importante sarà anche una redistribuzione dei poteri nella politica globale, ripartizione attualmente ineguale e oligarchica, dato che le leve del potere sono nelle mani dei pochi paesi più ricchi; governi che costruiscono il loro livello di potere e di influenza in modo sproporzionato all'interno delle istituzioni multilaterali. Una maggiore redistribuzione dei poteri che possa assicurare la democrazia e la trasparenza nei processi decisionali mondiali è condizione essenziale per una governance democratica che è tutta da rivedere.

*Rivedere la governance implica anche affrontare la questione delle modalità di esercizio da parte dell'UE dei poteri che i cittadini le hanno conferito. Si tratta di rivedere il modo in cui le cose possono e devono esser fatte. Lo scopo è di aprire il processo di elaborazione delle politiche ad una maggiore partecipazione e responsabilizzazione. Un miglior utilizzo dei poteri dovrebbe avvicinare l'unione ai suoi cittadini e rafforzare l'efficacia delle sue politiche*⁴⁶²

⁴⁶² M. BEVIR – *Governance e democrazia: approcci sistemici e prospettive radicali* - in: PALUMBO A. e VACCARO S. (a cura di) – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale* – op. cit. - pag. 97.

La chiave per progredire in questa direzione è riconoscere che i governi dovrebbero mantenere il controllo sulle decisioni economiche, sociali e politiche e che dovrebbero essere responsabili in primo luogo nei confronti dei propri popoli delle politiche adottate.

A sua volta la politica internazionale istituzionale ha bisogno di essere riformata perché possa tenere conto delle realtà politiche locali, delle necessità dei cittadini, in particolare dei bisogni dei poveri, quei cittadini che possono e potranno fare la differenza nel funzionamento della governance perché *una cittadinanza impegnata e informata può capire come far funzionare la globalizzazione, o almeno come farla funzionare meglio, e pretendere che i leader politici agiscano di conseguenza*⁴⁶³.

Quella stessa cittadinanza che oggi non si sente soddisfatta nelle proprie aspirazioni di poter contare su un lavoro decente e su un futuro migliore per i propri figli come invece sperava sarebbe successo a seguito dei processi di globalizzazione economica a volte imposti ai paesi in via di sviluppo in modo, spesso, inadeguato e pregiudizievole.

*Globalizzazione non dovrebbe significare americanizzazione della cultura e della politica economica, ma purtroppo è stato spesso così e ciò non ha mancato di provocare un profondo risentimento*⁴⁶⁴.

È proprio dal punto di vista economico che si avverte la necessità di istituzioni mondiali e legittime per formulare, approvare ed applicare le regole globali che amministrino le relazioni fra le nazioni e fra le imprese. Sono necessarie norme imparziali che regolino gli scambi commerciali e che diano nel contempo la possibilità alle nazioni più povere di perseguire i loro obiettivi di sviluppo attraverso strumenti adatti ai loro bisogni e alle loro priorità in netta antitesi con quanto viene spesso lamentato proprio dai paesi in via di sviluppo, e cioè *che la globalizzazione sia stata usata per promuovere una versione dell'economia di mercato ancora più estrema di quella praticata negli Stati Uniti, a solo vantaggio degli interessi delle grandi multinazionali*⁴⁶⁵.

Dal punto di vista politico mancano istituzioni politiche e militari per prevenire o intervenire nei processi di risoluzione dei conflitti dando per assodato che la

⁴⁶³ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. XVI.

⁴⁶⁴ Ivi, pag. 9.

⁴⁶⁵ Ivi, pag. 9.

pace e la stabilità siano obiettivi politici globali. In particolare la violazione dei diritti umani è considerata un male che trascende le frontiere nazionali e richiama certamente ad una condanna quando non ad un intervento della comunità mondiale.

Di grande attualità è oggi il problema della liceità del ricorso alla guerra per motivazioni umanitarie o al fine dichiarato di esportare la democrazia ed i suoi principi liberali là dove ancora non esiste. Questo porta con sé sempre più frequenti interrogativi sulle modalità e la legittimità dell'uso della forza militare a beneficio di popolazioni straniere e su modalità e legittimità del suo mancato uso allorché i contesti appaiono tra loro simili.

Numerose operazioni militari sono state portate avanti e numerose sono ancora oggi in atto, per ragioni umanitarie, per “esportare della democrazia”. Ma sono sotto i nostri occhi tragedie e genocidi nei quali la comunità internazionale non è stata in grado, o forse non ha voluto, intervenire facendoci affermare che *siamo sempre in bilico tra interventi che si dimostrano medicine peggiori del male e omissioni di soccorso*⁴⁶⁶.

Chi deve decidere quali interventi armati sono indispensabili e quali non lo sono? E ancora, chi deve decidere i motivi inderogabili che costringono l'Occidente civilizzato a tali interventi?

Genocidi e pulizie etniche, dittatori che vessano il proprio popolo privandolo di ogni libertà, fame, miseria, carestie o cos'altro? E qual è il limite invalicabile, la frontiera che determina la liceità di ogni intervento che deve essere per forza armato e proiettato verso le popolazioni civili che già hanno sofferto e soffrono tali e tante privazioni da non aver nulla da perdere, in particolare in una regione come quella africana che, *storicamente (...) è la regione più sfruttata dalla globalizzazione: durante gli anni del colonialismo, il mondo l'ha spogliata delle sue risorse, senza dare praticamente nulla in cambio*⁴⁶⁷ e che continua a sfruttare senza che nessuno alzi un dito per fermare lo scempio cui assistiamo tutti i giorni, lo scempio di intere generazioni di giovani costretti a non avere futuro a causa dell'ingordigia dei paesi più ricchi dimostrando quanto *il modo in cui la globalizzazione viene gestita attualmente sia in contrasto con i principi di democrazia*⁴⁶⁸.

⁴⁶⁶ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 26.

⁴⁶⁷ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 9.

⁴⁶⁸ Ivi, pag. 12.

Tutto questo non esaurisce quelli che sono i compiti e gli obiettivi che a livello globale devono essere portati a termine e che trascendono dai poteri così come dalle competenze dei singoli stati nazionali per quanto grandi e potenti.

Gli stati sono limitati a causa della complessità del coordinamento all'interno di sistemi decisionali a differenti livelli anche se, in assenza di un governo mondiale, la politica globale continua ad essere gestita dalle negoziazioni e dal coordinamento gestito dagli stati nazione, quegli stessi stati che *traggono vantaggio dall'attuale sistema*⁴⁶⁹, e che, quindi *opporranno resistenza al cambiamento*⁴⁷⁰.

Emerge chiaramente la necessità di lavorare per una governance globale impostata su nuovi principi, una governance democratica e solidale fondata sul principio della cooperazione internazionale quale approccio alla politica e alle relazioni internazionali, una governance globale che faccia chiarezza sul deficit di democrazia che oggi affligge gli organismi economici internazionali e che porta ad affermare che *il colonialismo è finito, ma i paesi in via di sviluppo non sono ancora rappresentati come dovrebbero*⁴⁷¹.

È necessario un approccio basato sullo stato di diritto e sulla democrazia, è necessaria un'etica della responsabilità che trascenda la dicotomia tra l'interesse nazionale e la solidarietà internazionale nel valore intrinseco della ricerca del bene comune.

È necessaria un'azione collettiva da parte di popoli e paesi per risolvere i problemi comuni. È necessario un sistema di governance globale virtuoso che esca finalmente *dal sistema caotico e scoordinato senza governo globale che si riduce ad una serie di istituzioni e accordi che trattano di determinati problemi, dal riscaldamento del pianeta al commercio internazionale, passando per i flussi di capitale*⁴⁷².

Per far funzionare la comunità globale occorre collaborare ed essere solidali. Solo così sarà possibile trovare le soluzioni per tutti i grandi problemi che devastano il pianeta e impoveriscono i suoi abitanti.

⁴⁶⁹ Ivi, pag. 13.

⁴⁷⁰ Ibidem.

⁴⁷¹ Ivi, pag. 18.

⁴⁷² Ivi, pag. 21.

3.4 – UN MONDO DIVERSO E' POSSIBILE?

*“Tutti dovremmo preoccuparci del futuro,
perché là dobbiamo passare
il resto della nostra vita”.*

Charles Franklin Kettering.

Uno dei paradossi centrali della nostra epoca è che, proprio nel momento in cui la mondializzazione apre nuove frontiere e mette quasi tutti i paesi nelle condizioni di cimentarsi in sfide comuni, i modelli sociali degli uni e degli altri tendono invece a diversificarsi⁴⁷³.

Un mondo più ricco dunque, perché proprio grazie al proliferare di questa rete oggi sono sempre meno i luoghi isolati e avulsi dalla realtà mondiale, attraverso lo sviluppo e la velocizzazione delle reti di comunicazione e dei trasporti che ci uniscono gli uni agli altri in esperienze e destini sempre più simili. *Sono queste connessioni plurivalenti a vincolare le nostre pratiche, le nostre esperienze e le nostre sorti politiche, economiche e ambientali nel mondo moderno⁴⁷⁴.*

Un mondo meno diviso, meno diverso, ma non per questo più vicino e più unito, anche se *il senso di connettività globale insito in questo genere di tecnologia globalizzante di alto profilo tende a generare un senso particolare ed esagerato di prossimità⁴⁷⁵.*

La classica definizione di stato, lo stato costituito dai tre elementi fondamentali: il territorio, il popolo, il potere sovrano, è oggi messa in discussione. La globalizzazione porta con sé la fine dei territori, la mobilità transnazionale e l'ibridazione dei popoli e delle loro identità, l'erosione della sovranità.

Oggi i territori sono attraversati in misura sempre crescente da flussi transnazionali di merci, capitali, persone, informazioni, flussi che sfuggono in maniera crescente ai controlli, ai poteri di regolazione e di comando dello stato.

I confini del territorio sono sempre più porosi, nonostante i muri che in qualche caso gli stati ergono a loro difesa, e di conseguenza il potere pubblico è sempre più impotente a conoscere e regolare le molteplici pratiche di vita (culture) che proliferano al suo interno.

⁴⁷³ D. COHEN – *Tre lezioni sulla società post-industriale* – op. cit. - pag. 16.

⁴⁷⁴ J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 14.

⁴⁷⁵ Ivi, pag. 21.

I processi di liberalizzazione promossi dalla globalizzazione verticale imposta dagli stati occidentali e dalle maggiori istituzioni internazionali (IMF, WTO, World Bank) hanno promosso un capitalismo di ventura basato sullo sfruttamento intensivo e parassitario⁴⁷⁶ che da un lato alimenta i flussi migratori verso il centro metropolitano, dove però gli immigrati appena giunti non trovano l'accoglienza e l'integrazione sperate ma finiscono per ricoprire il ruolo di meteci postmoderni⁴⁷⁷ e dall'altro lato produce una crescente conflittualità interna agli stati nazionali attraverso l'indebolimento dei sentimenti di solidarietà che ne hanno, un tempo, garantito l'unità politica.

Il risultato più evidente di tale situazione è il risorgere di movimenti nazionalisti e populistici, portatori di concezioni di natura etnica e di istanze separatiste, spesso rappresentati da forze politiche con valenza nazionale che portano avanti programmi di separazione che minano il faticoso cammino verso l'unificazione dei popoli in ambito sia europeo che globale e rallentano fino quasi ad arrestarlo, il processo di governance democratica facendo apparire *l'identità cosmopolita, o anche europea, (...) ristretta ad alcune fasce sociali agiate in grado di trarre beneficio dalla partecipazione a questi networks⁴⁷⁸.*

Il punto a cui mirare dovrebbe rimanere sempre l'equità, nel senso che i frutti della crescita economica dovrebbero essere condivisi fra tutti i cittadini, infatti *successo significa uno sviluppo sostenibile, equo e democratico che punti a migliorare concretamente il tenore di vita anziché preoccuparsi solo delle statistiche sul PIL (...), misura pratica della crescita economica, ma non l'aspetto più importante dello sviluppo. La crescita deve essere sostenibile⁴⁷⁹, al punto che se i benefici della crescita sono superati dalle negatività e non possono essere condivisi, lo sviluppo può dirsi fallito.*

In particolare *livelli elevati di disuguaglianza, specie dovuti alla disoccupazione, possono provocare disordini sociali e favorire l'aumento della criminalità, creando un clima sfavorevole all'attività economica⁴⁸⁰ e impedendo quindi crescita e sviluppo.*

⁴⁷⁶A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance* – op. cit. – pag. 32.

⁴⁷⁷ Ibidem.

⁴⁷⁸ Ibidem.

⁴⁷⁹ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 47.

⁴⁸⁰ Ivi, pag. 48.

Le politiche di sviluppo possono e devono essere indirizzate alla crescita economica, ma non possono dimenticare lo sviluppo sociale, indispensabile per determinare una vera crescita. Una volta di più economia e politica appaiono legati da un vincolo indissolubile tenuto conto del fatto che *lo studio che non sfocia nell'occupazione non genera sviluppo, e la liberalizzazione del commercio in assenza di porti e strade non incentiva il commercio*⁴⁸¹.

3.4.1 – UNA NUOVA COMUNITA' GLOBALE E SOLIDALE.

*“Per ogni uomo sulla faccia della terra
c'è un tesoro che lo aspetta,
ma gli uomini ormai non vogliono più trovarli.
Soltanto pochi seguono il cammino tracciato per loro.
Gli altri ritengono che il mondo sia qualcosa
di minaccioso ed è per questo
che il mondo diviene qualcosa di minaccioso”.*

Paulo Coelho.

Oggi ci troviamo nell'impossibilità di definire una volta per tutte i ruoli sociali degli individui, stretti tra le aspirazioni verso nuove possibilità di vita e la paura di perdere quanto ottenuto fino ad ora. Lo strumento principale per la realizzazione di questa strategia consiste nel passaggio *dal progetto di una comunità custode dei diritti universali e di una qualità di vita accettabile e dignitosa (...) all'investitura del mercato come garante della possibilità universale di arricchimento personale*⁴⁸².

Le conseguenze della postmodernità sono sia positive che negative; Bauman si sofferma su quelle negative enumerando la quasi passiva accettazione delle condizioni di povertà di una grossa parte dell'umanità. Secondo lui, infatti *l'aver accolto il mercato come l'unico garante delle possibilità di riuscita individuale (...) aggrava ulteriormente la sofferenza dei nuovi poveri, sommando l'offesa al danno, associando alla povertà l'umiliazione e la negazione della libertà di consumo che si identifica con l'umanità*⁴⁸³.

⁴⁸¹ Ivi, pag. 50.

⁴⁸² Z. BAUMAN – *La società dell'incertezza* – op. cit. – pag. 63

⁴⁸³ Ibidem.

La libertà, con l'incertezza che da essa deriva, è assediata da numerose paure, angosce, ossessione e si trova sotto un continuo attacco di forze apparentemente anonime che propongono incessantemente nuovi modelli comportamentali e di pensiero, nuovi oggetti del desiderio con cui alleviare le proprie frustrazioni.

Questa libertà può servire a dare un nuovo senso alla vita umana soltanto se porta verso un responsabile esercizio della propria capacità di scelta, nella consapevolezza che *nessuna scelta mette al riparo dalla responsabilità delle sue conseguenze. E che perciò scegliere non significa avere risolto il problema della scelta una volta per tutte e neppure il diritto di mettere a riposo la propria coscienza*⁴⁸⁴.

Per godere di una tale libertà è necessario uno *sforzo di ordine collettivo*; la creazione di una *comunità politica*. Una comunità, cioè che non tenda ad imporre la realizzazione di un progetto predefinito di società, ma che sia piuttosto orientata *verso una continua riaffermazione del diritto degli individui liberi a perpetuare e garantire le condizioni della loro libertà*⁴⁸⁵.

Un nuovo modo di intendere la libertà: libertà come solidarietà perché *per realizzare appieno la libertà essa necessita di solidarietà, di responsabilità di fronte al volto dell'altro*⁴⁸⁶; l'altro che non è più uno straniero ma mio fratello, perché *sempre di più io devo essere guardiano di mio fratello*⁴⁸⁷.

Il perseguimento della libertà è un compito che non è possibile perseguire individualmente, magari con la beneficenza organizzata o la carità all'angolo della strada; solo la comunità politica può garantire la perpetuazione delle condizioni per l'esercizio dei diritti ed è la condizione essenziale per l'esercizio della libertà accanto ad una maggiore sensazione di sicurezza e di fiducia.

È tendendo verso questo obiettivo che *lo stato deve occuparsi dell'istruzione di base, dell'ordinamento giuridico, delle infrastrutture, degli ammortizzatori sociali, oltre che di regolamentare la concorrenza, il settore bancario e gli impatti ambientali*⁴⁸⁸ in cooperazione e collaborazione con i mercati, i cittadini, le comunità, gli enti statali e le organizzazioni internazionali in uno spirito comunitario

⁴⁸⁴ Ivi, pag. 15.

⁴⁸⁵ Ivi, pag. 23.

⁴⁸⁶ Z. BAUMAN – *Homo consumens* – op. cit. - pag 65.

⁴⁸⁷ Ibidem.

⁴⁸⁸ J. STIGLITZ – *La globalizzazione che funziona* – op. cit. - pag. 52.

che favorisca i processi per uno sviluppo equo e sostenibile. *Un fattore determinante in questo senso – definito governance in senso lato – è la qualità delle istituzioni pubbliche e private che, a sua volta, dipende da come le decisioni vengono prese e nell'interesse di chi*⁴⁸⁹.

Si guarda sempre e soltanto avanti; invece bisognerebbe cominciare a voltarsi, verso coloro che vengono quotidianamente esclusi dalla vita sociale, “dall'altra parte del mondo” come “alla porta accanto”, una marea di esclusi che dovrebbe far rigenerare un sistema di valori sociali, di relazioni umane, retti da una giustizia sociale quasi dimenticata nel vortice della vita quotidiana.

È su questo assioma che si basa il concetto di giustizia sociale, la ricerca, cioè, nel sociale, di ragioni diverse dall'utilità personale e che ha portato, nel corso dei secoli, a creare i moderni concetti di giustizia, uguaglianza, libertà.

Ma proprio per mantenerci fedeli a questi concetti, sarebbe importante lottare socialmente contro ogni tipo di ingiustizia e di disuguaglianza ponendo, ad esempio, la libertà individuale al servizio dell'impegno sociale non senza tener conto di quelli che sono i problemi di conflittualità fra gruppi e fra individui che purtroppo, nella società contemporanea sono ancora molti.

Quest'area della vita sociale dovrebbe far rinascere in tutti il senso della responsabilità reciproca e del “prendersi cura”, soprattutto dei più deboli.

Secondo Bauman questa attività sociale è *essenziale per tenere insieme un tessuto sociale che le dinamiche contemporanee sfilacciano sempre di più*⁴⁹⁰ e sempre di più si insiste sul tema di una più equa distribuzione delle risorse, nell'impegno della lotta contro ogni disuguaglianza, tema ed impegni che dovrebbero essere portati avanti in un'ottica di global governance democratica.

I principi distributivi, infatti, sono rilevanti in ogni approccio fondato sulla libertà e non possono non essere considerati quelli che sono i conflitti fra gli interessi dell'efficienza e dell'equità; affrontare questi problemi, però non vuol certo dire eliminarli...ma *ogni concreto accordo sociale riconosce i conflitti di interesse e cerca una equa risposta ad essi, generando una più giusta distribuzione delle libertà*

⁴⁸⁹ Ivi, pag. 57.

⁴⁹⁰ Z. BAUMAN – *Homo consumens* – op. cit. - pag. 9

*individuali*⁴⁹¹ e del loro pieno godimento, soprattutto nell'ottica di una effettiva cittadinanza mondiale.

In fondo, per quanto più piccolo possa apparire il mondo, appare chiaro che non è ancora alla portata di tutti, ma solo di chi se lo può permettere, *il viaggio aereo, analogamente all'uso di Internet, potrebbe essere visto come la globalizzazione a portata dei ricchi*⁴⁹².

Le disuguaglianze continuano a crescere, soprattutto nella considerazione che ancora oggi solamente una parte della popolazione mondiale è *in grado di usufruire pienamente delle tecnologie informatiche e delle specializzazioni flessibili prodotte dalla ristrutturazione post-fordista*⁴⁹³.

In questa situazione di privazione assistiamo alla marginalizzazione delle periferie nazionali e internazionali che si trovano quindi svantaggiate nella competizione sui mercati globali fino al punto da svendere le proprie risorse materiali ed umane.

*L'identità pluralista e cosmopolita rimane perciò appannaggio delle classi medie metropolitane e delle élites periferiche a queste associate. La restante parte della popolazione, quella esclusa dai networks metropolitani forti finisce invece per dare vita a "networks di resistenza"*⁴⁹⁴.

Per tutta questa larga parte di popolazione, la governance non produce alcun beneficio democratico, anzi, li ghettizza e li marginalizza confinandoli in una miseria senza ritorno.

*Potremmo dire che oggi siamo tutti sulla stessa barca, una sorta di rinnovata ed enorme arca di Noè che ci ospita al completo: noi, i cittadini dei paesi sviluppati, siamo quelli della prima classe, che balliamo e cantiamo; sul ponte di sotto ci sono quelli della terza classe. Il problema è che sono state installate delle telecamere a circuito chiuso con le quali reciprocamente e continuamente ci guardiamo; e questo crea qualche imbarazzo e qualche reazione*⁴⁹⁵.

⁴⁹¹ A. SEN – *La libertà individuale come impegno sociale* – op. cit. - pag. 40

⁴⁹² J. TOMLINSON – *Sentirsi a casa nel mondo* – op. cit. - pag. 21.

⁴⁹³ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* - op. cit. - pag. 31.

⁴⁹⁴ M. CASTELLS - *Il potere delle identità* – op. cit. - pag. 199.

⁴⁹⁵ M. MAGATTI – *Globalizzazione e politica* – op. cit. - pag. 301.

Si, perché il mondo non è più un grande puzzle con tanti pezzi autonomi ma che si intersecano fra loro. Il mondo oggi è una grande rete, un tracciato reticolare messo in contatto attraverso flussi continui, *flussi migratori, flussi delle merci, flussi finanziari, flussi di idee*⁴⁹⁶.

Una grande quantità di flussi, diversi per velocità e direzione, che coinvolgono un numero sempre più elevato di persone con spostamenti sempre più rapidi e frequenti e che determinano una maggiore possibilità di contatto fra persone culturalmente anche molto diverse fra di loro aumentando la necessità di trovare forme di convivenza e riducendo la possibilità di chiudersi in spazi chiusi, omogenei e circoscritti come le società nazionali.

3.4.2 – IL DIRITTO GLOBALE.

*“Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale
e sono eguali davanti alla legge,
senza distinzione di sesso, di razza, di lingua, di religione,
di opinioni politiche, di condizioni personale e sociali”.*

Art. 3 della Costituzione Italiana.

Nel passaggio dalla modernità alla post modernità, l'individuo sembra assumere maggiore importanza rispetto allo stato; in particolare assistiamo a questo mutamento di prospettiva soprattutto a partire dalla fine della seconda guerra mondiale per quello che riguarda le norme di giustizia internazionali e, di conseguenza i cambiamenti apportati al diritto internazionale per rafforzarne l'efficacia.

Per definizione il diritto internazionale è un corpo di leggi che regola le relazioni fra gli stati e non fra gli individui, ma nel corso del ventesimo secolo sempre più diritti e responsabilità saranno accordati direttamente a questi ultimi dando l'avvio, di fatto, ad un corpo di norme cosmopolitiche.

Le norme di giustizia internazionale sorgono nella maggior parte dei casi attraverso impegni derivanti da trattati e accordi bilaterali o multilaterali tra gli stati; ne regolano i rapporti in diversi campi, che vanno dall'industria al commercio, alla guerra e alla sicurezza, all'ambiente e all'informazione. Le norme di giustizia cosmopolitiche, invece, vincolano gli individui in quanto persone morali e giuridiche di

⁴⁹⁶ Ivi, pag. 302.

*una società civile globale. (...) la loro peculiarità è che dotano di diritti e titoli gli individui, non gli stati e i loro rappresentanti*⁴⁹⁷.

In particolare *la legislazione nazionale non solo diventa palesemente insufficiente, ma è chiamata a concorrere con quella promossa dalle istituzioni alle quali viene delegato potere regolamentare*⁴⁹⁸ in quanto si rende necessario istituire, a questo scopo, strutture regionali, transnazionali, sovranazionali a cui delegare poteri legislativi crescenti a causa dell'erosione del potere statale, anche in questo campo, causata dalla globalizzazione.

È necessario, quindi che le autorità territoriali tradizionali cedano compiti a *nuove forme giurisdizionali funzionali create per portare avanti compiti specifici e limitati nel tempo*⁴⁹⁹, dato che sono proprio le istituzioni oggi ad essere maggiormente messe in discussione attraverso un processo di frantumazione e di opacizzazione della sovranità statale, di un suo superamento attraverso l'espansione dell'economia finanziaria e della tecnologia a scapito anche del potere normativo e delle regole giuridiche.

*I giuristi non sono più il ceto detentore del sapere giuridico al servizio del potere normativo dello stato: sono dei professionisti del diritto che offrono prestazioni sul mercato*⁵⁰⁰. In questo modo il diritto perde la sua valenza normativa e, di conseguenza, il diritto globale diviene strumento per scambi economici, assimilabile al denaro.

Se il diritto si svincola dal territorio, assume una valenza universale e transnazionale, d'altra parte si frantuma in molteplici dialetti giuridici; diventa diritto globale perché permeabile agli elementi informali che influenza comportamenti individuali e collettivi. Il diritto diventa permeabile alle interferenze esterne anche e soprattutto a causa del fatto che non è più prodotto solo dagli stati, ma diventa una sorta di legittimazione liberale di ciò che viene fatto dalle imprese.

Manca ancora una sfera giuridica pubblica globale così come un discorso pubblico globale; *il diritto della globalizzazione è un ordine aperto a nuovi soggetti, a*

⁴⁹⁷ S. BENHABIB – *Cittadini globali* – Il Mulino, Bologna, 2008, pag. 15.

⁴⁹⁸ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* - op. cit. - pag. 21.

⁴⁹⁹ Ibidem.

⁵⁰⁰ M. R. FERRARESE - *Le istituzioni della globalizzazione* - Il Mulino, Bologna, 2000, pag. 25.

nuove modalità, a nuovi iter di produzione⁵⁰¹. A questa tipologia del diritto globale che Ferrarese definisce “delle possibilità”, se ne affianca un altro, sempre di tipo globale, detto “delle necessità”, cui appartengono i diritti umani, il diritto processuale, costituzionale, penale, delle giurisdizioni internazionali e corrisponde *all’emergere di uno sguardo unitario sul mondo*⁵⁰².

*La legislazione nazionale parlamentare non solo diventa palesemente insufficiente, ma è chiamata a concorrere con quella promossa dalle istituzioni alle quali viene delegato potere regolamentare. Al fine di evitare conflitti deleteri, la governance suggerisce di ridimensionare il ricorso alla legislazione parlamentare limitandola all’elaborazione di leggi quadro il cui compito è quello di coordinare le attività regolative esplicate dalle varie giurisdizioni territoriali e funzionali operanti al di sopra e al di sotto di quella statale*⁵⁰³.

Un ulteriore svuotamento di funzioni e di prerogative democratiche dello stato nazionale, soprattutto nella considerazione che proprio nel potere legislativo si estrinseca principalmente il mandato popolare di costituzione del Parlamento che da un ruolo primario di conduzione politica dello stato, passa ormai ad una funzione secondaria di attuatore di decisioni prese, pur anche in cooperazione e collaborazione, da altri soggetti per il momento non eletti dal popolo del quale, quindi, non sono rappresentanti.

Questo ci riporta alla considerazione che *le linee di responsabilità politica stabilite dalla governance non corrispondono con quelle delle istituzioni rappresentative*⁵⁰⁴ e che *lo sviluppo di nuove forme di rappresentanza può rappresentare o un elemento di conflitto con le istituzioni tradizionali o causare lo svuotamento delle stesse*⁵⁰⁵.

La bilancia giuridica tende a pendere verso il diritto delle possibilità, condannando il diritto ad un ruolo di gregario dell’economia del rischio diventando, a sua volta, produttore di rischio; un rischio che porta inevitabilmente alla fine del welfare state, ma anche alla fine della nozione di responsabilità che era alla base delle azioni

⁵⁰¹ Ivi, pag. 40.

⁵⁰² Ibidem.

⁵⁰³ A. PALUMBO – *Governance dello Stato e stato della governance: una panoramica* - op. cit. - pag. 21.

⁵⁰⁴ Ivi, pag. 29.

⁵⁰⁵ Ibidem.

umane nella concezione liberale del diritto stesso. L'accettazione e l'accettabilità del rischio erodono, una volta di più, la sovranità statale a favore della *istituzionalizzazione del dubbio*⁵⁰⁶.

3.4.3 - VERSO UN NUOVO ORDINE MONDIALE.

“Leggiamo romanzi perché essi ci danno la sensazione confortevole di vivere in un mondo dove la nozione di verità non può essere messa in discussione, mentre il mondo reale sembra un luogo ben più insidioso”.

Umberto Eco.

*L'Europa ha dimostrato che in pochi anni è stato possibile passare dalla guerra alla pace. Ha insegnato che l'integrazione economica era in grado di preservare la diversità culturale. Con il modello della Commissione, dimostra anche che esiste una strada per costruire istituzioni sovranazionali, che si mantengano rispettose della sovranità degli Stati*⁵⁰⁷ nonché delle diversità culturali....

Troppo potere è oggi concentrato nelle mani di pochi governi. *Per questo la democrazia cosmopolitica invoca la creazione di nuovi canali istituzionali che consentano di aumentare la partecipazione popolare e il controllo politico sulle scelte globali*⁵⁰⁸.

L'ipotesi è quella della governance globale, che prende atto della moltiplicazione degli attori, statali e non statali, dei mutamenti in atto nella territorialità disaggregata e nel demos sempre più mobile e diasporico, proponendo un modello di governabilità negoziata, reticolare, multilivello e multi attore.

Una democrazia cosmopolitica, guidata da un processo di governance globale, che pensa e focalizza il tema della legittimazione democratica delle istituzioni internazionali e del ruolo della società civile globale nei processi di costruzione della partecipazione e del consenso a livello planetario.

*Solamente rendendo effettiva la condizione di cittadini del mondo sarà finalmente possibile raccogliere i frutti promessi da una democrazia cosmopolitica*⁵⁰⁹.

⁵⁰⁶ M. R. FERRARESE - *Le istituzioni della globalizzazione* – op. cit. - pag. 48.

⁵⁰⁷ D. COHEN – *Tre lezioni sulla società post-industriale* – op. cit. - pag. 90.

⁵⁰⁸ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 13.

⁵⁰⁹ *Ibidem.*

La prospettiva della governance globale lascia ancora irrisolti alcuni interrogativi molto importanti, anzi, basilari per la sua attuazione: la legittimazione democratica, in quanto, ad oggi, a decidere non sono i cittadini ma il bilanciamento di interessi organizzati; l'efficacia, in quanto, per ora, non è previsto alcun potere di comando lasciando ancora aperta la possibilità dell'uso della forza legittima in mano, praticamente, agli stati più potenti dal punto di vista economico.

La questione della partecipazione popolare e del consenso viene enfatizzata nella prospettiva della democrazia cosmopolitica che, però, non tratta assolutamente della questione del potere di comando, della garanzia dell'esecutività delle decisioni e delle norme a livello globale, escludendo dal proprio orizzonte l'uso della forza in quanto non legittimata dal processo democratico.

Di fronte alla necessità di ovviare agli effetti perversi della globalizzazione, si è spostato tutto il peso politico sulla governance, dimenticandone i limiti che emergono quando ci si trova di fronte il problema del controllo e della verifica dei risultati⁵¹⁰ ; la governance manca di legittimazione per le proprie decisioni, proprio quelle decisioni che dovrebbero essere democratiche, trasparenti, partecipate con l'obiettivo di fornire servizi pubblici efficienti, garantire un sistema giudiziario e legale indipendente e in grado di far rispettare i contratti, consentire un'amministrazione dei fondi pubblici responsabile; promuovere la libera stampa e il rispetto per la legge e per i diritti umani da parte di tutti i livelli di governo⁵¹¹ e, aggiungerei, in tutti gli stati che dovrebbero tendere alla democrazia.

In quest'ottica, le istituzioni che promuovono e applicano il diritto internazionale (...) hanno bisogno di essere legittimate anche da un più diretto mandato popolare. Solamente se aumenta la legittimità, diventerà possibile ottenere che i depositari della forza ubbidiscano "volontariamente" alle norme. Una partecipazione diretta dei cittadini alla vita politica mondiale sembra essere la modalità principale per aumentare la legittimità delle norme. Senza legittimazione e senza poteri coercitivi, il dominio della legge rischia di rimanere, come accade oggi, una mera perorazione

⁵¹⁰ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 40.

⁵¹¹ *Ibidem*.

*morale*⁵¹², trasformando il mondo in una grande giungla nella quale unica legge sarà la legge del più forte.

In particolare la mancanza di legittimazione della governance deriva dal fatto che gli attori in gioco non si muovono in contesti istituzionali ben definiti, sempre partendo dalla logica adottata per il piano nazionale, nel quale le parti in causa erano chiare ed avevano ruoli altrettanto chiari.

Gli attori della governance sono essi stessi, spesso, non ben definibili e per di più si muovono in un piano globale senza guide politiche né cornici istituzionalizzate, senza controlli; in questo modo la governance, invece che ampliare la portata democratica delle proprie decisioni, potrebbe condurre *alla rinascita di modelli corporativi*⁵¹³, con il rischio che *i partner coinvolti pieghino le azioni collettive a fini particolaristici o privati*⁵¹⁴.

La governance, per poter essere veramente efficace non può prescindere da obiettivi di tipo solidaristico e identitario, tipici della condivisione di un contesto storico-culturale con obiettivi e finalità comuni ma che mancano completamente nella recente riproposizione di logiche neoliberiste rivolte alla minimizzazione degli stati e quindi dei controlli centralizzati a favore di una maggiore libertà di azione esente da ogni vincolo che non sia quello del mero risultato economico.

In questa direzione si muovono tutti coloro che mostrano un profondo scetticismo sulle capacità dei poteri pubblici di regolare i problemi mondiali suggerendo di affidare al mercato, e in particolare alle grandi imprese multinazionali, la responsabilità della governance, facendo presente che gli interessi economici raggiungono risultati in modo più efficace della parte politica.

Questo punto di vista tiene in poca o in nessuna considerazione il fattore umano e sociale che paga e pagherà i costi dell'abbandono di istituzioni, per quanto rigide e burocratiche, a favore del mercato.

*Clienti e dipendenti, per esempio, sono l'anello debole della catena e spesso non sono rappresentati affatto*⁵¹⁵, almeno nel mondo dei paesi sviluppati, ma lo stesso

⁵¹² D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 146.

⁵¹³ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 42.

⁵¹⁴ Ivi, pag. 43.

⁵¹⁵ D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 145.

vale per tutti quei paesi che stanno, a fatica inseguendo lo sviluppo occidentale, dove a non essere assolutamente rappresentata è la quasi totalità dei cittadini.

*Fino a quando gli stati ricchi potranno decidere unilateralmente di devolvere una parte del proprio reddito all'aiuto allo sviluppo, esso sarà limitato e reversibile*⁵¹⁶, anche in questo la governance diventa un'importante fonte di richieste normative, oserei dire di imposizioni ai singoli stati per obiettivi etici e solidaristici.

Bisogna ricordare che i vincoli solidaristici non sono impossibili da radicare in ambito globale, perché *i legami di solidarietà necessari per far sopravvivere una comunità non necessariamente coincidono con uno stato territoriale*⁵¹⁷, ma occorre trovare comunque degli elementi che avvicinino gli individui, obiettivo da perseguire ad esempio attraverso la redistribuzione dei redditi, la difesa del lavoro, la titolarità effettiva dei diritti politici perché *dare diritti politici alle masse significa anche aumentare il loro peso contrattuale nella redistribuzione dei redditi e della ricchezza*⁵¹⁸, ma significa anche consentire la piena realizzazione della cittadinanza globale.

È in quest'ottica che bisogna pensare il cosmopolitismo, la cittadinanza mondiale e uguale per tutti, da attuare tramite processi di governance istituzionalizzata e regolata da norme a loro volta cosmopolitiche. *Già nella filosofia della storia di Kant e Condorcet emerge una concezione del cosmopolitismo che non riguarda solamente il destino individuale di pochi privilegiati, ma rappresenta la meta cui deve aspirare tutta l'umanità. Coniugare l'ideale cosmopolitico con il concetto di democrazia intende rendere esplicito questo destino*⁵¹⁹.

Il mondo globalizzato appare come un contesto inedito e completamente da inventare ai fini della produzione del bene comune globale e della democrazia mondiale.

Mancano ancora le istituzioni che *debbono svolgere l'importante compito di coordinamento delle decisioni, e soprattutto gli apparati (che) debbano rivestire un ruolo di controllo dell'ordine e della sicurezza all'interno del complesso intreccio di poteri e funzioni determinati da tale strategia istituzionale*⁵²⁰.

⁵¹⁶ Ivi, pag. 148.

⁵¹⁷ Ivi, pag. 143.

⁵¹⁸ Ibidem.

⁵¹⁹ Ivi, pag. 144.

⁵²⁰ A. BORGHINI – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance* – op. cit. - pag. 43.

In particolare la governance dovrebbe essere portatrice di democrazia anche in tutti quei paesi nei quali non è ancora né conosciuta né attuata, ma *il nesso governance - democrazia non è così automatico e scontato*⁵²¹, non lo è nemmeno accettando l'ipotesi secondo la quale *l'esistenza di un numero elevato di stati democratici dovrebbe aiutare a conseguire la democratizzazione del sistema internazionale*⁵²² e non solamente perché *le norme basilari del diritto internazionale sono periodicamente violate dagli stati democratici e solo in alcuni casi le democrazie sviluppano auto correttivi capaci di condannare e risarcire gli abusi compiuti*⁵²³, ma soprattutto perché mancano ancora, a livello globale, direttive comuni e istituzioni legittimate democraticamente in grado di imporre tale direttive e di sanzionare chi se ne allontana.

La politica e la democrazia rimangono sempre il fondamentale nocciolo della questione. Se non si riuscirà a trovare una soluzione a questo problema, il concetto di governance rimarrà a lungo un concetto vuoto, privo di significato autentico e reale, che possa far sentire le proprie ricadute sulla realtà globale.

Le risposte sono ancora tutte da trovare e da organizzare nella consapevolezza di dover accettare l'apertura verso tutte le culture altre, la disponibilità alla ricerca di nuove categorie interpretative e di nuovi linguaggi globalmente comprensibili.

⁵²¹ Ivi, pag. 44.

⁵²² D. ARCHIBUGI – *Cittadini del mondo* – op. cit. - pag. 84.

⁵²³ Ivi, pag. 85.

CONCLUSIONI.

*“La preoccupazione dell’uomo e del suo destino
devono sempre costituire l’interesse principale
di tutti gli sforzi tecnici.
Non dimenticatelo mai
in mezzo a tutti i vostri diagrammi
ed alle vostre equazioni.*

Albert Einstein.

Il percorso delineato in questo lavoro dimostra in modo evidente che lo stato nazionale non sta attraversando un’agonia senza ritorno sotto i colpi infertigli dalla globalizzazione economica, ma vive un profondo cambiamento in particolare nella cessione di parte della propria sovranità ad istituzioni sovranazionali che, almeno in alcuni ambiti, lo sostituiscono nell’esercizio del potere.

Gli stati restano attori primari accanto ad altri attori, in particolar modo nel limitare gli esiti neoliberali che possono sfociare dalla globalizzazione così come da una governance senza vero controllo: il loro compito precipuo dovrebbe diventare quello di guidare i processi di globalizzazione dal basso veicolari dai movimenti sociali che stanno emergendo nei vari paesi con lo scopo principale di ridurre il divario fra paesi ricchi e paesi poveri, ma anche il divario fra classi sociali all’interno dei paesi sia ricchi che poveri.

La dimensione della politica che diventa, suo malgrado, globale, non causa quindi la scomparsa dello stato, ma ne cambia il senso profondo, quel senso che deriva dalla storia e dalla tradizione e che sempre di più lo colloca in una nuova dimensione a metà fra locale e globale, una dimensione nella quale possa recuperare gli antichi circuiti di comunità che, attraverso una buona e democratica governance, veda lo stato al pari di tutti gli altri attori e favorisca un equilibrato sviluppo anche nel sud del mondo.

Le sfide che la politica si trova di fronte sono enormi: anche se il concetto di governance non nasce per scopi di giustizia sociale, le gravi ingiustizie e le sempre maggiori differenze tra classi sociali che nascono e crescono soprattutto a seguito delle nuove politiche securitarie che si estrinsecano in quello che abbiamo definito “passaggio dallo stato sociale allo stato penale”, processo comune ormai a tutti i paesi occidentali, vedono la necessità di ritrovare nuovi equilibri e una maggiore giustizia

sociale per evitare o sanare l'acuirsi di scontri fra quelle classi che si ritrovano, loro malgrado, proiettate nella precarietà economica e sociale, precarietà che, sempre di più, sfocia in gravi e insanabili conflitti esemplificati dalle violente immagini delle guerriglie scoppiate nelle banlieues parigine, immagini di quella disperazione vissuta quotidianamente da chi si sente escluso da ogni privilegio di cittadinanza attiva.

Le conseguenze sociali della globalizzazione in termini di marginalizzazione della forza lavoro e di riduzione del welfare state hanno fatto sentire in questi contesti la gravità della scomparsa dello stato nella sua veste di regolatore delle disuguaglianze, in particolare nella sempre maggiore polarizzazione della ricchezza indotta dalla globalizzazione a causa del regresso della crescita economica, della produttività e dell'occupazione in tutto il mondo.

La richiesta è quella di una maggiore forza ed importanza dello stato proprio per riequilibrare una situazione che diventa di giorno in giorno più squilibrata, per fronteggiare i rischi di una globalizzazione che, invece che portatrice di ricchezza e sviluppo, diventa fautrice di ineguaglianza e sfruttamento.

Diventa necessario, quindi, un controllo politico che governi la globalizzazione, che inverta la tendenza globale al nuovo disordine mondiale voluto dal capitale globale in un'ottica neoliberista tesa a ridurre lo scenario politico ad un ruolo secondario, scevro di veri poteri decisionali.

Il nuovo stato deve rispondere anche a questo, recuperando quella dimensione comunitaria che possa rifondare la lealtà nei confronti dei cittadini, che garantisca i diritti umani fondamentali attraverso un aumento del potere politico, in altre parole, uno stato trasformato nelle sue funzioni ma sempre importante per il governo delle società.

Anche i cittadini, dal canto loro, devono cambiare assieme allo stato, nella consapevolezza di pretendere un ruolo attivo quanto di vitale importanza per la nuova società che si sta delineando, accettando le sfide sempre più difficili e complesse e formulando proposte e progetti altrettanto difficili e complessi.

In particolar modo ci preme sottolineare come la sfida più grande della politica sia senza alcun dubbio quella di riavvicinare i cittadini, tutti i cittadini del mondo, alla politica, alle istituzioni, che hanno perso e continuano a perdere giorno dopo giorno fiducia e credibilità.

Sempre più spesso i cittadini si sentono impotenti di fronte a scelte politiche che vengono prese sopra le loro teste, a tutte le cose che non vanno, a tutte le cose che si potrebbero cambiare in meglio, impotenti perché consapevoli di non avere veramente voce in capitolo, di non poter far valere le proprie opinioni e le proprie aspettative nemmeno nei paesi che sono contraddistinti come paesi democratici, in cui il potere appartiene, o dovrebbe appartenere, al popolo sovrano.

L'ampia frattura che si è prodotta fra i governati e chi si sente mal governato e, lo ripetiamo, impotente di fronte a questo malgoverno, ha portato ad esempio a tralasciare come un inutile incombenza, l'esercizio del voto e dei diritti politici, nella consapevolezza che "tanto non cambierà mai nulla".

La politica ha dunque perso terreno, un terreno che dovrebbe affrettarsi a recuperare perché, senza cadere nel qualunquismo, ci piacerebbe affermare che i requisiti della legittimazione democratica e dell'efficacia di governo finalmente tornano a contare davvero in tutte le scelte economiche e sociali a livello planetario con ampie ricadute locali e finanche individuali.

In questo intreccio reticolare fra locale e globale occorre certamente scartare l'ipotesi di un impero mondiale egemonico imposto e gestito con l'uso prevalente della forza, quello che potremmo definire un pauroso "Leviatano globale", combattuto attraverso un'efficace governance globale che prenda atto della moltiplicazione degli attori in campo, statali e non statali, dei mutamenti in atto nella territorialità disaggregata, nel demos sempre più mobile e multietnico, per un nuovo modello multilivello e multi attore, di organizzazioni internazionali legittimate democraticamente e del ruolo della società civile globale nei processi di costruzione della partecipazione e del consenso a livello planetario in quella che si possa definire come una vera democrazia cosmopolitica.

Un progetto che passa attraverso un nuovo rapporto paritario fra stato, mercato, nazione e società, un intreccio reticolare in cui ogni nodo abbia abbastanza potere da confrontarsi con gli altri nodi in una dialettica democratica e in un contesto sempre più globale nel quale sia possibile il confronto libero delle opinioni e degli interessi di tutti gli attori in una situazione di estrema parità.

L'obiettivo è quello di un coordinamento delle politiche e delle azioni tese a fronteggiare gli effetti negativi della globalizzazione economica attraverso la

collaborazione di diversi attori politici nella definizione delle strategie necessarie al nuovo governo globale.

Un panorama sovranazionale nel quale vanno predisposti strumenti istituzionali sovranazionali per fronteggiare la nuova società del rischio attraverso una politica mondiale nella quale rimane fondamentale l'apporto della tradizione statale anche e soprattutto per trovare una soluzione al deficit di legittimità democratica che caratterizza le nuove istituzioni sovranazionali.

Lo stato si pone dunque come intermediario e come garante nel processo di legittimazione democratica di quelle nuove istituzioni sovranazionali che dovrebbero affiancarlo diventando anch'esse nodi della nuova rete politica globale tesa al governo della globalizzazione e delle sue conseguenze.

Un progetto ardito e inedito, tutto ancora da "inventare" e sperimentare attraverso l'apertura alle altre culture e la disponibilità alla ricerca di nuove categorie interpretative e di nuovi linguaggi.

Come "rivisitare" la nostra società alla luce dei mutamenti in corso: la fine dei territori, la diasporicità dei popoli, l'erosione del potere sovrano?

Cosa assumere dall'esperienza storica che ci ha accompagnato fino ad oggi e cosa invece abbandonare?

Come ripensare, oggi, il modello istituzionale di più livelli di governo "indipendenti e coordinati" nel nuovo contesto del mondo globalizzato?

Molte domande si affacciano alla nostra mente, e molte risposte non sono affatto pronte. Davanti a noi si apre un grande cantiere, in cui vale la pena di chiamare molti, anche "i diversi", a collaborare ed impegnarsi insieme; lo sforzo è quello di trasformarlo dall'attuale Torre di Babele ad una vera Comunità Globale condivisa e per fare questo occorre la partecipazione di tutto il genere umano in una quanto mai impegnativa collaborazione e cooperazione mondiale.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

ARCHIBUGI Daniele

- 1992 – *L'utopia della pace perpetua*.
In “Democrazia e diritto”, n. 1 – 1992.
- 1993 – *Immanuel Kant e il diritto cosmopolitico*.
In “Teoria Politica”, Anno IX, n. 2, 1993.
- 1993 – *La storia presente*.
In Archibugi, Falk, Held, Kaldor – *Cosmopolis*.
Il Manifesto Libri, 1993.
- 2005 – *La democrazia cosmopolitica: una visione partecipante*.
In “Rivista italiana di Scienza Politica”, Anno XXXV, n. 2, agosto 2005.
- 2009 – *Cittadini del mondo*.
Il Saggiatore, Milano, 2009.

ALSTON Philip

- 1999 – *Human Rights in Europe and the World: the challenges of integration and globalization*.
Philip Alston, 1999.
Traduzione italiana: *Diritti umani e Globalizzazione. Il ruolo dell'Europa*.
Edizioni Gruppo Abele, Torino, 1999.

BAUMAN Zygmunt

- 1998 - *Globalization. The human consequences*.
Polity Press - Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford.
Traduzione italiana: *Dentro la globalizzazione, le conseguenze sulle persone*.
Edizioni Laterza, Bari, 2001.
- 1999 – *In search of politics*.
Zygmunt Bauman.
Traduzione italiana: *La solitudine del cittadino globale*.
Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2000.
- 1999 – *La società dell'incertezza*.
Il Mulino, Bologna, 1999.

- 2000 – *Ponowoczesnosc. Jakozrodlo cierpien.*
Zigmunt Bauman & Wydawnictwo Sic! Warsaw.
Traduzione italiana: *Il disagio della postmodernità.*
Paravia, Bruno Mondadori Editore, Milano, 2002.
- 2002 – *Society under Siege.*
Polity Press - Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford.
Traduzione italiana: *La società sotto assedio.*
Edizioni Laterza, Bari, 2005.
- 2003 – *Liquid love. On the frailty of Human Bonds.*
Polity Press, Cambridge e Blackwell Publishing Ltd, Oxford.
Traduzione italiana: *Amore liquido.*
Edizioni Laterza, Bari, 2004.
- 2004 – *Wasted lives. Modernity and its Outcasts.*
Polity Press – Blackwell Publishers, Cambridge-Oxford.
Traduzione italiana: *Vite di scarto.*
Edizioni Laterza, Bari, 2007.
- 2006 – *Homo consumens.*
Polity Press, Cambridge.
Traduzione italiana: *Homo consumens.*
Edizioni Erickson, Gardolo (TN), 2007.
- 2006 – *Liquid fear.*
Polity Press, Cambridge.
Traduzione italiana: *Paura liquida.*
Editori Laterza, Bari, 2008.
- 2007 – *Consuming life.*
Polity Press, Cambridge.
Traduzione italiana: *Consumo, dunque sono.*
Editori Laterza, Bari

BECK Ulrich

- 1997 – *Was ist Globalisierung? Irrtümer des Globalismus – Antworten auf Globalisierung.*
Suhrkamp Verlag, Frankfurt am Main.
Traduzione italiana: *Che cos'è la globalizzazione. Rischi e prospettive della società planetaria.*
Carocci Editore, 2006.

BENHABIB Seyla

- 2006 – *Another Cosmopolitanism*.
Oxford University Press, 2006.
Traduzione italiana: *Cittadini globali*.
Il Mulino, Bologna, 2008.

BIANCHERI Rita

- 2007 – *Il part-time tra politiche di conciliazione e svantaggi di genere*.
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis* .
Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

BORGHINI Andrea

- 2003 - *Metamorfosi del potere. Stato e Società nell'era della globalizzazione*.
Franco Angeli, Milano, 2003.
- 2006 – *Globalizzazione*.
In TOSCANO Mario Aldo - *Introduzione alla sociologia* -
Franco Angeli, Milano, 2006 (13^a edizione).
- 2007 – *Globalizzazione e flessibilità. Nuove modalità produttive nell'economia mondiale*.
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis*
Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.
- 2007 – *Limiti e prospettive di una teoria generale della global governance..*
In SEGATORI Roberto – a cura di – *Mutamenti della politica nell'Italia contemporanea*.
Rubettino Editore, Catanzaro, 2007.

BOURDIEU Pierre

- 1998 – *Contre-feux*.
Éditions Liber, Paris, 1998.

CAFFARENA Anna

- 2009 – *Le organizzazioni internazionali*.
Il Mulino, Bologna, 2001.

CASSEN BERNARD

- 2001 – *L'embuche de la gouvernance*.
In « Le monde diplomatique » - Giugno 2001.

CASSESE Sabino

- 2006 – *Oltre lo Stato*.
Laterza Editore, Bari, 2006.
- 2009 – *Il diritto globale*.
Giulio Einaudi Editore, Torino, 2009.

CASTEL Robert

- 2003 – *L'insécurité sociale. Qu'est-ce qu'être protégé?*
Éditions du Seuil – La République des idées, 2003.
Traduzione italiana : *L'insicurezza sociale. Che significa essere protetti?*
Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, 2004.

CASTELLS Manuel

- 1996 – *The rise of the Network Society*.
Blackwell Publishing Ltd, Oxford, 1996.
Traduzione italiana: *La nascita della società in rete*.
Edizioni EGEA SpA, Milano, 2002.
- 1997 – *The Power of Identity*.
Blackwell Publishing Ltd, Oxford, 1997.
Traduzione italiana: *Il potere delle identità*.
Edizioni EGEA SpA, Milano, 2004.
- 2000 – *End of Millennium*.
Blackwell Publishing Ltd, Oxford, 2000.
Traduzione italiana: *Volgere di millennio*.
Edizioni EGEA SpA, Milano, 2008.
- 2004 – *La città delle reti*.
Marsilio Editori, Venezia, 2004.

CERVIA Silvia

- 2007 – *Il part-time in Europa: opportunità e rischi*.
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis*

Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

COHEN Daniel

2006 – *Trois leçons sur la société postindustrielle.*
Éditions du Seuil et la République des Idées, 2006.
Traduzione italiana : *Tre lezioni sulla società post-industriale.*
Garzanti libri S.p.A., Milano, 2007.

D'ALBERTI Marco

2008 – *Poteri pubblici, mercati e globalizzazione.*
Il Mulino, Bologna, 2008.

DEAGLIO MARIO

2004 – *Postglobal.*
Edizioni Laterza, Bari, 2004.

DE FONTETTE François

1985 – *Le racisme.*
Presses Universitaires de France, 1985.
Traduzione italiana: *Il razzismo.*
Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 1995.

FERRARESE Maria Rosaria

2000 – *Le istituzioni della globalizzazione.*
Il Mulino, Bologna, 2000.

FERRERA Maurizio

2006 – *Le politiche sociali.*
Il Mulino, Bologna, 2006.

FUKUYAMA FRANCIS

1992 – *The End of History and the Last Man*
The Free Press – New York.
Traduzione italiana: *La fine della storia e l'ultimo uomo.*
Edizioni BUR – saggi – 2007.

GALLI Carlo

2001 – *Spazi politici. L'età moderna e l'età globale.*
Il Mulino, Bologna, 2001.

2008 – *L'umanità multiculturale.*
Il Mulino, Bologna, 2008.

GALLINO Luciano

2000 – *Globalizzazione e disuguaglianze.*
Edizioni Laterza, Bari, 2000.

2009 – *Con i soldi degli altri. Il capitalismo per procura contro l'economia.*
Giulio Einaudi Editore, Torino, 2009.

GESUALDI Francesco

2009 – *L'altra via. Dalla crescita al benvivere, programma per un'economia della sazietà.*
Terre di Mezzo Editore, Milano, 2009.

GIACCARDI Chiara – MAGATTI Mauro

2001 – *La Globalizzazione non è un destino.*
Edizioni Laterza, Bari, 2001.

GIDDENS Anthony

1990 – *The Consequences of Modernity.*
Polity Press, Cambridge.
Traduzione italiana: *Le conseguenze della modernità.*
Il Mulino, Bologna, 1994.

1999 – *Runaway world. How globalization is reshaping our lives.*
Profile Books, London, 1999.
Traduzione italiana: *Il mondo che cambia. Come la globalizzazione ridisegna la nostra vita.*
Il Mulino, Bologna, 2000.

2007 – *Europe in the Global Age.*
Polity Press Ltd, Cambridge, 2007.
Traduzione italiana: *L'Europa nell'età globale.*
Edizioni Laterza, Bari, 2007.

GRAGLIA Piero S.

2006 – *L'Unione europea*.
Il Mulino, Bologna, 2006.

HABERMAS Jürgen

1998 – *Die Postnationale Konstellation. Politische Essays*.
Suhrkamp Verlag, Frankfurt a/M, 1998.
Traduzione italiana: *La costellazione postnazionale. Mercato globale, nazioni e democrazia*.
Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 1999.

HARDT Michael, NEGRI Antonio

2000 – *Empire*.
By the President and Fellows of Harvard College, 2000.
Traduzione italiana: *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*.
RCS Libri, Milano, 2001.

LAFAY Gérard

1996 – *Comprendre la Mondialisation*.
Paris, Economica.
Traduzione italiana: *Capire la Globalizzazione*.
Il Mulino, Bologna, 1998.

LATOUCHE Serge

2004 – *Survivre au développement. De la décolonisation de l'imaginaire économique à la construction d'une société alternative*.
Mille et une nuits, Département de la Librairie Arthème Fayard, Paris, 2004.
Traduzione italiana : *Come sopravvivere allo sviluppo*.
Bollati Boringhieri Editore, Torino, 2005.

2006 – *Le pari de la Décroissance*.
Librairie Arthème Fayard, 2006.
Traduzione italiana : *La scommessa della Decrescita*.
Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2007.

2007 – *Petit traité de la décroissance sereine*.
Librairie Arthème Fayard, 2006.
Traduzione italiana: *Breve trattato sulla decrescita serena*.

Bollati Boringhieri, Torino, 2008.

MAGATTI Mauro

2006 – *Globalizzazione e politica.*

In: *Manuale di sociologia politica.*

A cura di Antonio Costabile, Pietro Fantozzi, Paolo Turi.

Carocci Editore, Roma, 2006.

MONZINI Paola

2002 – *Il mercato delle donne.*

Donzelli Editore, Roma, 2002.

NUSSBAUM Martha C.

2000 – *Duties of Justice, duties of material aid.*

Blackwell Publishing.

Traduzione italiana: *Giustizia e aiuto materiale.*

Il Mulino, Bologna, 2008.

OSTERHAMMEL Jürgen, PETERSSON Niels P.

2003 – *Geschichte der Globalisierung Dimensionen, Prozesse, Epochen.*

Verlag C.H. Beck OHG, Munchen, 2003.

Traduzione italiana: *Storia della Globalizzazione.*

Il Mulino, Bologna, 2005.

PACI Massimo

2005 – *Nuovi lavori, nuovo welfare.*

Il Mulino, Bologna, 2005.

PALLANTE Maurizio

2009 – *La decrescita felice.*

Edizioni per la decrescita felice di GEI gruppo editoriale italiano, Roma,

2009.

PALUMBO Antonino, VACCARO Salvo (a cura di)

2007 – *Governance. Teorie, principi, modelli, pratiche nell'era globale.*
Mimesis Edizioni, Milano, 2007.

PARKER Simon

2004 - *Urban Theory and the Urban Experience: Encountering the city.*
London, Rutledge
Traduzione italiana: *Teoria ed esperienza urbana.*
Il Mulino, Bologna, 2006.

PAONE Sonia

2007 – *Le trasformazioni dello spazio urbano nell'era della flessibilità.*
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis*
Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

2008 – *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio.*
Franco Angeli, Milano, 2008.

PENNACCHI Laura

2008 – *La moralità del welfare.*
Donzelli Editore, Roma, 2008.

PITTELLA Gianni

2009 – *L'Europa indispensabile.*
Donzelli Editore, Roma, 2009.

RIZZA Salvatore

2009 – *Welfare e democrazia.*
Franco Angeli, Milano, 2009.

ROVELLI Marco

2006 – *Lager italiani. I centri di permanenza temporanea.*
Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 2006.

SARTORI Giovanni

1987 – *Elementi di teoria politica.*
Il Mulino, Bologna, 1987.

2008 – *La Democrazia in trenta lezioni.*
Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2008.

SASSEN Saskia

2007 – *A Sociology of Globalization.*
W. W. Norton & Company, Inc.
Traduzione italiana: *Una sociologia della globalizzazione.*
Giulio Einaudi editore s.p.a., Torino, 2008.

SATTA Caterina

2007 – *Lavoro flessibile e dimensione di genere.*
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis*
Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

SAVIANO Roberto

2006 – *Gomorra.*
Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2006.

SEN Amartya

1987 – *On Ethics and Economics.*
Basil Blackwell, Oxford, 1987.
Traduzione italiana: *Etica ed economia.*
Editori Laterza, Bari, 2002.

1990 – *La libertà individuale come impegno sociale.*
Editori Laterza, Bari, 1999.

1997 – *Impegno sociale e partecipazione: esigenze di equità e vincoli di bilancio.*
Editori Laterza, Bari, 1997.

1999 – *Development as Freedom.*
Amartya Sen, 1999.
Traduzione italiana: *Lo sviluppo è libertà.*
Arnoldo Mondadori Editore, Milano, 2000.

SENNET Richard

1999 – *The corrosion of character. The personal consequences of work in new capitalism.*

W.W. Norton & Company, New York – London.

Traduzione italiana: *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale.*

Feltrinelli Editore, Milano.

2006 – *The Culture of the New Capitalism.*

New Haven – London, Yale University Press.

Traduzione italiana: *La cultura del nuovo capitalismo.*

Il Mulino, Bologna, 2006.

SMOUTS Marie-Claude

1998 – *Du bon usage de la gouvernance en relation internationales.*

In « Revue internationale des sciences sociales », Unesco, n. 155, marzo 1998.

SPINI DEBORA

2006 – *La società civile postnazionale.*

Meltemi Editore, Roma, 2006.

STIGLITZ Joseph E.

2002 – *Globalization and its Discontents.*

Joseph E. Stiglitz, 2002.

Traduzione italiana: *La globalizzazione e i suoi oppositori.*

Giulio Einaudi Editore, Torino, 2002 e 2003.

2006 – *Making Globalization Work.*

Joseph E. Stiglitz, 2006.

Traduzione italiana: *La globalizzazione che funziona.*

Giulio Einaudi Editore, Torino, 2006.

TARROW Sidney

1990 – *Democrazia e disordine.*

Editori Laterza, Bari, 1990.

TOMLINSON John

- 1999 – *Globalization and culture.*
John Tomlinson, 1999.
Traduzione italiana: *Sentirsi a casa nel mondo.*
Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2001.

TOSCANO Mario Aldo

- 2007 – *Il valore lavoro tra le nebbie e le foschie del moderno.*
In TOSCANO Mario Aldo – a cura di – *Homo Instabilis*
Editoriale Jaca Book, Milano, 2007.

VATTIMO Gianni

- 2007 – *Ecce comu.*
Fazi Editore, Roma, 2007.

WACQUANT Loïc

- 1999 – *Les prisons de la misère.*
Éditions Raisons d'agir, 1999.
Traduzione italiana: *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale.*
Giangiaco Feltrinelli Editore, Milano, 2000.
- 2004 – *Punir les pauvres. Le nouveau gouvernement de l'insécurité sociale.*
Loïc Wacquant, 2004.
Traduzione italiana: *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale.*
Derive Approdi Editore, Roma, 2006.
- 2005 - *Parias urbains. Ghetto – Banlieues – État.*
Éditions La Découverte, Paris.

ZANATTA Anna Laura

- 2003 – *Le nuove famiglie.*
Il Mulino, Bologna, 2^a edizione, 2003.

ZOLO Danilo

2002 – *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale.*
Giangiacomo Feltrinelli Editore, Milano, 2002.

2004 – *Globalizzazione. Una mappa dei problemi.*
Edizioni Laterza, Bari, 2004.